l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 12

31 dicembre 1975

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 7 gennaio 1976.

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma Tel. 656.58.81-654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 9.500 - semestrale L. 4.800 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - 1 colonna L. 100.000 - 2 colonne L. 200.000 - 1 pagina L. 300.000 - metà pagina L. 150.000.

Dalle tarfife sono escluse tasse e Iva. La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Nuvoloni per il 1976

di Ferruccio Parri

Non credo che gli amici e lettori dell'*Astrolabio* si meraviglieranno se all'augurio cordiale che a ciascuno di essi indirizziamo crediamo di far seguito con le note preoccupate per il tempo economico e politico che l'anno nuovo riserva al nostro paese.

Proviamo ad elencare i nuvoloni che a gruppi economici politici ed anche morali si addensano sul nostro capo a cominciare dalle pressioni crescenti sul costo della vita e dalle difficoltà e proteste quotidiane delle nostre donne. Sono i sindacati in un secondo piano i protagonisti principali della difesa e della lotta contro la minaccia sempre incombente della disoccupazione, augurando che essi siano in grado di considerare meglio di quanto per ora non possano la cura della gioventù disoccupata.

Non potrà essere del tutto cancellabile l'inevitabile attrito economico, ed anche politico, che gli urti massicci e complessi per le lotte delle grandi categorie potranno creare con la difesa plenaria della occupazione, che spiacevoli scadenze hanno purtroppo accoppiato con esse. La resistenza degli imprenditori, che già si annuncia dura e decisa, a cominciare dal primo scontro indicativo con le imprese del settore pubblico, mostra quale importanza nella storia italiana del lavoro avrà questa contesa. Non mi pare che basterà, purtroppo, il 1976 ad esaurire l'una e l'altra di queste grandi lotte operaie se non interverrà un malaugurato scioglimento delle Camere.

Non è solo questa particolare evenienza a caratterizzare le molteplici difficoltà ed incertezze della lotta e dell'avanzata della classe lavoratrice in Italia. Una specifica, e negativa, circostanza risale al frazionamento antico delle forze politiche, della loro rappresentanza parlamentare, e dei mutevoli interessi politici. Si sa bene che non è il sistema a creare le difficoltà di funzionamento delle democrazie, ma i livelli di maturità politica assai diversi, come si sa, in Italia. Si ricordi come dopo le elezioni del giugno scorso sia crollato inguaribilmente, secondo l'attuale apparenza, il sistema, piuttosto umoristicamente definito come « arco costituzionale », del centro-sinistra e si siano aperti i problemi che ora dominano le nostre vicende politiche.

Chi veda questa situazione fuori dalle considerazioni di partito può deplorare che motivi e spinte di interesse particolare possano decidere scelte e provocare decisioni forse utili agli iniziatori ma dannose nelle conseguenze alla collettività nazionale. E' doveroso precisare che un giudizio così motivato ha da riferirsi in primo luogo alla Democrazia Cristiana, ed alle sue disinvolte manovre di governo. Ma il giudizio varrebbe, a mio avviso, se dovesse prender corpo il proposito attribuito da qualche parte al Partito Socialista di provocare la caduta del governo, anche se dovesse condurre allo scioglimento delle Camere.

Divergendo dal parere di amici di corrente, personalmente avrei preferito fosse rimesso al « popolo delle donne », cioè con lo strumento del referendum, il giudizio sul controllo dell'aborto. Ma troverei colpevole in un momento così grave per i lavoratori creare gravi, forse disastrose, interruzioni di governo non giustificate da palesi incapacità ed urgenti necessità. I socialisti che avranno definito nel prossimo Congresso il programma che caratterizzerà obiettivi e tempi della loro politica, potrebbero, a giudizio personale di un amico esterno, sviluppare più chiaramente ed efficacemente l'azione politica loro propria, supponendo naturalmente che il prossimo Congresso nazionale democristiano fornisca elementi sufficientemente positivi per una valida e continuativa realizzazione dei grandi programmi che essa ha proposto. Meglio — a giudizio dello stesso spettatore — di una rottura, disastrosa anche per i sindacati in lotta.

Non auguro neppure che la Democrazia Cristiana sia sollevata dal dovere di rivedere, raddrizzare, migliorare le condizioni attuali di istituti, enti, statali e parastatali, ridar corso ad impegni decaduti, ridurre le proporzioni del parassitismo elettorale. Ed in primo luogo ridare mezzi quanto possibile, prima possibile, per la Sanità. Ma io continuerei in una litania del tutto inutile se non confermassi che in li-

nea di massima mi parrebbe più sicuramente redditizia un'opera di riordino affidata, finchè possibile, alla Democrazia Cristiana, stimolata e vigilata dalle opposizioni.

Il Ministro « per l'organizzazione della pubblica amministrazione », on. Cossiga, ha dichiarato che la riforma più utile suggeritagli dalla sua esperienza sarebbe stata l'abolizione del suo Ministero. Quale nuovo governo italiano suggerirebbe la riduzione dei ministeri? e quali partiti affronterebbero impunemente le ondate di assalto di ogni sorta di dipendenti pubblici per le maggiori retribuzioni e le più alte qualificazioni? Non preoccupa la virulenza delle intimazioni che spesso ha giustificazioni di fatto. Preoccupa la volontà dichiarata, che sull'esempio di gruppi più elevati tende, si direbbe sempre più consapevolmente, alla irrigidita costituzione di nuove caste di intoccabili. Preoccupa la incapacità di fatto di resistenza dei governanti, privi della forza necessaria per resistere ai ricatti (si veda il caso degli impiegati della finanza). La disparità di trattamento che colpisce ad esempio l'ampia categoria dei pensionati, ha aspetti che talvolta fanno pensare a volontà inique di ostruzionismo.

Non vi è rivendicatore dei « sacrosanti diritti » che non declami contro lo « Stato », immaginato come il padrone da sconfiggere, da povere coscienze politiche che ignorano la Costituzione, matrice dello Stato, e definitrice anche dei doveri del cittadino, ignorati da questa ignorante e schiamazzante sottorazza di italiani.

Vi è uno strato della società italiana che mi richiama, quasi involontariamente, alla memoria la illustrazione che molte decine di anni addietro mi dette dell'Italia, essendo io soldato, il mio caporalmaggiore Tortora, come si trattasse di un gran bicchierone in cima al quale galleggia — mi scusino le lettrici — « uno strato di merda e sotto viva pacifica tutta la buona gente ».

Che cosa direbbe oggi il caporalmaggiore Tortora? Lo strato di sopra si è fatto così spesso e torbido che non si scorge più dove ceda il passo alla grande massa degli italiani perbene, quelli che come sempre pagano le tasse e le spese.

Sono questi che si battono ora per portare l'Italia fuori dalla fossa e che possono dare modo alle forze politiche di sinistra di vincere domani la partita decisiva; vincitrici se arrivano, come sono, pulite al governo, vittoriose anche del consumismo, fedeli sempre alla libertà. ■

La «porta stretta» del '76

di Luigi Anderlini

Non c'è bisogno di ripresentare nel dettaglio i segni della crisi di fondo che sta attraversando la nostra economia: il lettore li ha già trovati nei titoli di prima pagina di tutti i giornali quando non li ha avvertiti direttamente nella morsa del suo vivere quotidiano. Non credo si possa affermare che esistano ancora significative differenze di apprezzamento sulla ampiezza e sul carattere (per alcuni settori distruttivo) della crisi: di fronte ai fatti (citiamone uno per tutti: oltre cento fabbriche occupate) ogni ottimismo di maniera si è dissolto e speriamo non ci tocchi in sorte nelle settimane che precederanno le elezioni amministrative di primavera di veder rispolverate da parte di qualche ministro formule come "il peggio è passato" o "si intravede l'azzurro dell'uscita del tunnel".

Un modellino econometrico

L'accordo sulla diagnosi generale non esclude evidentemente il dissenso sulle cause della crisi e tanto meno quello sulle terapie da adottare. All'autore di questa nota è capitato di sentire esporre da Colombo, in una sede ufficiale, gli elementi di un presunto "piano a medio termine" che presentavano la drammatica problematica del paese nei termini di un modellino econometrico che (a venticinque anni di distanza) non aveva nemmeno la carica di novità che ebbe lo "schema Vanoni": 4% di aumento medio del reddito nel prossimo quinquennio, 12% di aumento medio annuo dei prezzi, 3% medio di aumento dei consumi con prevalenza di quelli sociali, aumento degli investimenti tra il 18 e il 23%. Il guaio è che il modellino econometrico che Colombo offriva come quadro di riferimento per i provvedimenti (ristrutturazione industriale e Mezzogiorno) che il governo si accingeva a prendere, aveva ben poco a che vedere con la realtà italiana, non conteneva nessun riferimento alla manovra fiscale che pure nello schema Vanoni aveva un suo ruolo, non si poneva (nemmeno nei termini astratti di un modello econometrico) il problema, centrale e decisivo, dei livelli di occupazione.

Subito dopo il Consiglio dei ministri ha deliberato i provvedimenti annunciati e tutti conoscono le reazioni, assai disparate, che hanno suscitato. A quanto altri hanno detto io mi permetterò di aggiungere solo due osservazioni: non può che essere fragile e inconsistente qualsiasi provvedimento che faccia riferimento al quadro tracciato da Colombo; non è possibile prevedere un prelievo sul reddito nazionale dell'ordine di 40-50.000 miliardi senza che questo comporti una incisione profonda nel sistema, la introduzione cioè di "alcuni elementi di socialismo" nella direzione della nostra economia.

Al di là delle cifre

Perché, andando al di là delle cifre e guardando alla realtà politico-sociale, a me pare chiaro che una collettività come la nostra che ha adoperato il periodo del *boom* nella dissipazione del sottogoverno e nei mille rivoli dei provvedimenti settoriali o puramente consumistici illudendosi che potessero continuare all'infinito i due presupposti sui quali quella espansione si è fondata (cioè i bassi salari e il basso costo della energia e delle materie prime); una collettività come la nostra in cui il centro-sinistra ha sciupato la politica di programmazione economica e ha vanificato gli stessi tentativi di razionalizzazione del sistema (spesso presentati come riforme), una collettività come la nostra che da almeno due anni vive in una fase politica di transizione in cui la forza del governo è data soprattutto dalla sua debolezza e precarietà, si trova oggi di fronte a un nodo storico che esige un vero e proprio salto di qualità.

È questa la « porta stretta » di fronte alla quale ci troviamo all'inizio del 1976 ed è molto probabile che proprio nel corso del '76 si debba decidere di passarla o no, di affrontare i relativi rischi e sacrifici per ritrovare al di là di essa un diverso rapporto tra le classi sociali in Italia.

Rifiutare l'ostacolo, trincerarsi dietro le difficoltà che derivano dal fatto che la porta è appunto « stretta », significherebbe avviarsi lungo la china degradante di un capitalismo sempre più subalterno ed

emarginato, sempre più corrotto e corruttore, entro il quale la violenza criminale comune e quella propria delle istituzioni e della politica inquinante, potrebbero portarci a scrivere e a far scrivere ai nostri figli alcune delle pagine più desolate della nostra storia nazionale che pure di desolazioni ne ha conosciute in numero rilevante.

Affrontare l'ostacolo, passare attraverso la « porta stretta » significa prendere coscienza del fatto che il nostro capitalismo è giunto ai limiti del collasso, che non esistono nel paese al di fuori delle famiglie e del sistema bancario altri centri di accumulazione, che il livello medio di vita è incomprimibile e può essere stabilizzato per un certo periodo solo a condizione che il sistema fiscale sia messo in grado di scremare adeguatamente gli alti redditi e che le speculazioni più vergognose siano punite e additate — come meritano — al disprezzo nazionale, che non avremo più i salari meno alti d'Europa e non avremo più materie prime a bassi prezzi, che dalla violenza criminale ci si salva non con il ricorso alla pena di morte ma con l'efficienza della polizia e della magistratura e soprattutto con lo sforzo quotidiano di offrire al paese una immagine di pulizia morale, di corretta amministrazione del potere e del denaro pubblico, con una tensione ideale che sia capace di indicare valori in nome dei quali sia possibile chiedere ed ottenere anche dei sacrifici.

Una contraddizione a sinistra

Il superamento della crisi comporta dunque uno spostamento di flussi monetari, di risorse, di potere decisionale di enormi dimensioni che può trovare un precedente solo facendo riferimento agli anni attorno al '45. Se non vogliamo che l'Italia del prossimo decennio somigli sempre di più alla peggiore America degli anni '30, dobbiamo avere il coraggio di passare per la « porta stretta » di una nuova visione globale del nostro sviluppo economico sociale. di impegnare le nostre migliori energie in questa direzione.

Direi che la sinistra ne è abbastanza consapevole e non solo perché i sindacati federali hanno posto l'accento sui temi di fondo della nostra economia invece che sulle questioni puramente salariali, non solo perché la condanna degli scioperi corporativi è stata in tutte le occasioni netta e senza equivoci, ma soprattutto perché è da sinistra che è venuta l'idea di un « piano a medio termine ». La sostanza del piano è nota: a sinistra si è disposti a mettere in moto la mano pubblica per reperire le migliaia di miliardi che sono necessarie alla ristrutturazione aziendale senza che questo significhi trasferimento nella mano pubblica di tutte le aziende ristrutturate. È così amara per la sinistra l'esperienza delle irizzazioni e delle nazionalizzazioni gestite dalla DC che non si vuole imboccare di nuovo una strada pericolosa di questo genere. Le contropartite che si chiedono (assistite possibilmente da garanzie reali) sono che le risorse vadano nelle direzioni stabilite per lo sviluppo, che sia resa impossibile la distribuzione « a pioggia » degli incentivi (che è poi il modo attraverso il quale si è prodotta la costosa elefantiasi del sottogoverno DC) che il Mezzogiorno, l'agricoltura, la scuola, i trasporti, la ricerca scientifica, la casa, la sanità, abbiano il loro posto, che gli obiettivi di fondo restino quelli della piena occupazione: quanto dire che il sistema sia corretto delle più vistose distorsioni.

Tutto questo potrebbe sembrare contraddittorio con l'impostazione leninista che vuole che la rivoluzione borghese sia condotta alle sue ultime conseguenze della classe operaia al potere. La contraddizione qui consisterebbe nel fatto che la classe operaia vuole aiutare un sistema capitalistico in crisi stando, almeno col suo partito più rappresentativo, alla opposizione. (Ed ecco accontentato Ronchey che qualche sera fa ci ha chiesto alla televisione di fare i conti con Lenin).

I partiti e il potere

Qui siamo veramente nel cuore del problema: il potere, i partiti. Saranno in molti a fare il loro esame di coscienza tra la fine di gennaio (PDUP) e la fine di marzo (PSDI). Lo spicco maggiore lo avran-

no i congressi del PSI e della DC. In tutti i casi il problema vero in discussione sarà quello del potere, un problema che lo scossone del 15 giugno ha messo chiaramente in evidenza. Su quali classi e strati sociali è possibile contare per superare la « porta stretta » del '76? Per evitare un destino di degradazione, di emarginazione, di disordine, forse di dittatura?

È questo l'interrogativo di fondo al quale, al di là delle formule, i congressi di primavera dovranno dare una risposta.

È in questo quadro che una vittoria netta di Zaccagnini potrebbe essere valutata assai positivamente; è in questo quadro che ci auguriamo che una certa nevrosi socialista non annebbi le decisioni importanti che il PSI è chiamato a prendere; auguriamoci anche che PDUP e PSDI non contribuiscano per loro conto a rendere meno intellegibile per l'uomo medio il quadro politico italiano. Il PCI la sua proposta l'ha già formulata nei termini più semplici e impegnativi. E bisognerà anche fare attenzione a che — per evitare un confronto diretto con quella proposta — altri non vada in cerca di diversivi, o di rinvii, di crisi di governo o di referendum non strettamente necessari.

Codicillo finale

È vero che i mesi prossimi vedranno i partiti come protagonisti della vita politica del paese. Lo sono stati finora, la stessa costituzione assegna ad essi un ruolo di primo piano. Non vorrei però che il lettore ne deducesse che tutta la vita politica del paese debba esaurirsi nella dialettica interna (in molti casi deteriore) dei partiti né che i partiti debbano essere considerati i soli protagonisti della vita politica del paese. Penso, per non parlare dei sindacati, alle tante formazioni non partitiche, ai gruppi di varia provenienza ed estrazione, ai circoli politici e culturali, agli uomini di cultura impegnati ma non necessariamente tesserati, alla rete varia, articolata, ricca, di tante associazioni, di molte riviste, di tanti « movimenti ».

Guai se i partiti dimenticassero che esiste anche questa Italia che può portare anch'essa un contributo non indifferente alla soluzione della crisi e dalla quale stimoli, suggerimenti, arricchimenti preziosi possono venire perché il sistema dei partiti superi le sue sclerotizzazioni e si metta in grado di mantenere, stabilire o ristabilire un più diretto contatto con la realtà del paese. Il che è poi l'unico valido punto di partenza per impegnarsi seriamente a forzare la « porta stretta » del 1976.

L. A. ■

Dalla transizione al nuovo assetto

di Italo Avellino

Col 1975 il « *periodo di transizione* », di cui si parlava da diverso tempo, si è notevolmente decurtato. Tant'è che il 1976 si preannuncia già come il primo anno del nuovo assestamento del quadro politico nazionale.

Il « *periodo di transizione* » si è aperto in Italia a cavallo del 1968-'69 quando cominciò palesemente a scemare l'egemonia democristiana; quando il centrosinistra risultò fallimentare e meramente trasformistico; quando apparvero con la contestazione giovanile (1968) e quella operaistica (1969), i primi segni del mutamento sociale, sociologico e quindi politico della società italiana fino allora apparentemente adagiata nel suo ordinamento post-bellico. Il processo di transizione andò maggiormente accentuandosi successivamente: la scissione del PSU che tornò ad essere nuovamente PSI e PSDI, decretò la fine della formula politica del centrosinistra che sopravvisse ancora per la vischiosità e il gradualismo tradizionale degli italiani in politica. Ma fin dal 1968, con la spinta elettorale del PCI, era palese che il centrosinistra era morto senza serie possibilità di resurrezione anche se venne portato in camera di rianimazione.

La caduta dell'egemonia democristiana fu evidente nel dicembre 1971 al momento della elezione del nuovo presidente della Repubblica non tanto per la contesa fra i « *due cavalli di razza* », Moro e Fanfani, quanto per l'incredibile spettacolo delle centinaia di parlamentari della DC che per quasi trenta volte sfilarono davanti alle urne di Montecitorio « astenendosi ». Che il partito di maggioranza relativa fosse costretto a questo anomalo comportamento nella elezione presidenziale, era l'evidente dimostrazione della sua paralisi politica, della totale mancanza di identità partitica: il partito dei cattolici era diventato una federazione elettorale dominata dai « signori delle tessere ». Nel dicembre 1971 la DC dimostrò di non essere più un partito nel senso politico del termine. Che andasse a dei rovesci elettorali era fatale.

Infine, il referendum del 1974 esplicitò il mutamento, politico e sociologico, che era avvenuto nel *paese reale*; ma evidenziò anche il ritardo del *paese legale*. Infatti, il divorzio quale occasione politica fu una intuizione — perché non ammetterlo? — di una minoranza extra-parlamentare (i radicali soprattutto, ma anche i cattolici del dissenso) alla quale si accodarono di malavoglia i partiti, tutti i partiti, che non nascosero il loro fastidio per il referendum. Il maggio 1974, comunque sia, palesò la necessità di un « *nuovo assetto politico* » e il definitivo logoramento di quello che per quasi trent'anni si era identificato prevalentemente nella DC. Abbiamo sottolineato soltanto tre aspetti (fine del centrosinistra; crisi della DC; referendum del 1974) di questa « *fase di transizione* » ma la casistica potrebbe essere molto più lunga.

Il 1975 ha confermato, con il 15 giugno, la richiesta dal basso di « *un nuovo assetto politico* » attraverso il massiccio spostamento elettorale a favore del PCI che alle regionali e amministrative raccoglie la adesione di 11.265.000 italiani (pari al 34% circa dell'elettorato) contro i 12.351.000 voti della DC (che cala dal 38% al 35%). Dopo il referendum del 1974, il voto del 15 giugno 1975 è la seconda palese richiesta di mutamento. A quel punto si chiude in pratica la « *fase di transizione* », e si apre nei partiti il dibattito, meno fumoso, sul nuovo assetto.

Sul terreno delle prospettive, c'era già la proposta di Enrico Berlinguer del *compromesso storico* ovvero della insufficienza del 51% per governare (sottinteso: riformare) lo Stato e il paese. Ma dopo il 15 giugno, gli altri due maggiori partiti italiani, la DC e il PSI, si pongono categoricamente lo stesso problema del nuovo assetto. La DC col « *rinnovamento* », ovvero la rifondazione del partito attuale oggetto del dibattito fra i democristiani. Il PSI con il rifiuto del *compromesso storico*, e la sua proposta della *alternativa*. *Compromesso storico*, *rinnovamento* della DC, *alternativa* socialista sono in fondo tre proposte diverse per la soluzione di un unico problema: il nuovo assetto. E nel 1976 ognuna delle tre parti opererà affinché prevalga il proprio progetto o « strategia ». A ben guardare, però, sia la proposta di *rinnovamento* della DC e quella sempre più emergente nel PSI dell'« *alternativa* », sono complementari. La DC, con l'intendimento di recuperare la sua natura « *popolare* » (erroneamente definita di « sinistra » come ha ben precisato Benigno Zaccagnini alla recente tribuna politica in TV), si pone in doppia alternativa: in alternativa — come modello di partito — alla « vecchia » DC; e in alternativa (populista) al PCI cui non nega più il *diritto* di guidare o fare parte di una maggioranza parlamentare. È la famosa « *terza via* » preconizzata da Aldo Moro e da Benigno Zaccagnini: né il « *muro contro muro* » di

➜

Fanfani, né il *compromesso storico* di Berlinguer. Comunque la si rigiri, la « *terza via* » (o del « *confronto* ») di Moro-Zaccagnini è una *alternativa* al passato assetto (muro contro muro dal 1948 al 1968) ed è una *alternativa* per il futuro assetto (no al compromesso storico).

Lo stesso, in concreto, per il PSI: l'*alternativa* fino allora sostenuta dal solitario Riccardo Lombardi (1968 e forse prima) e velatamente anche da De Martino (gli « *equilibri più avanzati* » del 1971), irrompe fra i socialisti nel febbraio 1975 alla conferenza nazionale d'organizzazione di Firenze. Con diverse interpretazioni (Lombardi, Mancini e Mosca) o con diversi tempi (Craxi e De Martino), tutti i socialisti mostrano da quella tribuna una globale convergenza sulla strategia della *alternativa*. Il 15 giugno suscita inoltre nel PSI il timore di andare a una prospettiva di nuova subordinazione: da quella democristiana nel centrosinistra, a quella comunista nel *compromesso storico*. L'*alternativa*, che finora (tranne Lombardi) era un umore, diventa una prospettiva, una strategia, il filo conduttore delle *tesi* di De Martino al prossimo 40° congresso del PSI che si terrà a Roma dal 4 febbraio e che avrà come slogan: « *dalla forza delle cose l'alternativa socialista* ». Se Aldo Moro e Benigno Zaccagnini parlano di « *terza via* », la strategia che il PSI si appresta a ufficializzare al prossimo congresso nel nome della *alternativa*, è anch'essa terzaforzista nella sua prospettiva di medio e lungo termine. I termini più ricorrenti nel dibattito precongressuale socialista sono « *identità del PSI* », « *riequilibrare le forze a sinistra* » (in concorrenza col PCI) « *sostanziare la presenza socialista* »; quando non si giunge esplicitamente nella enunciazione manciniana e autonomista della *alternativa* quale « *terzo polo* » della vita politica italiana. Quindi, la nuova strategia del PSI ha l'ambizione di essere una *alternativa* al passato assetto (il centrosinistra) e una *alternativa* per il futuro assetto (no al compromesso storico).

Negli intendimenti di fondo dell'aggiornamento strategico dei democristiani e dei socialisti, è impressionante l'analogia al dilà dei contenuti programmatici e delle modalità politiche: entrambi si prefiggono una strategia tesa a evitare il *compromesso storico*. La DC rifiutando, con la « *terza via* », l'incontro col PCI si ripropone al paese in alternativa ai comunisti. Il PSI accetta l'incontro col PCI non nel quadro del *compromesso storico*, ma in quello della *alternativa* alla DC.

I comunisti, nel Comitato Centrale di gennaio 1975, e nello stesso 14° congresso del marzo scorso, si ponevano dei tempi più lunghi per il reale conseguimento della loro strategia del *compromesso storico*. Infatti, al 14° congresso (distratto in buona misura dalle polemiche sulla vicenda portoghese per il ritiro della delegazione democristiana dopo il veto dello MFA di fare partecipare la DC lusitana alle elezioni) il vero argomento del dibattito erano i tempi dell'ingresso dei comunisti nell'area della maggioranza parlamentare. Come dire i tempi del *compromesso storico*. In quell'assise, che consacrò la strategia di Berlinguer oltre che la sua gestione (abolizione dell'Ufficio Politico), da una parte c'era Giorgio Amendola che sosteneva la tesi dei tempi stretti; dall'altra Berlinguer, Chiaromonte, Napolitano più cauti (Ingrao era per tempi molto più lunghi; Terracini addirittura avverso). Il 15 giugno ha decurtato nei fatti i tempi; non soltanto per l'indicazione emersa dall'elettorato che chiaramente designa il PCI nella successione alla DC, quale riferimento riformatore; ma perché il 15 giugno — come abbiamo visto prima — ha provocato nella DC e nel PSI un aggiornamento strategico concorrenziale al *compromesso storico* che era fino a quella data l'unica proposta e prospettiva alternativa al centrosinistra.

Bisognerà attendere sia il 40° congresso del PSI che il 13° congresso della DC, ma è evidente che almeno sul piano delle intenzioni (tutte da verificare nei fatti) al *compromesso storico* si sono aggiunte dopo il 15 giugno, due altre strategie: quella della « *terza via* » di Zaccagnini e quella della *alternativa socialista* del PSI. Oltre che dalla spinta elettorale del 15 giugno, il PCI è premuto sui tempi anche dal delinearsi delle due strategie che, attualmente per motivi tattici, tende a inglobare nella linea del *compromesso storico*. Così plaude al « *rinnovamento* » della DC, processo indispensabile per conseguire il *compromesso storico* anche se i dirigenti comunisti non si illudono della automaticità. E non respinge in blocco nemmeno la strategia della *alternativa socialista*, anche se la bolla di « *immatura* ». L'atteggiamento dei comunisti nei confronti dei socialisti non è di rifiuto della *alternativa* (il riconoscimento della legittimità di elaborazione autonoma dei socialisti, non è soltanto formale da parte del

PCI) ma il dibattito, spesso polemico, fra socialisti e comunisti è se viene prima il *compromesso storico* e poi l'*alternativa*; oppure l'inverso come affermano i socialisti.

In ogni modo la sensazione che i tempi di attuazione del *compromesso storico* si siano ridotti di parecchio rispetto alle previsioni, ha in un certo modo costretto i comunisti a stringere i tempi dello « aggiornamento » ideologico rispetto alla interpretazione *« scolastica »* del leninismo. I principi di questo aggiornamento c'erano già nella relazione di Enrico Berlinguer nel Comitato Centrale del gennaio 1975, preparatorio del 14° congresso. Ma saranno esplicitati dopo il 15 giugno, nella *« dichiarazione comune »* di Livorno del PC italiano e del PC spagnolo dell'11 luglio; nella *« dichiarazione comune »* di Berlinguer e De Martino sul Portogallo del 15 agosto; nella *« dichiarazione comune »* del PC italiano e del PC francese del 16 novembre; nel rifiuto di *« alcun vincolo organizzativo »* con i partiti dei paesi socialisti per cui diventa incerta la sorte della « Conferenza » dei 28 PC d'Europa propugnata da Breznev; nella polemica diretta al PCI, di Kostantin Zaradov sulla *Pravda* a proposito della tesi di Lenin sulle « due tattiche » (quella rivoluzionaria e quella riformatrice); eccetera. L'aggiornamento ideologico porta il PCI alla legittimità del *« pluralismo politico »* ma anche a quella del *« pluralismo sociale »* (quest'ultima affermazione non appare ancora nei documenti ufficiali del PCI). È probabile che i dirigenti comunisti preferissero dei tempi di maturazione più lunghi; ma come abbiamo detto in principio si possono prevedere i processi ma i tempi di questi processi non sempre sono controllabili poiché dipendono da troppi fattori, nazionali e internazionali, estranei ai gestori di una qualsiasi strategia politica.

Il PCI che stringe i tempi del compromesso storico; la DC che cerca di rifondarsi per non perdere l'egemonia sul paese; il PSI che punta su una strategia alternativa: questi sono gli elementi che caratterizzano politicamente il nascente 1976. La *« fase di transizione »* si è chiusa a nostro avviso, e con l'anno nuovo ci si avvierà nei fatti al *« nuovo assetto »*. È anche possibile — prendiamo un rischio — azzardare una qualche previsione sui tempi: è dopo la prima metà del 1976 che si capirà quale delle tre proposte (*compromesso storico, alternativa socialista, « terza via »* democristiana) comincerà a prendere piede poiché, è evidente, non è solo nel 1976 che il processo di nuovo assestamento si consoliderà definitivamente.

Nella prima metà dell'anno, infatti, ci sarà la stagione dei congressi: cinque in cinque mesi. A fine gennaio — salvo rinvii — quello del PDUP-Manifesto (dovrà dire da quale parte pende la sua anima: verso il PCI o verso il proletarismo). A febbraio il 40° congresso del PSI col dibattito e la definizione della strategia dell'*alternativa socialista*. Ai primi di marzo sarà il turno del 13° congresso della DC che dirà se il partito cattolico torna a essere populista alla Don Sturzo oppure diventa un partito laico-conservatore. Infine i congressi del PLI in dissolvimento e del PSDI in grave crisi (già spaccato in tre, se si tiene conto che nell'area saragattiana c'è il PSDI di Tanassi, il MUIS dei dissidenti socialdemocratici del centro-nord, e l'URSD dei dissidenti socialdemocratici del centro-sud).

Superata la stagione dei congressi è in calendario una crisi di governo (preannunciata dal PSI e a bocca storta dal PRI) oppure un rimpasto che offra modo al bicolore di verificare in Parlamento quale sia realmente la sua maggioranza. È da quella data che, per le nuove aggregazioni partitiche e per la nuova maggioranza parlamentare, dovrebbe delinearsi il *« nuovo assetto »*. Infine (salvo elezioni anticipate per via dell'aborto-referendum, o per via di una lunga crisi di governo) dovranno svolgersi le elezioni amministrative (8 milioni di elettori) centrate sulla questione, squisitamente politica, del nuovo consiglio comunale della capitale: in quelle urne avverrà il primo confronto fra il *compromesso storico*, l'*alternativa socialista*, e la *terza via* democristiana. Questi i temi e i progetti politici del 1976 sui quali però pesano i problemi economici, la crisi e la disoccupazione.

I. A. ■

dopo l'intervista alla tv

Zaccagnini fra cronaca e storia

di Adriano Ossicini

L'altra sera quando mi sono messo davanti al televisore per ascoltare il dibattito tra il Segretario politico della Democrazia Cristiana Benigno Zaccagnini e i giornalisti ero in un particolare stato d'animo. In sostanza, pur essendo la politica un aspetto non trascurabile della mia esperienza, c'era anche in me, che ho in qualche modo conosciuto Zaccagnini in passato e in differenti situazioni (ossia con un ruolo differente), una curiosità mista in fondo alla speranza che al di là della stretta problematica politica certi aspetti umani potessero in qualche modo venir fuori perché essi a mio avviso non sono irrilevanti (almeno non lo dovrebbero essere) anche nei limiti di una precisa dinamica politica.

E non c'è dubbio che il tono familiare, antiretorico, per certi aspetti addirittura apparentemente dimesso o per lo meno umile e nello stesso tempo cordiale, che egli ha dato alla sua conversazione, ha in qualche modo gratificato una parte della mia aspettativa. Ma in questo stesso tono e in particolare nel come esso si è poi articolato al livello delle risposte, degli orientamenti politici e delle polemiche ho avvertito un rischio che non è a mio avviso da trascurare: la difficoltà cioè di andare al di là dei sintomi, al di là della descrizione della realtà, fino alle motivazioni, alle cause; il rischio di una politica più affidata ad una *terapia sintomatica* che ad una reale analisi critica della realtà. Zaccagnini è un pediatra e cioè un medico, come me, e credo sappia molto bene i rischi di una terapia sintomatica, i rischi, di fronte alle malattie, della terapia della consolazione e del coraggio o del buon senso. C'è ovviamente una sola terapia possibile: quella che discende da un'analisi delle motivazioni di ogni reale fenomeno o condotta.

Ebbene se semplifichiamo i due temi di fondo (semplifichiamo nel senso di schematizzarli) della conferenza, ossia i rapporti con il Partito Comunista, i rapporti con la gerarchia ecclesiastica e in generale col mondo cattolico, vediamo che alla « tendenziosità » delle domande ha corrisposto una serie di orientamenti sui quali è opportuno soffermarsi. Dico tendenziosità di domande non in senso negativo in modo assoluto ma nel senso che esse erano sostanzialmente univoche e apparentemente collegate a delle risposte in qualche modo rigide: sì o no?

Rapporti con il Pci

Alle domande sui rapporti col partito comunista (proposte nel solito modo generico ed un poco assertorio) ha fatto ad un certo punto seguito un interrogativo specifico che è sembrato particolarmente interessare Zaccagnini: in questa « curiosa » gara che consiste nel richiedere al partito comunista una verifica delle sue « intenzioni democratiche », ad un certo punto è venuta fuori una proposta, quella di chiedere al partito comunista conto di quanto e come sia leninista.

Ora è evidente che questo tipo di proposta contiene nel suo interno un evidente sofisma che andava rilevato e invece essa è stata accettata in qualche modo con entusiasmo da Zaccagnini e in particolare sul piano culturale.

In sostanza egli ha detto: io non sono molto competente anche se ho letto qualche libro di Lenin (curioso che si sia ricordato solo di « Estremismo malattia infantile » perché è indubbiamente una malattia della quale egli non è certamente chiamato a curare la Democrazia Cristiana) ma un dibattito culturale sull'argomento sarebbe interessante.

Ora io non voglio dare lezioni a nessuno ma è evidente che *in politica* l'unico modo di domandare ad un partito come ad esempio quello comunista del nostro paese, che ha una lunga storia e vive una esperienza teorica e pratica alla guida di grandi masse popolari e della parte più avanzata della classe operaia, quanto sia leninista è quello di fare un'analisi critica della sua storia e delle sue lotte politiche. Il resto non ha alcun senso se non nei limiti di un « interessante » dibattito culturale che, come tutti questi dibattiti, distaccato dalla prassi diviene fine a se stesso. Al limite è anche poco serio e abbastanza provocatorio fare un discorso simile, cosa che non è certo nelle intenzioni di Zaccagnini, anche se non è escluso che sia in quelle dei suoi interlocutori.

E questo purtroppo non è un fatto di scarso rilievo perché si ricollega un poco a tutto il discorso sui rapporti col partito comunista. Sentiamo ripetere ormai ad ogni pie' sospinto una formula che è diventata quasi un rituale ossessivo, ossia che non si deve andare allo *scontro* tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista ma ad un con-

fronto nel piano di una « *contrapposizione ideale e politica* ». Questa formulazione si rivela ad una seria analisi uno slogan in sostanza profondamente indicativo del modo radicalmente sbagliato di porre il problema. Esistono in politica delle contrapposizioni *ideologiche*: non c'è dubbio; è difficile dire invece che cosa sia una *contrapposizione ideale* se non alla fine un discorso mistificatorio perché è ben difficile che ci siano in forze politiche di larga esperienza, con profondi legami con le masse, delle possibilità di differenziazione sul *piano ideale*: *sistematiche, durature, stabili*. In fondo gli ideali sono degli orientamenti generici nel senso positivo e molto omnicomprensivi. Sono in definitiva abbastanza comuni agli uomini di buona volontà.

In più c'è il tentativo di contrabbandare dietro alla parola « *ideali* », motivazioni religiose che non si contrappongono idealmente, in politica, ma dalle quali possono derivare, *contingentemente*, condotte contrapposte. Quanto poi ad affermare che esista, fra due formazioni a larga base popolare, una « *contrapposizione politica* » *stabile* che diventa per così dire *emblematica* è qualcosa che, nei limiti di una politica moderna, cioè scientifica, è improponibile e di fatto non si verifica. Se esaminiamo anche gli ultimi trenta anni di storia vediamo che, nolenti o dolenti, i comunisti e i democristiani hanno avuto dei periodi spesso tutt'altro che brevi nei quali ci sono state di fatto *convergenze ideali e concrete alleanze politiche*. Perciò questa contrapposizione di principio non è che un trucco per allontanare un confronto che si impone nella realtà, quale che sia il suo risultato.

Nella Resistenza, per tutto il periodo dei governi dei CLN, quando addirittura i comunisti furono il sostegno determinante per la prima presidenza del Consiglio di un « cattolico », nella formulazione dei principi *ideali e politici* della costituzione repubblicana, dove andò a finire questa opposizione che deve distinguere stabilmente e programmaticamente, in un apriori ipostatizzato, Democrazia cristiana e Partito comunista? La cosa ovviamente non è seria ed è soltanto un *éscamotage* per non affrontare il problema.

La lezione storica del marxismo

La realtà è un'altra ed è che, *comunque*, bisogna fare i conti con quella che Franco Rodano chiama giustamente e documentatamente la lezione storica del marxismo senza la quale questa nostra storia non è né interpretabile né passibile di sviluppi critici e politici di rilievo. E questa lezione storica va proprio vista attraverso una concreta analisi di questi fondamentali anni della nostra vita e di quello che è successo, degli orientamenti delle masse, delle crisi di formule politiche che hanno assolto ruoli differenti e differenziati (centrismo, centro-sinistra ecc.) sempre nell'ottica che la storia non si ferma e che i ritorni indietro non hanno senso, neanche quelli a De Gasperi, che pur avendo avuto un suo ruolo storico non certo trascurabile, non può in alcun modo essere un *paradigma* con lo sviluppo di un cattolicesimo democratico. Le stesse proposte di grande interesse sulle quali si impernia la nuova politica proposta da Enrico Berlinguer e dal gruppo dirigente del partito comunista pur essendo uno sviluppo, certamente coerente, della politica del partito comunista hanno un *valore creativo, di rinnovamento,* di sviluppo e non sarebbero certamente riducibili in modo meccanico ad una ipotetica « linea Togliatti » o a un passato comunque *precisamente delimitato e circoscritto della politica comunista.* Sono un *nuovo modo,* in termini dialettici, di proporre una *nuova politica* nella quale la coerenza al passato non è una coerenza ad un ipotetico « leninismo » immutabile e circoscritto, da lettura biblica ma, invece, è coerenza ad un'analisi scientifica, e perciò critica, delle esperienze e dei rapporti tra teoria e prassi.

E questo si voglia o non si voglia è avvenuto anche nel movimento cattolico sia nei suoi aspetti più direttamente politici che in quelli diciamo così « culturali ».

Mi ricordo quando, subito dopo la Liberazione, facendo contemporaneamente a delle esperienze politiche alcune esperienze scientifiche, nella mia formazione di psichiatra, mi imbattei nella psicoanalisi e mi posi il problema della verifica concreta, cioè sperimentale, di quanto ci fosse di vero o di falso in questo orientamento. Alle mie prime elaborazioni Padre Gemelli rispose che esisteva *comunque per un cattolico una opposizione di principio contro tutta la psicoanalisi, che andava rigettata in blocco.* Ed io risposi, in pratica, solo sul piano sperimentale, attra- ➜

verso l'uso delle terapie, ché è l'unico modo per vedere se le proposte terapeutiche funzionano e per sfrondare quanto c'è di « ideologico » nel senso dello « spirito del tempo » e della « cultura del tempo », in alcune elaborazioni teoriche. Oggi che non sono più il solo studioso proveniente dal movimento cattolico ad occuparsi di psicoanalisi (semmai i cattolici che se ne occupano sono decisamente troppi) qualcuno che dica che *per principio* un cattolico non può usare alcuno strumento psicoanalitico verrebbe preso per un uomo al di fuori del tempo.

Quando, in una mia lettera del 24 ottobre del '43 in risposta ad una di Giulio Andreotti, al tempo della comune milizia politica, (che avevo dimenticato e che ho visto ripubblicata in un libro su Andreotti di Ruggero Orfei coraggiosamente fornita allo stesso da chi l'aveva ricevuta, per documentazione storica), gli dichiaravo come sarebbe *stato fatale* che si *arrivasse ad una alleanza con i comunisti* senza la quale *una seria battaglia* contro il nazi-fascismo non avrebbe avuto serie prospettive e la *ricostruzione del paese non sarebbe stata possibile* e che perciò per i cattolici questa collaborazione *non solo non era negabile in linea di principio ma era fatale,* ero facile profeta; gli avvenimenti dei mesi e degli anni successivi mi diedero ragione « senza fatica ».

E' evidente, le motivazioni storiche di certi incontri, di certe convergenze, di certe alleanze, erano profondamente differenti, talvolta complesse, articolate, difficili a tradursi in tematiche precise. Ma c'era sempre la lezione della storia alla quale bisognava rifarsi, lezione che per esempio ha dimostrato quali sono state le forze che hanno chiarito la natura del fenomeno fascista che hanno perciò permesso di combatterlo a fondo.

La politica è la scienza dei compromessi nel senso più preciso del termine, ossia di alleanze, quindi di « *promesse* » di lavoro politico « *comune* » in limiti determinati e secondo le esigenze di classe, sociali e storiche, di ciascuno. I compromessi sono storici o no nei limiti nei quali si sviluppano in uno spazio contingente o affrontano problemi di largo respiro. Tra l'altro quelli che funzionano non sono mai di vertice perché i compromessi politici funzionano solo quando sono vissuti dalle masse che fanno la storia.

Non farò qui l'analisi della proposta politica del partito comunista che va sotto il nome di compromesso storico se non per riaffermare che, quale che sia il suo valore, l'unico modo di discuterla è di evitare teorizzazioni astratte, veti infantili, mistificatorie contrapposizioni: l'unico modo è quello di sempre, quello che è stato utilizzato nella Resistenza e nella ricostruzione: le forze cioè che la Democrazia cristiana rappresenta sono capaci e in che modo *di governare, senza le forze che rappresenta* il partito comunista ossia « *mantenendole* » all'opposizione? Se ci riescono nel quadro di uno sviluppo democratico e di benessere per il paese lo facciano: se no, analizzino perché non lo riescono a fare. Il resto non ha senso. Tra l'altro dire che *deve esserci* una forte opposizione è dire una cosa che ha un valore contingente ossia vale in certi momenti della storia, in certi altri non significa nulla. Per un periodo non breve dalla Liberazione in poi non c'è stata quasi opposizione in Parlamento e nel paese ma la storia non si è fermata anzi è andata avanti e abbiamo combattuto quella reale opposizione che c'era ma non riusciva a trovare espressione politica immediata, quella di quelle forze economiche e politiche che non volevano un largo sviluppo democratico.

Rapporti con la gerarchia ecclesiastica

E veniamo al secondo punto, alla risposta che ha dato Zaccagnini all'interrogativo sulla presa di posizione dei « vescovi » sulla asserita incompatibilità tra cattolicesimo e marxismo. Zaccagnini ha detto: in linea di principio nessuna obiezione; i vescovi hanno il diritto di dire che sul piano religioso esiste una incompatibilità tra cattolicesimo e « filosofia marxista ». Il bello della politica, ha detto Zaccagnini, è che poi fra queste posizioni di principio e la politica stessa c'è un salto, il salto nella prassi che è il *momento creativo della politica stessa.*

Nulla da dire in questo senso se non che per aver affermato quanto sopra più di trenta anni or sono noi fummo *assaliti letteralmente* da una non piccola parte del cosiddetto mondo cattolico e delle gerarchie ecclesiastiche! Ma lasciamo andare. Il problema però nel caso concreto è molto più complesso perché se la cosa fosse ridotta al fatto che un cattolico che crede in un'ipotesi

« creazionistica », che crede cioè che il mondo derivi e sia inquadrabile in una precisa « linea della provvidenza » non possa essere d'accordo con una concezione materialistica dialettica nella quale Dio, la provvidenza e la creazione, sono radicalmente negate, il discorso non sarebbe neanche proponibile tanto è ovvio e banale. Ma non è certo questo; quando si propongono i problemi nei termini di una possibilità, per un cattolico, di usare il marxismo in politica si fa un discorso o troppo generico o comunque di astratti princìpi. Perché il marxismo non solo è qualcosa che deve essere giudicato attraverso oltre cento anni di storia e una serie svariata, complessa, e talvolta anche per certi aspetti, contraddittoria, di esperienze, ma è legata, oltre che a dei principi anche essi per forza storicizzabili, per certi limiti, e soggetti allo sviluppo del rapporto prassi-teoria-prassi, alle concrete politiche dei partiti comunisti e degli stati socialisti. Esiste perciò una storia del marxismo e come andiamo ripetendo una sua lezione storica. Con che cosa i cattolici non possono trovare un accordo: con tutta la teoretica e con tutta la prassi del marxismo e dei partiti ad esso ispirati dal 1848 ad oggi? E' evidente che una proposizione di questo tipo è semplicemente ridicola. Tra l'altro come dicevo non solo movimenti o partiti di ispirazione cattolica si sono alleati e si alleano con movimenti di ispirazione marxista ma anche nella terminologia di Zaccagnini l'altra sera, o nel discorso di Moro a Bari per il trentennale della Resistenza ci sono delle affermazioni politiche incomprensibili se si rifiuta in blocco ogni analisi della storia e della politica proposta dal marxismo.

E' evidente, i problemi sono complessi, la laicità dei partiti è una realtà tutt'altro che presente ed operante in modo univoco e stabile e esistono motivi ideologici di contrapposizione indubbiamente talvolta emergenti fra chi si rifà ad una formazione cattolica, nel senso di una Weltanschaung di origine cattolica, e chi si propone di interpretare il mondo, il suo destino oltreché le sue origini, attraverso una Weltanschaung marxista. Ma questi discorsi, complessi, non possono pesare *in modo meccanico* su ogni azione politica e su ogni proposta di alleanze se non attraverso una assiomatizzazione inaccettabile del fatto che la religione cattolica deve *per forza farsi politica* e che la politica comunista deve per forza « farsi religione ». Che è invece quello che a nostro avviso va radicalmente evitato proprio nell'ottica di un reale progresso dell'umanità.

Una nuova politica delle alleanze

Perciò quel salto di cui parlava Zaccagnini e quella creatività della politica e quella certa sua autonomia sono importantissime nei limiti in cui sono importanti tutte le operazioni scientifiche che pur non distaccate dal destino della persona umana e dal suo finalismo vanno però verificate sempre al livello concreto in quanto esperienze scientifiche, cioè nella prassi. E anche la politica va verificata in questo senso.

Zaccagnini, ci sembrava come sospeso tra cronaca e storia, tra l'intuizione della enormità dei problemi da risolvere e il tentativo di sdrammatizzarli nel buon senso quotidiano e non invece di affrontarli in una coerente e coraggiosa analisi critica. La cronaca, ossia il bisogno di risolvere alcuni problemi contingenti anche del suo partito, vogliamo sperare non gli faccia appunto perdere di vista la storia. Ripetiamo, non si tratta di abolire le correnti ma le « ragioni delle correnti ». Non si tratta di evitare il malcostume o la » degradazione », che possono esserci state attraverso un richiamo alla moralizzazione ma capire perché, a quali forze è servito, a quali interessi, un certo modo di governare. Non si tratta di ritrovare l'unità intorno a delle persone ma intorno a delle precise proposte politiche che non possono essere che *nuove* perché quelle passate hanno dimostrato di non funzionare più. E se debbono essere *nuove* debbono essere l'espressione di quelle forze che pur si dichiara che ci sono nella Democrazia Cristiana, di quelle forze popolari che non sono riuscite ad esprimersi e che non sono state egemonizzate. Ma queste forze non si sono espresse perché soverchiate da altri interessi: non c'è unità possibile tra interessi contrastanti; la Democrazia cristiana può rifondarsi solo se cambia non la faccia, non alcuni modelli di comportamento, ma la struttura e perciò se riesce a rompere con *le forze* determinanti la sua attuale politica per rappresentare le forze popolari che ha nel suo seno. Se questo è possibile non può che attuarsi che attraverso una nuova politica delle alleanze. La

➡

vecchia politica delle alleanze è in crisi. Zaccagnini ha detto candidamente: io non sono un uomo di sinistra ma mi sono trovato a sinistra perché il partito si è spostato a destra. E il partito si è spostato a destra proprio nel momento in cui sembrava dovesse finalmente iniziare quella marcia che De Gasperi aveva in qualche modo profetizzato: un partito di centro che va verso sinistra. Si è fatto il centro-sinistra ma non cambiando la struttura, la natura, non cambiando la rappresentatività della base di classe popolare che pure la Democrazia cristiana ha: a detta proprio di Zaccagnini, la Democrazia cristiana non si è spostata a sinistra, anzi ha finito per lasciare a sinistra anche chi come Zaccagnini proprio di sinistra non è.

E allora il problema è ovviamente politico e non morale o ideale perché le cose morali e ideali in politica devono trovare dei precisi strumenti politici.

Il futuro del nostro paese è proprio nella politica delle alleanze e non nelle contrapposizioni formali.

Il modesto movimento politico al quale appartengo e che rappresenta in Parlamento l'ipotesi unitaria « dell'appello Parri », la coraggiosa formazione politica della sinistra cristiana che rappresentò i cattolici nella Resistenza dal '37 al '45, hanno, credo, in differente modo, posto con coraggio, anche se nei loro limiti, il problema della politica delle alleanze al di là della strumentalizzazione, di ogni contrapposizione formale nel quadro dei reali interessi del nostro paese.

Parri, che non poco ha rappresentato nella Resistenza, ha sentito, al di là degli schematismi ideologici, il valore determinante della politica delle alleanze.

Quelli di noi che da lungo tempo, in differenti campi, hanno sostenuto questo orientamento *anche nel movimento cattolico,* hanno alle loro spalle le polemiche storiche della sinistra popolare che denunciò in modo esemplare che cosa era significato il non aver fatto certe alleanze al momento del sorgere del fascismo (anche Zaccagnini non ha potuto fare a meno di ricordare Ferrari!) ed hanno alle loro spalle l'esperienza concreta della Resistenza al fascismo, dell'analisi storica e politica che l'ha sostenuta e delle alleanze che l'hanno permessa.

Ad ogni partito come ad ogni uomo politico va chiesto il conto di quello che ha potuto fare quando ha operato in un concreto contesto di alleanze di « compromessi politici » e quello che ha potuto fare *è base, è metro,* di giudizio teorico e pratico di quelli che sono stati i suoi alleati.

Il fatale ricorso, per chi scrive, ad esperienze personali non può non fargli ricordare come, anche recentemente, un presidente del consiglio democristiano gli riconobbe una « *indiscutibile, coerente, autonomia* » nella « *lunga milizia politica* ». Forse egli credeva di dare un positivo giudizio morale sul sottoscritto invece dava *soltanto un positivo giudizio politico sui miei alleati di sempre,* su coloro che mi avevano permesso una testimonianza politica. Perché erano loro con la loro politica che mi avevano resa possibile una "indiscutibile coerente autonomia".

La lezione storica del marxismo, ripetiamo, ci insegna che in politica è sempre possibile chiedere agli individui e ai partiti conto di quello che sono al di là di ogni mistificazione. Ma per far questo bisogna avere il coraggio di uscire dalla cronaca, di entrare nella storia, e di entrarvi per servire gli uomini, per difendere gli interessi delle masse popolari, il loro bisogno di pace, di libertà, di lavoro. E la storia insegna concretamente attraverso l'analisi scientifica della politica in ogni determinato momento quali sono le forze, e le classi che vogliono questo progresso e quelle che non lo vogliono.

Il nostro paese è in una situazione che tutti definiscono drammatica; è un malato che ha bisogno di qualcuno che stabilisca in modo serio quali sono le cure. Ma questo richiede un coraggio politico, non solo umano o morale, questo richiede una precisa politica che vedremo nei prossimi mesi chi saprà e chi vorrà fare.

A. O. ■

Educazione sessuale e aborto

di Milly Mostardini

Una questione come quella della liceità dell'aborto, sulla quale si sta misurando la partecipazione di larghi strati dell'opinione pubblica, in modo diretto, e che pone i problemi inevitabili di una urgente soluzione politica, merita una corretta e ampia informazione: a questa esigenza risponde efficacemente un fascicolo speciale di « Quale Giustizia », la rivista di magistratura democratica, dedicato appunto alla questione dell'aborto. Il tema, nella brevissima pausa tra il dibattito in commissione e quello in aula, è bene sia riportato alle sue dimensioni « storiche », al di là delle forzature polemiche (e che tuttavia hanno anche una valenza positiva), per una giusta valutazione dell'antefatto, dello stato attuale e delle prospettive, ciò che può essere un reale strumento di sostegno alla campagna che il movimento democratico sta conducendo contro le inique norme penali del codice fascista. Mi sembra utile, in particolare, il confronto tra le varie soluzioni al problema che i vari paesi europei, occidentali e orientali, hanno trovato in dieci anni di legislazione sull'aborto; e a integrazione di ciò, conoscere i principali orientamenti cultural-politici (o anche pseudoscientifici) pro o contro l'aborto, dal neomalthusiano, al liberal-agarantista, al populazionistico, a quello della chiesa cattolica. C'è una famosa sentenza, riportata per intero nel fascicolo, della corte suprema degli Stati Uniti che impone l'estensione della liberalizzazione dell'aborto a tutti gli stati dell'Unione, che interessa meno per il fatto in sé anche se rilevante, che per l'esemplare ricchezza di riferimenti storici, sociologici, filosofici oltre che giuridici, frutto di serio esame della dinamica sociale nelle sue varie componenti, come l'argomento merita.

Del resto il problema non è di semplice soluzione: la legge francese del novembre del '74 era stata appena approvata, dopo essere stata presentata e sostenuta dal governo, che 77 deputati dell'area governativa hanno fatto « ricorso » al consiglio costituzionale, strumento previsto per l'opposizione, contro la legge per incostituzionalità. Il consiglio ha respinto il ricorso. Altro travagliato cammino nella Repubblica Federale Tedesca: l'opposizione democristiana (193 deputati del Parlamento federale e 5 governi dei lander) ha ricorso alla corte costituzionale federale contro la legge che dichiarava non punibile l'aborto e la corte ha annullato le nuove norme. In Svizzera una legge analoga è stata prima approvata e poi bocciata nella stessa seduta. In Austria la destra ha annunciato un referendum abrogativo della legge liberalizzatrice dell'aborto. E da noi? Il panorama è vario: dalle ordinanze di rinvio delle norme fasciste alla corte costituzionale da parte di pazienti pretori, alle sentenze della corte, capolavori di cautela giudiziale nel dichiarare incostituzionali a metà gli articoli di Rocco. Da un discorso pronunciato nel '37 da un procuratore generale del regime (un pezzo da non perdere, ricco di particolari truculenti e fustigatore del celibato in nome dei destini dell'impero) a quello del procuratore generale di Catanzaro per l'inaugurazione dell'anno giudziario 1975 che è un patente esempio di continuità della « tradizione » di certa magistratura. Il terreno pare una corsa a ostacoli: da un lato la requisitoria del sostituto procuratore di Bolzano su un caso di aborto terapeutico, dopo la sentenza della corte costituzionale, che risente dell'incertezza della giurisprudenza a orientarsi su sentieri nuovi; dall'altro un pretore di Ferrara manda assolte sei persone denunciate, in occasione della raccolta delle firme per il referendum, per propaganda elettorale vietata in luogo pubblico con ordinanza del questore.

Infine uno spiraglio sul futuro: una proposta di legge di iniziativa parlamentare sull'educazione sessuale nelle scuole e la proposta di legge della regione Emilia-Romagna sui consultori familiari, antecedente al testo approvato dal Parlamento. Non può non esser chiaro infatti, che una buona legge sulla liceità dell'interruzione della gravidanza è l'obiettivo più immediato, ma non risolutivo dei gravi problemi di cui la piaga degli aborti clandestini non sono che in qualche misura la spia. La gran parte dei cittadini che sa cos'è l'aborto nella realtà individuale e sociale, la parte che se ne è assunto il problema firmando per il referendum, la parte che irresponsabilmente chiude gli occhi, mentre si trovano tutti assediati da una informazione talvolta frammentaria, parziale e deformante, potrebbero trarre vantaggio dal conoscere l'altra faccia del problema, qual è iscritta nelle leggi, nelle sentenze, nei documenti giuridici e politici, e che invece di essere riservata agli addetti ai lavori è anch'essa parte viva del costume e della storia di tutti. ■

Consultori: l'importante è cominciare

di Simone Gattò

Dalla prof. Carmen Mascia riceviamo la lettera di cui riproduciamo le parti essenziali:

Gentile Direttore,

nel n. 6 della Sua rivista Simone Gatto rilevava l'insufficienza, a livello mondiale, dell'attività di prevenzione dell'aborto, auspicando la sollecita approvazione della legge sui consultori familiari in Italia. La legge è stata approvata e tuttavia non ritengo possa conseguire i risultati richiesti e ciò per i motivi indicati:

a) Approvata in brevissimo tempo, la legge-quadro sulla istituzione dei Consultori, probabilmente a seguito di un abortivo compromesso fra il partito di maggioranza relativa e quelli laici, in maniera ambigua indica due possibili linee di azione per il servizio: 1) l'assistenza alla coppia e alla famiglia per la soluzione globale dei gravi problemi che esse debbono affrontare nell'ambito dell'attuale società. 2) l'offerta di una completa serie di tecniche psicologiche e mediche finalizzate allo esclusivo controllo e limitazione delle nascite.

A mio avviso nessuna delle due possibili attività dei Consultori sembra avere sufficienti strumenti per poter essere svolta. Per cominciare, il funzionamento, la gestione ed il controllo del servizio deve essere demandato alle norme legislative regionali entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge stessa, ma al contempo si dice che i Consultori debbano operare quali organismi delle Unità Socio-Sanitarie. Si sa che la riforma sanitaria è tuttora insabbiata e ferma a tempo indeterminato. Premesso anche l'attuale stato di insufficienza e disorganizzazione delle Istituzioni sanitarie del paese, risulta impossibile la loro utilizzazione, seppure limitata al solo controllo delle nascite. La legge prevede anche la gestione di una simile attività attraverso la stipulazione di convenzioni con « istituzioni pubbliche e private », ma ciò appare difficile per due motivi. L'entità degli stanziamenti previsti, cinque miliardi nel 1975 e dieci negli anni successivi per tutte le regioni, risulta estremamente esigua. Né è facile configurare la possibilità di consistenti integrazioni degli stanziamenti sulla base degli enormi passivi dei bilanci dei Comuni e delle limitate risorse finanziarie che lo Stato fino ad ora ha attribuito alle Regioni che, secondo la legge, potrebbero contribuire.

b) Inoltre la radicata avversione, talvolta ideologica talvolta religiosa, che la maggioranza delle organizzazioni in grado oggi di stipulare convenzioni (Opere Pie, ONMI ecc..) ha nei confronti della pianificazione delle nascite, comporta un grosso pericolo di confusione e sperequazione fra chi si dirige ad un tipo o all'altro di organizzazione.

Per quanto riguarda poi il personale da adibire ai Consultori, la legge richiede titoli specifici in medicina, psicologia, pedagogia ed assistenza sociale. La prima domanda che viene da porsi è da quali strutture accademiche potrà uscire questo personale, tenuto conto dell'arretratezza che caratterizza gli studi universitari in Italia sui problemi della famiglia. In altre parole, la fissazione di precisi requisiti accademici da una parte impedisce lo svolgimento dell'attività, essendo i laureati impreparati, e dell'altra non consente la utilizzazione di quel personale che eventualmente si fosse formato proprio per non aver operato nell'ambito delle arretrate istituzioni universitarie.

In questa situazione si pone, quindi, il problema di ovviare in qualche maniera ai possibili danni di un tecnicismo medico-psicologico inadeguato, attuando la partecipazione democratica dei cittadini a livello di Unità Socio-Sanitarie e di quartiere. Le leggi di attuazione regionali dovrebbero perciò prevedere la partecipazione dei cittadini, non solo in veste di « utenti » del servizio, ma come operatori sociali per un controllo e per un'autonoma gestione delle proprie istanze nell'ambito dei problemi familiari e della procreazione responsabile.

Solo in questo caso i Consultori potrebbero rappresentare uno spazio in cui le donne inizino a mettere in discussione la scienza medica ufficiale, l'attuale farmacologia per il controllo delle nascite e la sessualità finalizzata esclusivamente alla procreazione.

Si tratterebbe di rifiutare l'impostazione della scienza ufficiale arretrata e discriminante, per attuare, grazie alla partecipazione di tutti i cittadini, una graduale presa di coscienza della problematica in questione.

Una legge positiva

Procediamo per ordine:

a) *quali che siano le lacune della legge* 405 *e le difficoltà obiettive di*

realizzarne gli scopi, la sua emanazione è da considerare un evento positivo e determinante per l'avvenire di una pratica realizzazione del diritto alla maternità cosciente e responsabile.

La sua applicazione deve precedere *l'istituzione delle Unità Sanitarie locali, come è chiaramente indicato all'art.* 1 *che considera i consultori* « *quali organismi operativi delle unità sanitarie locali,* quando queste saranno istituite ». *Precisazione che viene ribadita dove si accenna ai consultori gestiti da enti pubblici e privati, prescrivendo che* « fino all'entrata in vigore della riforma sanitaria *i consultori stessi possono stipulare convenzioni con gli enti sanitari operanti nel territorio* ».

La legge quindi riguarda la realizzazione dei consultori sia prima che dopo *l'istituzione delle USL.*

Lo stanziamento di 15 *miliardi ha possibilità di integrazione da parte di ogni regione, che già nel proprio bilancio, per effetto della competenza primaria in materia di medicina preventiva e di assistenza, ha capitali a cui può legittimamente attingere. Si tenga presente che in base alla dimensione prevista per le USL, volendone realizzare uno per ciascuna di esse, si avrebbero in Italia circa* 500 *consultori, ad ognuno dei quali sarebbe assicurata* solo dallo Stato *una somma media annua di* 27 *milioni. Se spesi* bene, *possono anche bastare per una sufficiente gestione iniziale, a condizione di utilizzare esclusivamente strutture sanitarie già esistenti: Ospedali, ONMI, condotte ecc.*

b) *Le organizzazioni in grado di stipulare convenzioni non sono quelle indicate, ma anche quelle Associazioni, definite di necessità* « *private* » *dalla legge, ma che per oltre un ventennio hanno operato nell'interesse pubblico, sopperendo in parte alla totale carenza dell'iniziativa dei pubblici poteri. Ad esse sono da aggiungere istituzioni universitarie ed ospedaliere che, sia pure in numero modesto, attuano la pratica della contraccezione con rilevante esperienza e capacità.*

C'è dunque già personale specificamente preparato, sia pure in numero ancora insufficiente. Altro se ne dovrà *preparare nelle opportune sedi: universitarie ed ospedaliere. Ogni anno escono dalle scuole di specializzazione italiane circa* 300 *diplomati in ginecologia dopo* quattro anni *di corso. Si tratterà solo di far utilizzare bene,* obbligatoriamente, *questo tempo, anche solo una modesta parte di esso, ai fini ora voluti dalla legge.*

L'importante era ed è: cominciare.

E d'altronde, se così non fosse, a chi dovremmo ricorrere per evitare « *i danni di un tecnicismo medico-psicologico inadeguati?*

Basterà, come scrive la gentile interlocutrice, « *creare uno spazio in cui le donne inizino a mettere in discussione la scienza medica attuale, l'attuale farmacologia per il controllo delle nascite; rifiutare l'impostazione della scienza ufficiale, arretrata e discriminante* »?

Non neghiamo che, fuori dalla scienza ufficiale e dalla farmacologia della contraccezione, le generazioni che si sono susseguite nel corso dei millenni abbiano escogitato ed attuato mezzi di controllo della fecondità larghissimamente esperimentati, come l'amplexus interruptus che registra il più basso numero di incidenti mortali: il solo decesso di Onan per incenerimento.

O, in secoli successivi, altri metodi più elaborati e attraenti. Ma val la pena perciò di abolire pillola, diaframma e spirale, sol perché frutti della famigerata scienza ufficiale?

Su quella parte della lettera relativa al diritto di famiglia, di cui peraltro l'Astrolabio *si è già distesamente occupato, non interloquisco, sia per scarsa competenza, sia perché non attinente alle osservazioni direttamente rivoltemi.*

■

Chiesa: la via italiana alla restaurazione

di Franco Leonori

Grande malumore ha suscitato in Segreteria di Stato la « presa di distanza » di mons. Bettazzi, vescovo di Ivrea, dalla dichiarazione anticomunista e anti-aborto del consiglio permanente della CEI. Bettazzi espresse le sue riserve mercoledì 17 dicembre, a soli due giorni dalla pubblicazione del documento incriminato. Nei sacri palazzi è dispiaciuta soprattutto questa tempestività, perché alimentava per un altro giorno le dure reazioni della stampa contro il pronunciamento del direttivo della CEI, attaccato da tutti i giornali (eccetto, significativamente, che da « *Il Tempo* » oltre che, ovviamente, dall'*Osservatore Romano* e da *Avvenire*). È probabile che Bettazzi debba passare qualche brutto quarto d'ora. Il che non dovrebbe meravigliare, visto che ormai la gerarchia cattolica italiana e quella vaticana hanno deciso di imboccare la via della restaurazione preconciliare.

È una via scelta non da oggi, tanto che si può parlare di « crescendo » di restaurazione. Subito dopo la conclusione del Vaticano II vi fu nel nostro paese un rigoglioso fiorire di gruppi spontanei di cattolici e di comunità ecclesiali di base: gli uni e le altre, accanto alla riscoperta di una maniera diversa di vivere la fede, sperimentarono l'impegno politico su posizioni diverse e, molto spesso, contrastanti con quelle del partito cattolico, da sempre sostenuto dalla gerarchia. I vescovi cominciarono a colpire abbastanza presto le più significative esperienze di base: Isolotto, Oregina, Lavello; e a dare l'ostracismo ai « leaders » più noti: Giulio Girardi, don Mazzi, don Lutte, ecc. La gerarchia vaticana, dal canto suo, dava man forte ai vescovi italiani eliminando presuli scomodi (come il cardinale Lercaro e mons. Capovilla) e deplorando pubblicamente quegli organismi tradizionalmente confessionali (e collaterali alla DC) per il semplice politico motivo di essersi spostato a sinistra.

La tappa del « referendum »

Il referendum del 12 maggio segnò una tappa ulteriore nella via restauratrice della gerarchia italo-vaticana. Sotto i suoi colpi non cadono soltanto personaggi in vista del dissenso, come l'abate Franzoni, ma decine di preti che si vedono chi allontanati dalle parrocchie, chi privati dell'insegnamento di religione nelle scuole statali, ecc. Contemporaneamente, in documenti episcopali e pontifici si dà la stura al ritornello che i cristiani indocili « si mettono da se stessi fuori della Chiesa ». Si tratta sempre di indocilità politica, anzi di dissenso con scelta a sinistra. Tant'è vero che altri indocili, come gli integralisti e fascisti di « Civiltà Cristiana », sono dichiarati fuori della « comunione ecclesiale » soltanto quando spaccano la testa di qualche prete.

Le elezioni del 15 giugno

La restaurazione acquista maggiore accelerazione dopo le elezioni del 15 giugno. I risultati elettorali convincono i vescovi che la disobbedienza della maggior parte degli italiani al loro imperativo di votare « Sì » nel referendum dell'anno precedente non era stato un episodio casuale. Le punizioni rifioccano, soprattutto a Roma, dove c'è l'Anno Santo e sarebbe estremamente pernicioso, per « l'unità ecclesiale », che restassero al loro posto diversi preti troppo aperti in materia di pluralismo politico. Il Vaticano anche in questa fase sta al passo e, da par suo, colpisce in alto: Baldassarri, arcivescovo di Ravenna, da molti anni impegnato in un dialogo costruttivo con le sinistre, viene licenziato per « motivi di salute ». Contemporaneamente si dà il via alle dichiarazioni antimarxiste e anticomuniste. Comincia il vescovo di Gubbio e Città di Castello, Cesare Pagani, ben presto surclassato dalle dichiarazioni a catena del cardinale Poletti, Vicario di Roma. È evidente che il Vicario parla a nome del « Vicario di Cristo ». E infatti il Papa avalla in più occasioni il « pensiero » di Poletti. Poi scendono in campo i vescovi della Lombardia, la cui linea è passata integralmente nella dichiarazione del consiglio permanente della CEI del 15 dicembre (si possono riscontrare anche identità semantiche).

Nel complesso di queste dichiarazioni, lettere pastorali, interviste, emerge una costante: la drammatizzazione del « pericolo comunista », che nelle dichiarazioni del cardinale Poletti è espressa con la contrapposizione agostiniano-manichea di «città di Dio » e « città senza Dio », e nel documento della CEI con lo slogan propagandistico sulle « forme di schiavitù » già in atto nel paese (beninteso negli enti locali amministrati dai « rossi »).

Nello stesso tempo, portavoci ufficiosi della conferenza episcopale

avanzano pesanti critiche alla DC. Il direttore di « Avvenire », in un editoriale del 14 dicembre, attacca duramente il partito democristiano per la sua « arrendevolezza » sulla questione dell'aborto. Non era mai avvenuto prima della segreteria Zaccagnini. Il singolare episodio diventa più chiaro e significativo alla luce di quanto è detto nelle ultime righe della citata dichiarazione della CEI: « In questi ultimi anni, e in forza di dolorose esperienze, è emerso un risveglio della coscienza di molti cattolici operanti nel settore della pastorale e anche della vita pubblica e sono sorte iniziative notevoli che danno alimento e sostegno alla speranza di una valida presenza cristiana. Questa speranza sarà tanto più efficace quanto più si svilupperà nella piena adesione alla vita della Chiesa ed entrerà nella vita sociale con coerenza evangelica e convergenza di progetti e di opere ». In queste espressioni è stata colta, e crediamo a ragione, una sorta di pubblico riconoscimento del movimento neointegrista « Comunione e Liberazione », sostenitore della trasposizione nel politico dell'unità che i cattolici devono mantenere nella fede. Un movimento di questo genere, che sembra esercitare una certa « presa » nel mondo giovanile per una spregiudicata capacità di rivestire con linguaggio di sinistra una sostanza di conservazione, oggettivamente è più dalla parte dell'anima fanfaniana-integralista della DC che non dalla parte dei « rifondatori », i quali ammettono serenamente alcune importanti acquisizioni conciliari: l'autonomia del temporale, il pluralismo, il confronto costruttivo con le altre forze politiche, non esclusi i comunisti.

Nonostante gli sforzi dialettici del padre Sorge, direttore di *Civiltà Cattolica*, tesi a dimostrare che le recenti prese di posizione dei vescovi italiani vanno lette soltanto sul piano di « orientamento antropologico », vi sono fatti precisi che dimostrano il contrario. A Roma, ad esempio, la linea di arroccamento del cardinale Poletti ha favorito oggettivamente la ripresa delle componenti più conservatrici della DC. Inoltre, non sono mai state smentite le notizie di stampa che hanno informato di contatti avvenuti in Vicariato per la formazione delle liste democratiche alle amministrative della prossima primavera. Tra i personaggi ricevuti in Vicariato era anche il prof. Gedda. Si è parlato di « liste pulite », o almeno caratterizzate da alcuni importanti nomi « puliti » (si è citato l'avvocato Vittorino Veronese e il professor Bachelet, personaggi, cioè, strettamente legati alla gerarchia ecclesiastica).

Convegno su « Evangelizzazione e promozione umana »

Contemporaneamente, la gerarchia italiana sta mettendo una cura meticolosa nella preparazione del convegno nazionale su « Evangelizzazione e promozione umana », indetto per l'autunno del prossimo anno. In una recente conferenza stampa il padre Sorge ha detto che la cosa più importante del convegno è l'opera di mobilitazione dei cattolici che la preparazione del convegno sta realizzando. È una mobilitazione che avviene però all'insegna del « ghetto », cioè della difesa del « soggetto » cattolico anche sul terreno socio-politico (per usare il linguaggio di « Comunione e Liberazione »). Questo, nonostante le dichiarazioni di buona volontà in contrario. Più di queste, infatti, contano le posizioni espresse nei documenti anticomunisti e antilaici cui abbiamo accennato, e conta l'atteggiamento di indifferenza o di ostilità che la gerarchia cattolica sembra aver assunto nei confronti della segreteria Zaccagnini.

Non si può pensare che l'episcopato italiano non abbia preventivato l'alta probabilità che questa linea di chiusura venga sconfitta. Ma è forse il passaggio in minoranza della « cristianità » che in questo momento può sembrare alla gerarchia l'obiettivo più desiderabile. Il «ghetto», cioè, può essere visto come una drastica via per bloccare l'esodo dei cattolici a sinistra e per finirla con le lacerazioni dell'unità della « comunione ecclesiale ». Sul piano politico questa scelta potrebbe pagare anche nell'eventualità della realizzazione del « compromesso storico » nell'accezione di intesa di potere: è infatti evidente che, qualora il «mondo cattolico » si presentasse come un blocco monolitico all'appuntamento con il PCI, potrebbe presentare un prezzo più alto di quello cui potrebbe mirare presentandosi come controparte sfilacciata.

Anche nel contesto internazionale abbiamo prove che il Vaticano ha scelto la « via italiana alla restaurazione ». A parte il Portogallo, dove l'episcopato e il clero del Nord del Paese sono stati spinti ad alimentare l'ondata reazionaria che ha progressivamente spostato a destra l'asse politico nazionale, vi sono al-

tri esempi di questa linea dura. Prendiamo la Spagna. La Santa Sede ha premurosamente avallato la successione del re franchista Juan Carlos, il cui discorso alle Cortes, in occasione del giuramento, è stato integralmente riprodotto dall'*Osservatore Romano*. In Vaticano, inoltre, è stata salutata con molto favore la costituzione del nuovo governo che comprende diverse personalità vetero-liberali e qualche ministro definito di « ispirazione democristiana ». La speranza del vertice della Chiesa cattolica è che con governi di questo tipo si compia un graduale passaggio alla democrazia, durante il quale i cattolici abbiano tutto il tempo di organizzarsi per essere domani il partito più forte o comunque un partito molto coeso e docile agli orientamenti della gerarchia ecclesiastica. Per risultare vincente, questo progetto del Vaticano ha bisogno che la DC spagnola sia guidata da leaders non compromessi nelle trattative con i comunisti durante gli anni (e specialmente durante gli ultimi anni) del franchismo. È questo il caso dell'avvocato Ruiz Jimenez, non più molto accetto in Vaticano. I movimenti al vertice della « confederazione » democristiana spagnola riveleranno nel prossimo futuro se questo disegno vaticano sta riuscendo oppure no.

Anche l'esempio del Cile è indicativo di questa strategia della Santa Sede. È significativo, ad esempio, che durante l'ultima assemblea generale dell'episcopato di questo paese sia prevalsa la linea moderata, rappresentata dal nuovo presidente della conferenza episcopale, monsignor Fresno, arcivescovo di La Serena. Egli sostituisce il cardinale Silva Henriquez, giudicato invece il più autorevole esponente degli ecclesiastici « critici » nei confronti del governo. Il cardinale ha passato la mano qualche settimana dopo un suo recente incontro con Paolo VI. In Vaticano, con molta probabilità, non sono risultate gradite le molte denunce contro la giunta militare avanzate da Silva Henriquez e soprattutto dal dissolto Comitato di Cooperazione per la pace, che aveva nel cardinale e nel vescovo luterano Helmut Frenz i principali sostenitori. Certamente la Santa Sede desidera che Pinochet e complici cambino sistemi, ma non può dimenticare che questi generali hanno sventato in Cile « la minaccia di una dittatura comunista », come affermano i vescovi più reazionari.

Sembra di dover concludere che nei paesi dove esiste un forte movimento operaio, organizzato dai partiti comunista e socialista, il Vaticano è deciso ad incoraggiare il ritorno alla preconciliare « unità politica » dei cattolici. Nel recentissimo documento di Paolo VI sulla evangelizzazione, vi sono due paragrafi nei quali questo progetto riemerge: là dove si dichiara l'uscita dalla Chiesa di quelle « comunità di base » che ideologicamente compiono scelte incompatibili con la fede cristiana (in realtà si tratta di scelte favorevoli al socialismo) e là dove, senza menzionarla espressamente, viene condannata la lotta di classe. È da segnalare, infine, un recente episodio non adeguatamente sottolineato. Durante la cerimonia per il decimo anniversario della chiusura del Vaticano II, l'8 dicembre scorso, Paolo VI ha invitato attorno a sé l'intero episcopato polacco. Un episcopato strettamente unito e indiscutibilmente autorevole nei confronti del clero e dei fedeli: unità e autorevolezza costruite soprattutto con un trentennio di contrapposizione al governo comunista. È una posizione che ha permesso e permette alla Chiesa di Polonia di trattare « da potenza a potenza » con le autorità civili, ottenendo non pochi vantaggi. Va da sé che la conservazione di questa unità si sostiene con il rifiuto di ogni apertura a valori culturali non generati dalla tradizione cattolica. È questa la cristianità di domani sognata dal vertice della Chiesa?

F. L. ■

Fertilizzante è una parola americana

di Enzo Tria

Gli strumenti di ordine politico e finanziario, che dovrebbero essere adottati per rendere credibile il rilancio della economia nazionale, convergono — secondo le indicazioni che sono state proposte a più voci — verso tre obiettivi: ristrutturazione industriale, Mezzogiorno e agricoltura. La incoerenza dei provvedimenti di cui però si risente, e che alimenta scarsamente le speranze di vedere avviati a soluzione i problemi, si manifesta nella incapacità di articolare le iniziative in modo da promuovere un reale collegamento fra i settori e nella difficoltà di consentire una ripresa produttiva che garantisca una accettabile situazione occupazionale. La svolta politica determinatasi dopo il 15 giugno e le scelte sindacali rilanciate dalle confederazioni sindacali non sono state ancora sufficienti a sviluppare la necessaria volontà per aggredire in modo coordinato le strozzature che sono alla base degli squilibri. Correttamente e responsabilmente è stata affermata la centralità del « Mezzogiorno » ma non è stato adeguatamente valutato quanto questo problema sia strettamente connesso a quelli dell'agricoltura e quanto quest'ultima sia collegata a numerosi comparti del settore industriale. « Seminate e ...raccoglieranno » sembra essere ancora oggi la filosofia che ispira la politica agricola del nostro paese. Infatti, anche nel recente piano a medio termine — peraltro soggetto a ripensamenti — erano stati riesumati i tradizionali problemi dell'irrigazione e della zootecnia che, pur nella loro fondamentale importanza, già nel passato hanno fagocitato migliaia di miliardi senza condurre a risultati apprezzabili. Però è completamente « sfuggito » — e recenti fatti lo confermano — ogni collegamento fra agricoltura e produzione industriale che fa da supporto ad ogni possibile sviluppo del settore.

Multinazionali all'assalto

Per la verità l'unica forza che si è dimostrata capace di coagulare i fattori idonei a determinare un differente comportamento è rappresentata dai lavoratori; e lo hanno dimostrato a Napoli, a metà dello scorso dicembre, gli operai dell'industria chimica quando hanno sollecitato un piano per lo sviluppo dell'agricoltura ed hanno sottolineato come il governo rinuncia ancora ad esprimere una coerente politica di interventi. Invece, non dovrebbe sfuggire ad alcuno come la campagna abbia nel tempo risentito e non possa non subire gli effetti di una logica che è propria del capitalismo e che da sempre ha ritenuto servente il settore primario. Nel momento attuale, in concreto, mentre parliamo del suo rilancio, assistiamo al fenomeno per cui alle prospettive multinazionali che si aprono alla nostra grande industria, fa riscontro il rafforzamento del dominio di imprese e gruppi stranieri sul mercato italiano ed europeo, con implicazioni che direttamente coinvolgono tutti i settori produttivi.

In questo quadro si pone l'attacco in due tempi che attraverso i fertilizzanti si va delineando ai danni del mondo agricolo, come contropartita alle prospettive multinazionali che si sono aperte alla Montedison. Sulla scia dei comportamenti che si sono affermati nel settore delle automobili e della gomma, suggeriti dagli schemi delle convenienze multinazionali secondo i programmi della nuova divisione internazionale del lavoro, la Montedison ha deciso di abbandonare il settore dei fertilizzanti fosfatici e di ridurre drasticamente la produzione dei « complessi ». Ci troviamo cioè di fronte ad una interpretazione dei concetti di produttività, mobilità e autonomia dell'impresa che, di fatto, significano « chiusura dei rami secchi » e carico sui settori più deboli dei costi delle ristrutturazioni. Mentre, quindi, i sindacati dei lavoratori chiedono al governo un confronto per definire scelte concrete di politica economica e, nel nostro caso, di politica agricola è particolarmente grave che nella prassi il paese sia costretto invece a misurarsi — di volta in volta — sui momenti di crisi che sono stati scelti o determinati da questo o da quel gruppo imprenditoriale.

È in questa strategia che si colloca la cessione degli impianti Montedison alla Federconsorzi, che così assumerebbe — per un primo tempo — il controllo di circa il 90% del mercato nazionale dei « fosfatici ». In luogo, quindi, di una proposta complessiva del Governo per l'assetto delle attività produttive che le Partecipazioni statali sarebbero in grado di svolgere nel settore, anche attraverso la stessa Montedison, ed in luogo del ruolo che le Regioni dovrebbero esprimere nella definizione degli indirizzi produttivi, in questo fondamentale

comparto per la politica agraria, abbiamo assistito ad una banale svendita di vecchi impianti e aree, col conseguente rafforzamento del patrimonio Federconsorzi e del suo dominio nel settore della distribuzione dei prodotti industriali per l'agricoltura.

La Montedison batte in ritirata

Non è certamente per valutazioni di parte che questa cessione lascia perplessi, anche se sarebbero legittime alcune considerazioni sul ruolo e gli orientamenti della Federconsorzi. Ci limitiamo però ad indicare alcuni aspetti poco entusiasmanti dell'intiera vicenda: la mancata presentazione fino ad oggi di una concreta ipotesi di investimenti e sviluppo industriale per una serie di impianti che non solo sono obsoleti ma addirittura nocivi per la salute dei lavoratori e degli abitanti delle zone limitrofe; la necessità di conversione produttiva secondo le scelte definite dalle direttive agricole della CEE che privilegiano i « fosfatici arricchiti »; la dubbia possibilità per la Fedit (Federconsorzi) di avere maggiore peso contrattuale della Montedison per l'approvvigionamento della materia prima sottoposta al condizionamento di quegli stessi paesi produttori che hanno determinato per la prima l'antieconomicità delle lavorazioni connesse e la inopportunità di effettuare gli investimenti necessari all'ammodernamento degli impianti. Ma, proprio nel comparto dei fosfatici sarebbe stata necessaria una iniziativa chiara dello Stato per evitare che nel medio termine si possa attuare il secondo attacco delle mutinazionali all'agricoltura del nostro paese.

È noto che i maggiori produttori di fosforiti sono gli americani e alcuni paesi del Nord Africa (Sahara). È altrettanto noto l'interesse dei gruppi americani ad una massiccia penetrazione nei mercati europei (risvolto della presenza in America delle nostre multinazionali, come ad esempio la Montedison). La Becker, che attraverso il gruppo Ancker dispone in Florida di imponenti miniere di fosforiti ed è armatrice di navi da carico per il trasporto dei minerali, ha lanciato la sua testa di ponte in Europa. A Brindisi dispone già di alcuni silos e gode di un diritto di prelazione su una area di circa 56 ettari, mentre — col gradimento della Coltivatori Diretti — ha sollecitato al CIPE la autorizzazione alla costruzione di un impianto. Ad Amsterdam ha avviato un insediamento ed a Chiasso è prevista la localizzazione del Centro direzionale per le attività produttive e commerciali in Europa e nel Medio-Oriente.

Si comprende a questo punto perché — in una logica del profitto — la Montedison abbia abbandonato la produzione dei fertilizzanti per espandere invece altre iniziative che le consentano di dilatare la sua presenza sul mercato internazionale. La produzione dei fertilizzanti « finiti » era vincolata all'andamento dell'agricoltura nazionale, mentre la produzione di ammoniaca, cui la Montedison ha rivolto il massimo impegno, è un prodotto della chimica derivata dal metano ed è suscettibile di forte espansione sui mercati esteri, in virtù della trasformazione dell'agricoltura mondiale che consumerà sempre in maggior quantità fertilizzanti azotati derivati dal ciclo metano-ammoniaca. Contemporaneamente le società USA che si insediano in Europa, conquistando il mercato locale e quello agricolo dei paesi del Mediterraneo giocano un ruolo condizionante anche nei confronti dell'attività mineraria del Sahara.

Per l'iniziativa delle « Partecipazioni statali »

Per restare al nostro tema ci limitiamo a considerare la opportunità di una ristrutturazione della agricoltura, sia per ridurre il deficit alimentare del nostro paese che per superare lo squilibrio esistente fra reddito contadino e reddito degli altri settori. Per fare ciò è necessaria anche la promozione di una politica industriale che comprenda la produzione e la distribuzione dei fertilizzanti, allo scopo di non esporre l'agricoltura del nostro paese, unitamente a quelle europea e mediterranea, alla politica dei prezzi americana. Dal confronto del governo con i partiti ed i sindacati dovrà scaturire una scelta fra le strade alternative che sembrano già ben delineate e che servirà anche a meglio definire il ruolo che le aziende di Stato dovranno svolgere in favore del settore agricolo. Si po-

trà accettare l'intervento americano, esponendosi alle scelte dei prezzi e degli investimenti o disinvestimenti che saranno definiti negli USA. Si potranno associare le industrie italiane (ANIC, Montedison, ecc.) alle iniziative americane, realizzando una parziale garanzia sul disinvestimento, ma non certo sulle manovre concernenti fornitura e prezzi delle materie prime. Si potrebbe, invece, realizzare una iniziativa delle Partecipazioni statali, fondata magari su una ipotesi di accordo con i paesi produttori del Nord-Africa.

Evidentemente non si esaurisce nei fertilizzanti il comparto dell'industria chimica che coinvolge direttamente l'agricoltura, e un discorso a parte meriterebbe la produzione e la diffusione delle bioproteine. Ancora una volta si riaffacciano i problemi relativi alla riconversione dell'apparato produttivo, ai rapporti industria-agricoltura, al ruolo che intendono svolgere le Partecipazioni statali e alle indicazioni concrete che in questo settore Governo e partiti intendono proporre. Soprattutto per quanto riguarda le scelte imprenditoriali che, al solito, possono essere dettate dalla logica del profitto o potrebbero — particolarmente per le « Partecipazioni » — essere definite all'interno di un quadro di sviluppo generale, coerente con obiettivi di carattere sociale. Nel campo dei prodotti per l'agricoltura l'ANIC ha dato vita, in associazione con la BP, ad una iniziativa di avanguardia con l'impianto di Sarroch per la produzione di « bioproteine ». Contemporaneamente, la Liquichimica ha insediato a Saline di Reggio Calabria uno stabilimento per analoga produzione con un procedimento di origine giapponese.

Il problema delle « bioproteine »

Mentre per i fertilizzanti le preoccupazioni sono dettate da un assetto produttivo che vede privilegiare — nel medio termine — la presenza di una multinazionale straniera e dalla conservazione nelle nostre campagne di tecniche produttive arretrate, con l'uso di fertilizzanti che secondo le direttive comunitarie dovrebbero considerarsi superati, per le « bioproteine » le perplessità sono di altra natura e degne della più attenta considerazione.

Per le « bioproteine » che integrano l'alimentazione degli animali da carne sono state avanzate alcune ipotesi di dannosità, che giungono a considerare l'estrema pericolosità di eventuali proprietà cancerogene. Non ci si limita quindi a considerazioni di ordine economico o circa le sopraffazioni spesso esistenti fra gruppi finanziari, ma sarebbe in giuoco direttamente la salute stessa dei consumatori. In questo caso non sarebbe sufficiente organizzare produzione e distribuzione in modo coerente ai bisogni dell'agricoltura, del Mezzogiorno o della ristrutturazione industriale. Negli stabilimenti per la produzione di bioproteine i sindacati — come è loro dovere — sono impegnati per ottenere i migliori livelli occupazionali. Di fronte agli interrogativi connessi alla loro presunta dannosità ci auguriamo però il conforto di tutti coloro che — almeno in questo caso — non vorranno lasciare le risposte alla logica del profitto.

E. T. ■

Rca? Una scommessa

di Antonello Palieri

Si deve a pochi uomini di sinistra — pochi ma buoni — il fatto di aver trasformato il dibattito (settoriale e snervante) sulle tariffe dei servizi e sui prezzi dei prodotti di largo consumo in una *verifica* sulla gestione economica del Paese. Si è penetrata così la logica — idealmente e ideologicamente rozza ma tanto efficace — di un potere economico che avviluppa i grandi temi, strumentalizzando la *fretta pagata* dell'informazione, in un groviglio di problemi secondari o del tutto marginali, esaltati con una *globalità* presa a prestito dai parolieri di regime.

Quando poi il *fatto tecnico* o particolare esplode, diventa materialmente impossibile svelarne tutti gli intrecci economico-sociali e inquadrarlo in un contesto di moralità ed efficienza amministrativa: è stato ed è il caso dei fitti degli alloggi, delle tariffe telefoniche, dei prezzi del gasolio e della benzina e delle tariffe della « Rca Obbligatoria » che preoccupano tutti i cittadini, oltre i 13 milioni di automobilisti assicurati. Una prima situazione assurda è espressa da una tabella ufficale ma segreta, sino al 22 dicembre scorso, (ottenuta dal Direttore generale delle Assicurazioni del Ministero dell'Industria, dopo mesi di inseguimento): nel 1971 quando entrò in vigore la legge 990 — che obbliga la copertura assicurativa dei danni che potremmo causare circolando in automobile — le imprese incassarono in premi-polizza 670 miliardi di lire e liquidarono danni per 428 miliardi; nel 1972 incassarono 854 (miliardi) e ne liquidarono 494; nel 1973 ne ingoiarono 926 e ne sborsarono 480; nel 1974 mille miliardi incassati (su monte-premi globale, di tutti i rami assicurativi, di 2 mila 346 miliardi) e soltanto 321 liquidati. Infine nel 1975 il monte-premi minimo della sola « Rca Obbligatoria » è previsto in 1.120 miliardi mentre il valore dei danni liquidati supererà di poco i 300 miliardi.

Insomma: più aumentano gli incassi più si riducono le prestazioni. Soltanto il 45 per cento dei sinistri denunciati nel 1975 risulterà liquidato a fine anno nel tardivo bilancio (1976-77) del nuovo « conto consortile », uno degli istituti più importanti e più ignorati della legge 990.

Nel 1974 è stato liquidato *puntualmente* soltanto il 50 per cento dei sinistri denunciati nel corso di quell'anno e il 30 per cento di quelli ancora « pendenti » del '72-'73. I sinistri denunciati nel '72, '73, '74 e nel '75, ancora *in sospeso*, saranno *definitivamente* liquidati fra il 1976 e il 1979. Saranno date poche lire e, per giunta, fortemente svalutate prelevandole da un « monte-premi » di lire a suo tempo *fresche* e impiegate per le più incredibili operazioni. Se per ammissione del Direttore generale delle Assicurazioni dr. Angela, le imprese liquidano interamente i sinistri di un anno soltanto nell'arco di 60 mesi (cinque anni) non sorprende che si siano trasformate in istituti parabancari e immobiliari. Come rivelano gli agenti di assicurazione alla fine del 1975 le imprese che gestiscono la « Rca Obbligatoria » non sapevano ancora come investire 800 miliardi di lire, avendo la nuova situazione politica del 15 giugno posto un freno (anche se ancora debole secondo il nostro punto di vista) alla più fosca speculazione edilizia, speculazione che ai generosi bilanci assicurativi è legata, a monte e a valle.

Le maggiori imprese (tra cui quella che partecipò alle più geniali e coraggiose intraprese commerciali della « Serenissima » e che sino agli anni '50 acquistava complessi storico-monumentali) ora acquistano « contenitori » nei ghetti della disperazione, come nel quartiere romano della Magliana, premiando la speculazione edilizia e saldandola ad un grande circuito economico.

Per tutte queste ragioni la « proposta » dell'Associazione nazionale fra le imprese di assicurazione (Ania) di aumentare del 40 per cento le tariffe medie della « Rca » (e di oltre il 110 per cento quelle per gli autoveicoli pesanti) ha prima suscitato scandalo, poi ha provocato un ricorso alla magistratura ed ha infine incoraggiato la riproposizione delle iniziative socialiste e comuniste per moralizzare e razionalizzare l'intera gestione di questo delicato settore assicurativo.

Da sinistra si è insistito e si insiste — dopo l'aumento del 15 per cento delle tariffe, in vigore dal 1° gennaio —, sulla necessità di accelerare la liquidazione dei sinistri; di far funzionare seriamente il Fondo per le vittime della strada; di scoraggiare il sistematico ricorso ai tribunali per pagamenti dovuti ai danneggiati in base alla legge 990; di far applicare (dal ministero dell'Industria) le sanzioni contro le imprese che commettono irregolarità, sino alla revoca della concessione; di imporre una finalizzazione sociale dei loro investimenti; di bloccare, infine, nuove autorizzazioni a gestire la « Rca ».

È stata anche giudicata favorevolmente l'introduzione, dal 1977, di

una tariffa unica « bonus e malus » (premio-sconto a chi non causa sinistri; punizione-tassa a chi ne causa molti e troppi) dopo un avvio sperimentale per il 1976; ma anche attraverso questa positiva formula gli assicuratori tentano di ingannare gli automobilisti esemplari e di saccheggiare, con feroci penalità, quelli più distratti.

Come sempre, un settore anomalo dell'economia è incapace di colpire gli imbrogli a proprio danno; così avviene che si diffonda scandalosamente il fenomeno dei « danni gonfiati ». Il 25 per cento degli automobilisti, infatti, d'accordo con i carrozzieri e con una selva di *legulei* (quella selva oscura di « legali » e « periti » che la legge 990 avrebbe dovuto finalmente emarginare e che invece ha moltiplicato e reso più prepotenti, in assenza di severi controlli amministrativi) aumentano a dismisura le fatture delle riparazioni o « concordano » sinistri.

La truffa non risparmia più alcun settore, nemmeno quello sanitario: negli ospedali i tirapiedi dei piccoli ma agguerriti avvocati riescono a « liquidare i sinistri » — con un arbitrio da galera a vista — pagando modeste somme alle vittime degli incidenti e da loro ottengono la delega per farsi « rimborsare » dalle imprese di assicurazione, ricevendo facilmente, da quest'ultime, parcelle generose, talvolta incrociate, per aver condotto rapidamente « a buon fine » l'operazione *uomo investito*. La guarigione dal trauma può essere costosa e lunga ma oramai il « caso è chiuso ». Non lo sarebbe con un tempestivo e collettivo ricorso alla magistratura, ma in un letto d'ospedale o travolti dal disservizio angosciante di tutti i giorni è difficile, per la maggioranza dei danneggiati, contrastare la grottesca maglia del sistema assicurativo italiano. Sistema che *amministra* un servizio sociale come la « Rca Obbligatoria » con metodi speculativi e che fa perno sull'abilità di legali e di agenti assicurativi; quest'ultimi, con incredibile cinismo, gestiscono le vicende umane degli infortunati e degli stessi sub-agenti (una categoria di sfruttati che è una vergogna sindacale nel nostro Paese). ■

Ulisse

L'ultima monografia di **Ulisse** si intitola « LE COMUNICAZIONI DI MASSA ».

Hanno collaborato al fascicolo: Valerio Tonini, Origine e sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa; Gianni Statera, Condizionamento individuale e collettivo dei mass-media; Lamberto Pignotti, Ideologie e mass-media; Gabriele Bertinetto, Cultura e diffusione culturale attraverso le comunicazioni di massa; Maurizio Dardano, Il linguaggio dei giornali quotidiani italiani; Ignazio Baldelli, Il linguaggio della pubblicità; Gillo Dorfles, La malattia del linguaggio nei mezzi di comunicazione di massa; Rossella Compatangelo, Gli slogan della propaganda politica; Mario Medici, Pubblicità e servizi sociali; Mario Verdone, Il linguaggio cinematografico; Francesco Mei, La comunicazione iconico-verbale televisiva; Enrico Fulchignoni, La comunicazione non verbale. Qualche osservazione a livello pedagogico; Piero Dallamano, La musica e i mass-media; Arturo C. Quintavalle, Se il settimanale muore; Furio Colombo, Creatività e comunicazione visiva; Claudio Barbati, Il pubblico della televisione; Giampaolo Bonani, Mass-media o destino dei consumi; Carlo Gagliardi, Televisione e politica; Ivano Cipriani, Problemi e prospettive della videoregistrazione; René Berger, La video-arte: sfide e paradossi; Mario Medici, Profilo bibliografico dei mezzi di comunicazione di massa.

Segnalazioni

I « FARMACI MALEDETTI »

Ancora una volta medicinali sotto accusa. Si tratta di sette farmaci prodotti da cinque tra le più grosse ditte milanesi, come la Lepetit e la Pierrel, i quali, in base ad un'ordinanza del pretore romano Elio Cappelli, sono stati sequestrati su tutto il territorio nazionale. Il reato a cui si fa riferimento è quello previsto dall'articolo 445 CP, che punisce « la somministrazione di medicinali in modo pericoloso per la salute pubblica ». In questo caso la nocività del farmaco è data dalla presenza di una sostanza, la Pentazocina, che è simile ad uno stupefacente anche se non è mai stata classificata come tale. Il processo di assuefazione di detta sostanza può produrre a lungo andare effetti da vera e propria droga tanto che, in certi ambienti, sembra conosciuta da tempo. Secondo la legge gli effetti collaterali di assuefazione del medicinale dovrebbero essere chiaramente indicati nei foglietti illustrativi che accompagnano la confezione del farmaco — questo avviene, ad esempio, sia in Francia che nel Canada — ma da noi tale obbligo è completamente dimenticato o, peggio, in alcuni casi si esclude espressamente, mentendo, la « pentazocina ».

I fatti di cui l'inchiesta si sta occupando sono indubbiamente gravi dato che si riferiscono a una situazione di pericolo per la salute pubblica; ma è solo delle ditte farmaceutiche la responsabilità? E il Ministero della Sanità, che ha il preciso compito di controllare che simili circostanze non accadano, cosa fa? Perché l'apposita commissione non ha denunciato la non rispondenza tra « foglietti illustrativi » e realtà dei farmaci? Gli interrogativi sono tanti e nemmeno nuovi. Basta ricordare i risultati raggiunti dalle indagini del sostituito procuratore Franco Marrone in relazione al caso Alecce, per la nota vicenda dell'Amilit. In pratica il magistrato ha messo sotto accusa tutti i componenti della commissione presso il ministero della Sanità che ha operato dal 1971 al 1974, ed ha avuto come presidenti l'on. Ferruccio De Lorenzo prima e Enrico Spadola poi. Gli altri incriminati sono: Antonio Lopes (direttore generale della sezione farmaceutici del ministero), Duilio Poggiolini (relatore della commissione consultiva per la revisione delle tariffe dei medicinali), Francesco Polizzi (direttore di divisione al ministero), Umberto Scapagnini, Tucci Poce e Emilio Chiacchierini (componenti della commissione per le tariffe). I capi di accusa, complessivamente, sono quindici. Alecce, Chiacchierini, Spadola, Scapagnini, De Lorenzo, Tucci Poce e Poggiolini devono rispondere di imputazioni di concorso di interesse privato in atti di ufficio — hanno cioè determinato in sede di commissione consultiva prezzi superiori per alcuni farmaci di quelli previsti dal ministero della Sanità. Il sottosegretario Girolamo la Penna, insieme a Francesco Polizzi, risponde di altri reati. In sostanza « di aver consentito l'immissione in commercio della specialità medicinale Amilit, imperfetta perché contenente "anitriptilina" e "litio corbonato" non autorizzato ». Il complicato quadro dell'inchiesta non finisce qui. Secondo le ultime indagini del giudice Marrone la situazione verificatasi nel caso Alecce è indice di una corruzione che va al di là di un puro e semplice favoritismo nei confronti dell'IFI (Istituto Farmaceutico Italiano) di cui Alecce è presidente. Di fatto, Marrone sta accertando tutti i legami esistenti tra commissioni ministeriali e consigli di amministrazione dell'istituto produttore e, guarda caso, scopre che molti membri della commissione prezzi sono le stesse persone che fungono, all'interno della ditta, da consulenti. Lo stesso avviene per i componenti la commissione tecnica. Dato questo groviglio di interessi non è difficile immaginare quanti altri farmaci, dannosi e costosissimi, dovrebbero essere sequestrati oggi nel nostro paese. La Licif (Lega contro l'inquinamento farmaci) ha in preparazione, a questo proposito, un libro contenente la lista di una serie incredibile di medicinali in commercio che sono perfettamente inutili se non addirittura dannosi. A piazzale Clodio intanto, Amendola, Veneziano, Cappelli e Marrone, dichiarano che il loro attacco « ai farmaci maledetti » non finisce qui.

G. Bizzarri

ENTI INUTILI ONMI: FUORI UNO!

Entro il 31 dicembre 1975, lo Onmi (Opera nazionale maternità ed infanzia), uno dei più efficienti strumenti del consenso creato dal

regime fascista e successivamente utilizzato da una generazione di notabili dc, sarà sciolto e le sue funzioben, i beni e il personale verranno trasferiti alle amministrazioni regionali. Questo risultato — sancito il 18 dicembre 1975 dalla commissione sanità del Senato, in sede deliberante, — premia la lunga battaglia su questo tema condotta dal partito comunista, dall'Unione donne italiane e dai promotori della legge d'iniziativa popolare per lo scioglimento degli enti inutili. La sorte dell'Onmi, infatti, ha provocato in tempi anche recenti serie contraddizioni anche all'interno della sinistra parlamentare. La scorsa primavera mentre i repubblicani votarono insieme al Pci per sciogliere questo « ente nazionale » i voti del Psi confluirono, invece, insieme alla Dc che in quella occasione si rimangiò un precedente impegno per sciogliere l'Onmi.

D'altra parte la Dc ha legato gran parte della « carriera » dei propri esponenti, soprattutto romani, alle vicende dell'Onmi. I casi di Petrucci e di Morgantini, la carriera di Signorello, Darida e Publio Fiori sono episodi troppo noti per richiamarli compiutamente.

I criteri (democristiani) di gestione dell'Onmi sono stati, a dir poco, « allegri ». Nel 1962 l'Onmi acquistò dalla vedova di Mussolini il complesso di Rocca delle Caminate, a Predappio, spesa di un miliardo e mezzo circa di lire per « dotare la regione Emilia e Romagna di un istituto per minori anormali psichici ». In realtà il complesso rimase per lunghi anni inutilizzato.

La Corte dei Conti, rifiutandosi nel 1969 di approvare il bilancio preventivo dell'ente, appurò che lo Onmi « nelle varie zone d'Italia dispone di 85 lotti di terreno, 14 fabbricati inutilizzati. Per converso lo Onmi utilizzati, per le proprie istituzioni, locali non di proprietà ».

Altre caratteristiche costanti dello Onmi sono state: il mancato controllo sulle istituzioni private e religiose, le minacciate dimissioni dei ragazzi assistiti, per ottenere — com'è accaduto quest'autunno — l'aumento dei contributi fino a 70 miliardi (di cui il 50% per cento utilizzato per le previdenze sociali al personale).

La situazione del post-Onmi non è facile da gestire. Innanzitutto le Regioni dovranno essere messe in grado e sapere erogare in modo qualitativamente diverso i servizi forniti dall'ente (appiglio non secondario per tutta una serie di famiglie sottoproletarie in questo momento di crisi economica complessiva).

Altri ostacoli che stanno di fronte alle Regioni sono: la bassa preparazione del personale dell'Onmi, prevalentemente assunto con metodi clientelari, e che necessita di una rapida e approfondita riqualificazione, nella prospettiva della realizzazione dell'operatore socio-sanitario. La presenza o meno (e la verificata attuazione critica) di un piano di programmazione regionale degli interventi sociosanitari. L'utilizzo a tappa buchi delle sedi immobiliari dello ente disciolto (anziché la loro collocazione all'interno di una strategia complessiva dei servizi) potrebbe rappresentare un modo, a dir poco, trasformista di utilizzare il significato politico, che lo scioglimento dell'Onmi rappresenta nel suo complesso.

Infatti un'oculata amministrazione dei beni e del personale dell'ente disciolto può portare nuove energie e nuove risorse alla politica dei servizi socio-assistenziali che molte regioni (e non soltanto quelle « rosse ») vanno, faticosamente, impostando. Ma c'è un ulteriore effetto che non può essere, per ora, valutato a pieno: un avanzamento di un corretto intervento comunale e regionale nel settore dell'assistenza all'infanzia non può che indurre (e certamente non in modo indolore) elementi di qualificazione nelle istituzioni assistenziali di enti religiosi. Esse nel settore dell'infanzia sono legate (tranne eccezioni) a concezioni custodialistiche se non repressive, come attestano i non pochi processi in corso su episodi di tale genere.

M. Di Giacomo

IL PSI PER RIDURRE LA « DISCREZIONALITA' » DEL C.S.M.

Sorpresa e smarrimento al Consiglio Superiore della Magistratura: una proposta di legge firmata dai socialisti Balsamo e Mancini che è stata presentata alla Camera per l'abrogazione del famigerato art. 2 delle leggi sulle Guarentige, in base al quale il Consiglio ha la facoltà di decidere sul trasferimento d'ufficio dei magistrati « anche se incolpevoli ». E nei prossimi giorni il Consiglio Superiore proprio con questo articolo dovrà fare i conti: è infatti in discussione l'azione per il trasferimento di Franco Marrone, sostituto procuratore della repubblica a Roma.

Ancora, di appena dieci giorni è la decisione dei consiglieri di ripren- ➡

dere daccapo l'istruttoria per il sostituto procuratore Claudio Vitalone, anch'egli sottoposto a trasferimento. Ultima infine, in ordine di tempo, la proposta diretta al Procuratore generale Walter Colli di avviare un'azione disciplinare nei confronti del giudice torinese Luciano Violante. I tre casi in esame, che per la loro portata politica non possono essere trattati « confusamente », creano, in seguito alla proposta socialista di ribaltare la prassi tradizionale seguita per le azioni disciplinari, un certo stato di tensione diffuso in tutti i componenti del Consiglio Superiore. Tensione accresciuta dal fatto che i procedimenti disciplinari a carico di Marrone, Vitalone e Violante sono già di per sé alquanto complicati. Facciamo un passo indietro. Luciano Violante, accusato da Edgardo Sogno di « abuso d'ufficio e di falso ideologico », all'indomani dell'avviso di reato per il golpe, fu assolto dal giudice istruttore di Venezia con formula piena. Ciononostante, il Consiglio, con atteggiamento di assurda interferenza, ha inviato gli atti inerenti a Violante al Procuratore generale Walter Colli, perché si faccia promotore di un'azione disciplinare. Il Procuratore non ha ancora risposto.

Dipenderà comunque da lui, ex monarchico, oggi liberale, amico intimo di Sogno, la decisione finale sul caso del giudice torinese. Diversa la situazione del magistrato romano Claudio Vitalone, protagonista delle indagini sul golpe. Accusato di « aver leso il prestigio dell'Ordine » per i suoi « legami politici » nonché per « interferenze in un processo inerente ad un suo congiunto », il sostituto procuratore ha ottenuto che l'istruttoria in corso venga ripresa daccapo. Il motivo riguarda i metodi con i quali fino ad oggi si son condotti gli accertamenti della sua presunta colpevolezza. Per il giudice Franco Marrone, noto alla cronaca per la sua inchiesta contro i superburocrati che vide incriminati 7 ministri, la richiesta di trasferimento d'ufficio è accompagnata da una motivazione allucinante. La colpa di questo magistrato è infatti quella di aver partecipato alla presentazione del libro « Primavalle, incendio a porte chiuse » e di aver preso, nel corso del dibattito, posizione a favore della tesi contenuta nel testo.

L'abuso e la repressione sono in questo caso esemplari dei metodi usati dal Consiglio Superiore.

L'episodio di Marrone si inserisce infatti in un clima di aperta insofferenza per i continui colpi di mano che le alte gerarchie compiono contro l'operato di quei magistrati che, per le loro tendenze politiche e per il modo nuovo di fare giustizia che tentano di mettere in atto, da tempo vengono indicati come « i giudici scomodi ». Eppure nei confronti di un altro modo di conduzione della giustizia si tace da sempre. Verso gli scandali insabbiati, avocati dai capoufficio e poi archiviati, strappati ad un giudice e affidati d'autorità ad un altro, non una parola, non un'azione disciplinare. La proposta di legge del PSI potrebbe forse dare un taglio anche a questo modo discriminatorio di giudicare « le lesioni del prestigio dell'ordine giudiziario ».

G. B.

HANDICAPPATI: L'INTEGRAZIONE « COMUNALE »

La città di Roma è stata per vari giorni intasata da mucchi di rifiuti, non raccolti, e dal traffico « bagnato » degli acquisti natalizi, riassumendo in modo emblematico le condizioni disastrate a cui l'ha condotta un trentennio di cure del « sistema di potere democristiano ». Le intimidazioni e la strumentalizzazione che elementi della Cisnal hanno compiuto di malumori e problemi irrisolti fra inetturbini, infatti, non nascono dal nulla. Derivano dalla lunga permanenza all'assessorato dalla nettezza urbana di Roma del già assessore dc Pompei. In questa situazione critica e delicata che ha obbligato il comune a soluzioni d'emergenza (crediti speciali per le iniziative private di raccolta dei rifiuti) si è inserita l'azione dei quadri di base del Pci che ha inviato i propri iscritti a collaborare alla raccolta dei rifiuti abbandonati. (L'episodio in sé non è estraneo alla tradizione comunista: a Napoli ai tempi del colera il Pci si era mobilitato nei vicoli e contribuirà a far apprezzare a vasti strati di cittadini la concretezza dei « senza Dio » e l'astrattezza di certi appelli elettorali del cardinale Poletti in difesa della « città di Dio » disincarnata e lontana dai problemi degli uomini d'ogni giorno).

In questo quadro, comunque pesante ed incerto, si è inserito un elemento, ignorato dalla cronaca dei giornali, e che può invece avere interessanti sviluppi. La notte del 19 dicembre 1975 il consiglio comunale di Roma dietro la spinta dei partiti di sinistra e dei lavoratori ha approvato cinque delibere per la realizzazione (entro l'aprile 1976) del primo servizio — a gestione comunale — per la riabilitazione e l'inserimento degli handicappati adulti e non, a livello di circoscrizione. Queste delibere che sono l'applicazione della legge regionale n. 62 del settembre 1974, hanno portato all'assunzione nell'organico comunale dei dipendenti attuali dell'Aias e Anfaas, sezioni romane e del Nido Verde.

Queste tre iniziative correttamente politicizzate e dotate di tecnici preparati da anni si sono battute per un reale superamento dell'emarginazione dell'handicappato, fin'ora oggetto delle « attenzioni » di soli istituti a gestione di religiosi. Queste delibere — se non saranno svuotate per strada — possono dare una notevole spinta alle lotte e alla richiesta di servizi pubblici (comunali) per la reintegrazione e la socializzazione degli handicaps. L'assessore, dc, all'Igiene e Sanità del comune, Marcello Sacchetti, molto attivo nell'intralciare queste delibere, venerdì sera è stato visto agitarsi con toni irritati. Infatti se questa assistenza comunale, controllata dal basso, funzionerà, episodi emblematici come questo che segue potranno diminuire nettamente. Nell'autunno 1974 *L'Unità,* in cronaca di Roma, pubblicò un documentato e serio articolo contro il don Guanella (istituto dei Servi della Carità per handicappati) di Roma. Alcuni giorni dopo ospitò una lunga rettifica di un noto columnist dell'*Unità* che smorzava quelle documentate analisi critiche. Compromesso? In realtà la rettifica era stata scritta da un genitore di un ragazzo handicappato che, pur comunista, era esposto come tanti altri genitori (e pochi sono stati quelli che hanno avuto il coraggio di ribellarsi), al rischio di veder « dimissionato » il proprio figlio se continuava a criticare quest'angolo della « città di Dio ».

M. Di Giacomo

I ceti medi nel dopoguerra

di Giuseppe Sircana

Nei momenti più vivaci della polemica sulla giungla retributiva l'accusa di *qualunquismo* è stata lanciata come una liana da un capo all'altro dei contendenti. Chi legge i giornali sa dunque cosa significa « qualunquismo » e cogliendone il senso intimamente dispregiativo rifiuta questa etichetta ai propri discorsi. Nell'accezione più vasta è qualunquista l'atteggiamento di chi si limita a stare in finestra per sbottare alla prima goccia: « piove, governo ladro! »; di chi critica un fatto, una politica, un intero sistema senza proporre un concreto correttivo, un'alternativa; di chi mette tutti, maggioranze ed opposizioni, in un unico calderone considerandoli allo stesso modo responsabili di una congiura ai suoi danni. Questo atteggiamento, vecchio almeno quanto il consorzio umano, non aveva trovato, fino a trent'anni fa, un termine che ne esprimesse il concetto. La storia si è incaricata di supplire alle carenze della linguistica: la vicenda di un movimento ispirato a questi atteggiamenti ha dato corpo ad un'espressione di uso corrente e ormai consacrata nelle pagine dei più aggiornati dizionari. Così si è fissato il termine *qualunquismo*, analogamente a quanto più tardi avverrà in Francia con il termine *poujadisme*, espressione derivata da un movimento di rivolta fiscale animato da un certo Poujade.

Al qualunquismo, o meglio all'esperienza storica del Fronte dell'Uomo Qualunque è dedicato uno studio ampio e documentato di un giovane storico, Sandro Setta (*L'Uomo Qualunque,* 1944/1948, Editori Laterza, L. 6000). In una stagione editoriale con una ricca fioritura di opere sull'Italia del dopoguerra, che, scevre da forzature agiografiche, ripropongono discorsi e ravvivano polemiche, mai sterili quanto piuttosto utili strumenti di conoscenza e di prassi politica per la realtà di oggi, questo volume sull'Uomo Qualunque trova la sua collocazione puntuale. La storia dell'Uomo Qualunque è soprattutto analisi del comportamento politico dei ceti medi ed oltre ad essere un tassello insostituibile nella composizione del mosaico dell'Italia uscita dalla II guerra mondiale, affronta dunque un discorso quanto mai attuale.

Il Fronte dell'Uomo qualunque

Il libro di Sandro Setta si offre a diverse letture: accanto alla narrazione delle vicende dell'Uomo Qualunque è messa a fuoco la personalità del suo fondatore (e si vedrà quanto la contraddittorietà del personaggio spieghi la contraddittoria sua politica); l'analisi sociale e il discorso culturale precedono e spiegano le considerazioni politiche. Viene fatto carico ai padri della Repubblica di non aver compreso appieno l'atteggiamento della piccola borghesia, che, dopo aver delegato al fascismo la difesa dei propri valori rimaneva, ancorché priva di espressione politica, profondamente radicata a questi valori. Ci si illuse insomma che il « vento del nord » che aveva spazzato via il fascismo avesse spazzato via anche il retroterra sociale e psicologico che lo aveva espresso. Lo spirito della Resistenza era intimamente vissuto da una minoranza (molto ristretta al Sud) e più che un senso di liberazione vi era nella borghesia uno stato di frustrazione per un cataclisma che aveva sconvolto il suo quieto vivere. Non al nuovo anelavano i ceti medi, bensì a qualcosa che li rassicurasse da pericolosi « salti nel buio », a qualcuno che si rendesse interprete di questo stato d'animo e li traesse fuori dal ghetto in cui la spinta di rinnovamento sociale impressa dalla lotta di Liberazione li aveva confinati. La piccola borghesia respingeva il peso della responsabilità del fascismo e della guerra e rivendicava per sé un ruolo egemone nella convinzione della propria superiorità morale nei confronti del proletariato, che organizzato dai partiti « sovversivi » minacciava l'ordine sociale esistente.

Giannini e la ricerca di credibilità

E venne un uomo chiamato... Guglielmo Giannini, di professione commediografo che, abituato a secondare i gusti del pubblico, comprese subito l'occasione che gli si offriva di poter recitare una parte di rilievo sulla scena politica italiana. Come succede poi per certi films che incorrono nei fulmini della censura, ad accrescere il successo di Giannini contribuì l'inopportuna quanto inutile persecuzione cui fu fatto oggetto. Colpendo questo personaggio pittoresco ci si illudeva

forse di eliminare lo stato d'animo di avversione alla politica del CNL che veniva montando nel paese. Le epurazioni che colpivano in basso e favorivano in alto equivoche operazioni di trasformismo politico davano buon gioco alla polemica di Giannini contro gli « uomini politici professionali » che, a suo dire, in ogni tempo e in ogni luogo, dietro qualsiasi paravento ideologico, non operavano che ai danni dei « galantuomini », degli « uomini qualunque ». La prosa di Giannini, condita di battute spassose e d'insulti oltremodo volgari, colpiva nel segno. Il suo giornale divenne il megafono dell'insofferenza di ampi e variegati strati di popolazione. Sotto l'ombrello dell'Uomo Qualunque andarono a rifugiarsi tutti gli scontenti: qualunquisti « puri », nostalgici in aspettativa, orfani della monarchia. Questa confusione incoraggiata ed esaltata all'inizio come riprova che il Fronte dell'U.Q. non faceva discriminazioni ideologiche, che era il « partito degli antipartito », genererà ben presto i fermenti che porteranno alla fine del movimento. Tra continui e sconcertanti mutamenti di rotta (Giannini vezzeggia e condanna, blandisce e attacca a turno tutti i partiti e gli uomini politici più rappresentativi) il Fronte si troverà infine ad essere un partito come gli altri con tanto di struttura gerarchica, di lotta per il potere, di carrierismo.

Nel racconto dei vari tentativi di Giannini per ottenere credibilità ed ascolto tra i « politici professionali » emergono due personaggi: Croce e Togliatti. Di Croce Giannini si professa discepolo e busserà invano alla sua porta per ottenere l'avallo ad una fusione tra il Fronte e i liberali: amareggiato e deluso si vendicherà del « maestro » beffeggiandolo con il feroce nomignolo di « Maledetto ». Togliatti fu forse il solo tra i leaders antifascisti che si rese conto della serietà ed importanza del fenomeno qualunquista. Giannini, gratificato dall'esser divenuto interlocutore di sì prestigiose personalità, metterà da parte il suo pregiudizio anticomunista per trovare un terreno d'intesa con il PCI (*lo stato amministrativo* dei qualunquisti non è altro che il *governo delle cose* a cui tende la trasformazione socialista della società, sosteneva Togliatti). L'intesa non ci sarà e l'aver « flirtato » con Togliatti (« galantuomo e uomo di cuore e d'intelletto » lo definirà Giannini) gli alienerà le simpatie della base anticomunista dell'Uomo Qualunque e offrirà il destro ai suoi avversari (in primo luogo la DC) che volevano conquistarne lo spazio politico. L'impulsività era un tratto fondamentale del carattere del commediografo napoletano e se qualche volta ciò gli procurava simpatie in contrapposizione ai politicanti che fanno « tutto per calcolo », gli sarà alfine fatale, quando si lancerà in un'impari lotta contro la DC e la Confindustria (prima larga di aiuti per il qualunquismo, poi acerrima nemica del commediografo, divenuto antidemocristiano). Di Giannini, e dell'Uomo Qualunque Sandro Setta ci propone questo giudizio: « (Giannini) era un uomo sincero e in buona fede, che aveva concepito un sistema dominato, pur nella sua vacuità, da un appassionato amore per la libertà a la pace. Tuttavia, il qualunquismo restava in sé qualcosa di deleterio nella sua triste asocialità, che s'esprimeva nel disimpegno e nello scetticismo, nella sfiducia e nella sostanziale carenza di convinzioni ideali ». Questo giudizio si completa nelle ultime pagine del volume, allorché l'autore parlando di « eredità qualunquista » e prendendo in esame recenti fenomeni (possibile sbocco a sinistra della protesta qualunquista nel voto del 15 giugno) manifesta la sua fiducia a che quegli strati sociali, che storicamente hanno costituito la base di massa per operazioni conservatrici e reazionarie siano recuperati a una prospettiva di cambiamento e di progresso sociale.

G. S. ■

L'asilo politico è davvero un diritto?

di Chiara Sottocorona

Il problema dei rifugiati politici è strettamente legato ad un insieme di avvenimenti verificatisi nell'ultimo ventennio, dipendendo il flusso di provenienza, la composizione ed il numero degli esiliati dall'alternarsi di differenti equilibri nel quadro politico internazionale e dal riprodursi in varie zone del mondo di situazioni fortemente conflittuali.

Il numero dei rifugiati è visibilmente in aumento: solo in Italia si calcolavano 13.000 presenze nel '72, salite quest'anno a 15.000 (queste stime dell'Onu comprendono sia i rifugiati « ufficialmente riconosciuti », sia i rifugiati « di fatto », vedremo poi i motivi della differenziazione) e particolarmente in crescita è la percentuale di quelli provenienti da zone del Terzo Mondo.

Questi due aspetti — che rappresentano la caratterizzazione più recente del fenomeno dei rifugiati — contraddicono la visione che si aveva di tale problema all'epoca della creazione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, e purtroppo smentiscono l'ottimismo con cui allora si affrontava la questione. Difatti questo organismo dell'Onu, costituito nel dicembre 1950, doveva avere carattere provvisorio ed era stato nominato per soli tre anni.

Seguendo la stessa concezione ottimistica, la Convenzione di Ginevra — strumento internazionale di protezione dei rifugiati — definiva questi ultimi come coloro che « a causa di avvenimenti verificatisi prima del I gennaio 1951 » si trovavano fuori del loro paese di origine, del quale non potevano più avere la protezione diplomatica, temendo di essere perseguitati per motivi di razza, religione, per l'appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le loro idee politiche.

Infatti, in base all'interpretazione data in quel particolare momento storico, il problema veniva considerato come una conseguenza della seconda guerra mondiale e della « guerra fredda » che subito dopo aveva diviso l'Europa in due blocchi contrapposti. Si pensava dunque che una volta assorbito il flusso proveniente dall'Est il fenomeno dei rifugiati sarebbe scomparso.

Al contrario, già dal 1950 al 1953 la guerra di Corea produceva 9 milioni di profughi, a cui si aggiunsero dopo il '54 centinaia di migliaia di vietnamiti che vivevano a sud del 17° parallelo; tra il '54 e il '62 800.000 « rimpatriati » raggiungevano la Francia a causa della guerra di Algeria e dal '67 in poi il conflitto arabo-israeliano provocava un notevole flusso di profughi palestinesi. Come conseguenza delle guerre coloniali e dei conflitti politico-razziali prodottisi con l'indipendenza degli stati africani, nell'ultimo quindicennio il numero dei profughi in questo continente raggiunge quasi il milione.

Di fronte alle nuove dimensioni del fenomeno si presentava pertanto la necessità di una modifica della Convenzione di Ginevra, apportata nel '67 con il Protocollo di Bellagio, che attribuisce allo Statuto del rifugiato una dimensione universale, senza limitazioni di date.

Ma permane ancora un'incongruenza, consistente nella differenziazione, ormai anacronistica, tra rifugiati europei ed extraeuropei.

Nel panorama attuale, che vede proprio il Terzo Mondo come maggior « produttore » di rifugiati, si delinea poi una nuova tipologia, acquistando predominanza sulla figura del « profugo » di guerra quella del « rifugiato politico », che ha in genere una precisa coscienza anti-imperialista e proviene da paesi dove si verificano bruschi e radicali cambiamenti politici o dove la repressione è particolarmente feroce.

Costretto all'esilio per sfuggire al carcere, alla tortura, alla morte, conserva spesso la ferma speranza di poter tornare presto nel proprio paese e non rinuncia anche all'estero a quell'attività di denuncia che la sua coscienza politica e l'esperienza vissuta gli impongono di continuare.

Per avere un'idea delle zone di provenienza di questi nuovi rifugiati (considerati spesso dai governi europei come dei rifugiati « scomodi ») è sufficiente ricordare l'ultimo rapporto di Amnesty International, nel quale, a conferma della gravità del fenomeno della violenza istituzionale, risulta un elenco di 107 paesi (compresa anche l'Italia) in cui si registrano violazioni dei diritti dell'Uomo, più una categoria di 13 paesi, dove tali violazioni sono particolarmente gravi. Tra questi l'Iran, l'Irak, la Corea del Sud, il Sud Africa e l'Uganda, la Spagna, il Guatemala, l'Uruguay, il Brasile, l'Argentina e, caso limite, considerato a parte, il Cile.

I rifugiati « non riconosciuti »

I rifugiati « non riconosciuti »

Dei circa 110.000 rifugiati sparsi per l'Europa occidentale, al luglio '74 solo 10.000 erano uffi-

cialmente riconosciuti, trovandosi tutti gli altri nella condizione di stranieri « tollerati ».

Si tratta indubbiamente di una situazione anomala, ma così generalizzata che tende a radicarsi. Diversi fattori ostacolano la possibilità del « riconoscimento ». Ne indichiamo alcuni, quali la disinformazione degli stessi rifugiati riguardo le convenzioni e le norme internazionali che regolano il loro stato giuridico (in Italia da appena un anno si è costituito il Comitato Rifugiati Politici Antifascisti, che oltre a sopperire a questa carenza informativa si batte per il reale riconoscimento dei diritti dei rifugiati, costantemente violati nella prassi); o la situazione apparentemente legale di molti rifugiati « di fatto » in possesso del passaporto (anche se poi non verrà loro rinnovato, come nel caso del pittore cileno Sebastian Matta); o la reticenza a inoltrare la pratica per il riconoscimento dovuta al timore di trovarsi esposti all'azione dei servizi segreti del paese di provenienza, in quanto nel corso delle indagini svolte dal paese che concede l'asilo può essere rivelato il luogo dove si trova il rifugiato; o ancora la difficoltà nel presentare delle prove concrete a denuncia delle persecuzioni subite, poiché non è sufficiente la sola testimonianza dell'interessato per ottenere la « *qualifica* », cioè il riconoscimento ufficiale dello « status » di rifugiato.

Chi non ottiene tale qualifica si trova completamente privo di qualsiasi assistenza e protezione.

L'elevata percentuale di « non riconosciuti » tra i rifugiati che si trovano nel nostro paese non è dovuta solo ai fattori sopraindicati, ma dipende essenzialmente da una particolare condizione, e cioè che l'Italia, avvalendosi della distinzione operata nella Convenzione di Ginevra tra europei (punto A) ed extraeuropei (punto B), al momento in cui l'ha ratificata nel 1954, vi ha aderito solo parzialmente (come altri 7 paesi su 63) riconoscendo esclusivamente i rifugiati provenienti da paesi europei.

L'influenza americana, gli effetti della guerra fredda, considerando anche la composizione dei rifugiati di quel periodo, spiegano l'atteggiamento italiano che ora non è più ammissibile, tanto più che contrasta con l'art. 10, contenuto nei Principi Fondamentali della nostra Costituzione, che prevede « *il diritto d'asilo* » per « lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche ».

Essendo un tale diritto universale come si può negarlo alla maggior parte dei rifugiati?

E non dimentichiamo che a tale norma restrittiva è implicitamente sottesa una discriminazione razziale oltreché politica, e tanto più grave è la sua perpetrazione in quanto la Convenzione stessa prevede che i paesi firmatari del punto A possono « in qualsiasi momento estendere i loro obblighi al punto B ».

Il ghetto dei campi profughi

Nonostante tutte le difficoltà (problemi di sussistenza, di libertà di circolazione, di permessi di soggiorno e controlli della P.S. ecc.) che un « non riconosciuto » deve affrontare, non si può certo dire che in Italia, chi ha ricevuto la « qualifica » (rilasciata dalla Commissione Paritetica di Eleggibilità composta da un funzionario del Ministero degli Esteri, uno degli Interni e da due rappresentanti dell'Alto Commissariato), goda di un trattamento migliore.

Per evitare di finire internati in un campo profughi molti rifugiati preferiscono non inoltrare neanche la pratica per il riconoscimento, perché vi è sempre il rischio di dovervi rimanere per anni in attesa della « *risistemazione* », cioè della possibilità di emigrazione dal momento che l'Italia concede ospitalità solo come paese di primo asilo e di transito.

Infatti dal 1945 al 1975 attraverso il solo campo di Latina è passato mezzo milione di profughi, mentre ne sono presenti, all'ottobre di quest'anno, 259, dei quali 109 hanno ricevuto la qualifica e sono tutti provenienti dall'Est europeo (questa categoria continua ad essere privilegiata e l'80% di essi ottengono con facilità l'asilo politico).

Nel campo di Patriciano (un centro di smistamento situato vicino a Trieste) si trovano 166 rifugiati, sempre all'ottobre del '75, mentre altri 85 sono « ospitati » nel campo di Fara Sabina.

Quest'ultimo si trova sotto il diretto controllo del Ministero degli Interni, mentre gli altri due campi sono amministrati dall'A.A.I., che collabora per le pratiche di emigrazione con il Centro Cime.

L'internamento in questi campi profughi, veri istituti di segregazione, definiti del sen. Terracini « famigerati campi di concentramento per stranieri », è la soluzione « assistenziale » che viene offerta, o me-

glio imposta dall'Italia a tutti quei rifugiati che non possono dimostrare di avere mezzi di sussistenza, ed è questo ovviamente il caso più comune, o che si trovino in attesa dei documenti. Non mancano gli esempi di una utilizzazione dichiaratamente repressiva dei campi: l'ex direttore del Centro di Fara Sabina, vice-questore Valdambrini, dimesso dall'incarico in seguito allo scandalo della *tratta dei negri* scoppiato nel luglio '72, amava ripetere che il suo campo « era adibito alla reclusione di stranieri pericolosi ». Le arbitrarietà commesse dai funzionari dei campi ed il regime di vita imposto sono tali che, secondo quanto ha dichiarato il professor Ferrara, docente della Facoltà di Giurisprudenza di Roma, « il trattamento a cui sono sottoposti in Italia i rifugiati politici è in palese e gravissima contraddizione con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ».

Chi vive nei campi è ridotto all'abbrutimento fisico e morale. Oltre all'isolamento, le condizioni materiali sono disastrose: strutture edilizie, risalenti al periodo della guerra, ormai in disfacimento, servizi igienici carenti, vitto di pessima qualità, servizio sanitario inefficiente, regolamenti estremamente rigidi riguardo i permessi di uscita, negata la possibilità di associazione, vietato lavorare all'esterno, sorveglianza continua da parte di funzionari di polizia, ecc.

La minaccia del campo profughi è stata finora sventata nel caso dei cileni (ne sono arrivati più di un migliaio), per i quali grazie alla forte mobilitazione verificatasi, è stato possibile ottenere il riconoscimento ufficiale e la possibilità di alloggio, per un periodo di 6 mesi in alcune pensioni alla periferia di Roma.

Finora non è stato possibile porre rimedio alla drammatica condizione dei rifugiati, o meglio è mancata la volontà politica di farlo anche a causa di una carenza legislativa che ha lasciato ampio spazio ad ogni genere di arbitrii e violazioni di quanto previsto dalla Costituzione. Infatti per la mancanza di una legge che ne garantisca l'applicazione l'art. 10 è rimasto di fatto inoperante.

Dopo trent'anni una proposta di legge firmata dai senatori Terracini e Petrella, « Statuto del Rifugiato Politico in Italia », tenta di dare una soluzione al problema. Riaffermato il diritto universale di asilo, secondo questa legge il rifugiato sarà « equiparato al cittadino » e il riconoscimento di asilo politico verrà rilasciato dall'autorità giudiziaria, ma non compete « a coloro che appartengono a formazioni politiche neofasciste o neonaziste o di analoga ispirazione ideologica ».

Il testo risponde all'esigenza di un'attuazione piena e integrale dei principi neofascisti contenuti nella nostra Costituzione. Purtroppo non fa accenno ai campi profughi, peraltro condannati da Terracini in più occasioni, dei quali sarebbe opportuno, nella stessa legge, chiedere la chiusura.

Si tratta comunque di un'iniziativa tesa a risolvere un problema che per troppi anni è rimasto ignorato e nascosto all'opinione pubblica, per il quale si impone l'appoggio di tutti i democratici, molti dei quali durante il fascismo hanno fatto la dolorosa esperienza dell'esilio e conosciuta la condizione di rifugiato.

C. S. ■

Come guardare ai problemi dei centri storici

di Giuseppe Samonà

In una relazione generale che ho ascoltato nel corso di una tavola rotonda sui centri storici svoltasi al Ministero dei LL.PP. si rileva un elemento di fondo per me piuttosto negativo, che riguarda il tono quasi taumaturgico con il quale dall'alto di un discorso culturale per una estetica idealistica, si esprime l'incoercibile disprezzo per ogni altro tipo di approccio culturale non idealistico ai problemi spaziali della città nelle sua parti antiche.

Pur avendo, come molti altri, il massimo rispetto per l'idealismo estetico di marca crociana non posso sottrarmi alla necessità di ridimensionare il tono dispregiativo, che liquida con quattro parolette ogni attività di questi anni nel campo del restauro urbano, perché diversa dalle idee di tale idealismo. Data questa posizione, interpretando forse anche il pensiero di molti, devo dire che non mi sento di condividere i termini del suo spiritualismo che relega nell'ambito delle attività pratiche ritenute culturalmente senza peso, tutti gli strumenti e tutti i contenuti di discipline estranee all'atto creativo e incapaci di contribuire ad un giudizio critico corretto di tutti i suoi valori storici. Personalmente, d'altra parte, non mi pare si possa aderire al giudizio negativo su quasi tutti i docenti italiani di restauro urbano, che avrebbero organizzato senza alcun criterio scientifico i programmi didattici per questa materia, ignorando la cultura autentica, cioè la cultura storico-critica dell'idealismo in quest'ambito di problemi. Vorrei difendere questi docenti per quel che hanno mostrato di saper fare dando così una smentita a chi li ritiene solo capaci di mettere insieme un'accozzaglia di idee peregrine, frutto di compromessi fra sociologia, economia e tecnologie, rilevando il grado di decadenza degli studi in questa materia nelle nostre università.

La cultura non è solo quella idealistica

Non possiamo accettare senza reagire questo discorso nel quale non si tiene conto che la cultura, con tutto il rispetto per quella idealistica, è anche altra cosa dal mondo crociano. È una cultura in cui l'estetica, piuttosto che creare da motivi di un sopramondo, è costruzione, e postula l'identità nella formazione dell'oggetto artistico fra produzione e tecnica, all'opposto dell'estetica idealistica che afferma la distinzione netta fra tecnica e produzione artistica, proprio perché l'opera d'arte per noi è insieme fatta di strumenti e di contenuti poetici dai quali questi strumenti trovano modo di precisarsi come parte integrante della opera finita, un'opera in cui strumenti, stati di cose, contenuti poetici sono fra loro inscindibilmente in unità. Questo riconoscimento è lo aspetto più fecondo, più ricco, più vario dell'area culturale in cui oggi operano cultori e professori di restauro urbano con possibilità formative significanti per l'azione architettonica professionale e didattica, da non svolgere, sia ben chiaro, solo sull'antico ma come parte della nostra attività professionale generale. Questo concetto, anche in senso metodologico, serve a dare all'insegnamento di restauro dell'antico il senso di modernità che deve necessariamente avere come elemento vivo della città di oggi e degli abitanti che ne fanno parte.

Piuttosto occorre che si ridefinisca il carattere dei contributi interdisciplinari dell'economia e della sociologia nell'articolarsi con la struttura fisica dell'antico, agendo anche sugli elementi tipologici perché rientrino in modo più integrato nella morfologia urbana e perché il loro insieme si presti ad una valutazione critica di analisi e di sintesi dell'antico rianimato come l'aspetto essenziale dell'intervento. Questo significa che l'insieme di ricerche complementari e tecnologiche deve essere definito e qualificato secondo i soli parametri che contano, cioè quelli della storia del presente e di quel particolare presente del luogo urbano in cui si interviene. Ogni forma architettonica del passato, ogni attività sociale del passato deve essere vagliata come una presenza da valutare con i parametri della storia del presente, alla quale soltanto si possono riferire tutte le valutazioni articolate di analisi e di sintesi occorrenti a dare un significato operativo alle diverse ricerche da fare.

Storia come storia di uomini comuni

Questa mia affermazione si inquadra in un'idea della storia che si diversifica profondamente da quella dell'idealismo crociano. Per noi la realtà non è quella del mondo storico che ha come soggetto la ragione

secondo una forma provvidenziale, per noi la storia non è individuabile nella globalità di tutti i fatti in senso crociano di storia come totalità assoluta. Noi riteniamo che la storia sia storia di qualche cosa, non un processo storico con tutto dentro di sé, ma una storia di uomini comuni. Perciò non accettiamo l'identità fra storia e filosofia e non riconosciamo uno spirito universale che tesse la storia.

Per noi la conoscenza storiografica è quella pluralistica e perciò anche politica, una pluralità delle forme di conoscenza storica dipendenti dal materiale documentale e dai principi che guidano la scelta storiografica. Perciò non ci interessa la totalità della storia, ma oggetti delimitati in cui importa la cronologia e la geografia con i loro riflessi sugli strumenti di accertamento. Noi pensiamo che la conoscenza storica sia individuante e non generalizzante, perciò i criteri di scelta storiografica devono avere carattere individuante nel porre in evidenza i fatti ritenuti di maggior significato degli altri e devono averlo anche gli strumenti per corrispondere alla conoscenza selettiva della storia, che privilegia fra l'infinità degli eventi passati quelli ritenuti più importanti nella sfera culturale del proprio tempo e dei parametri geografici in cui li ripresenta.

Questo significa che la scelta dei fatti e quella della ipotesi incorporate ad essi riporta tutta la storia al presente e per essere operativa la pone politicamente interna alla ideologia in cui siamo inclusi.

Il protagonista nella nostra sfera culturale è oggi il popolo come lavoratore, non per un fatto soltanto morale, come avveniva una volta con il razionalismo, ma per un modo diverso di porre i problemi di vita urbana. Una impostazione ormai generalizzata in cui questi problemi hanno come espressioni fondanti il mondo del lavoro nei rapporti di produzione, in cui fra mano pubblica e iniziativa privata le articolazioni imprigionano sempre più il capitalismo su considerazioni, che vedono nel lavoro un discorso nuovo che rappresenta una vera alternativa ai vecchi schemi tipologici della cultura razionalista. Schemi che crearono una impalcatura apolitica come alibi ai professionisti, continuando a privilegiare il tecnologico secondo una sostanza intellettualistica intesa come forza protettrice che concede facilitazioni materiali ai meno abbienti.

Un rinnovato materialismo storico

Oggi al contrario non c'è uomo, architetto e pianificatore, che non reclami l'alternativa della partecipazione popolare per la formazione dei problemi urbani della casa e dei servizi e non voglia la forza continua del cittadino alla gestione dei quartieri della città in rapporto alla loro trasformazione verso un futuro migliore per la comunità dei lavoratori, e soprattutto verso i meno provveduti. Tutto questo si ripercuote in forma veramente alternativa alle concezioni razionalistiche del movimento moderno in rapporto all'antica edilizia urbana, che oggi si pone veramente come un discorso di rapporti di produzione per il restauro della città costruita in tutta la totalità del rinnovamento di tutto l'usato edilizio in cui resta incluso lo antico e i problemi del lavoro che comporta. Questo mondo di idee nuove coinvolge il capitale e lo imprigiona subordinandolo a motivi fondamentali di una problematicità inserita come storia di oggi, nella revisione profonda che si sta operando dovunque nel materialismo storico, nella cui problematica ci muoviamo tutti, anche quelli fra noi che in apparenza sono ancora ambiguamente conservatori.

È la problematica di un rinnovato materialismo storico nei suoi nuovi rapporti dialettici di struttura e soprastruttura, che coinvolge e guida i caratteri metodologici degli strumenti urbanistici e architettonici.

Per precisare il nostro lavoro molto si potrebbe dire per una storiografia delle nostre ricerche e dei nostri giudizi nell'ambito del materialismo storico stesso, ma in questa sede non possiamo che indicare la via metodologica che deve interessare soprattutto l'insegnamento universitario sui problemi del restauro dell'antico e dell'usato urbano, cioè di selezionare i fatti tenendo conto in maniera critica particolare delle ipotesi articolate a questi fatti. Sono ipotesi che devono concretarsi con la selezione operata dalle politiche sui fatti dell'esistente come presenza attiva, profondamente vincolata alla partecipazione popolare e alla gestione dei gruppi di quartiere. Una partecipazione che è appena alla sua origine e deve essere guidata con gli strumenti propri di un'antropologia quotidiana quasi tutta ancora da formare.

L'insieme di ricerche scientifiche.

alla luce della storiografia che è pertinente alla nostra sfera di interessi culturali nel campo del materialismo storico sarà dunque tanto più penetrante e realistica nel senso della storia a cui crediamo, quanto più generale e ristretto sarà il quadro dei principi che guidano tali ricerche e più ampio ed analitico, in senso anche geografico diffuso per regioni, il modo costruttivo di formarne le ipotesi e di articolarle ai fatti più salienti del passato nella qualità e quantità che interessa la cultura e la politica di oggi. Questo significa ridurre al minimo il quadro delle competenze statali in riferimento ad espressioni giuridiche generali di rapporto tra interessi pubblici e privati della proprietà dei suoli e aprire al massimo l'autonomia delle regioni alla formazione urbanistica di questi nuovi modi di intendere la stanzialità come fatti residenziali e di struttura sociale dei servizi che vanno meditati in rapporto alle diversificazioni indispensabili di luogo e di circostanza.

G. S. ■

Biennale-cinema: quale continuità

di Ellis Donda

Prendiamo spunto dall'ultima iniziativa del settore cinema della Biennale, (un meeting delle scuole di cinema europee, seconda parte di un seminario di studi sulle « nuove forme di produzione » nel settore cinematografico), come momento in cui si è incominciato a praticare e ad approfondire quei termini di continuità e di scambio internazionale del lavoro culturale che sono stati l'insegna stessa della Biennale quest'anno: Laboratorio Internazionale, appunto.

In tutte le polemiche che si sono avute negli ultimi mesi riguardo alle scelte ed alle linee culturali portate avanti alla Biennale, quello che si è sempre taciuto, forse perché mai si è correttamente compreso, è la fine reale della vecchia struttura culturale, fine della sua rappresentatività « culturale » a livello europeo ed internazionale. E, per un banale peccato di nostalgia (anche se non detto) dietro le critiche feroci, e talvolta giuste rispetto al loro oggetto particolare, si tratteggia l'impossibile festival-del-Lido.

La prima cosa da capire, è come e perché, e definitivamente, quelle realtà sono morte. Non vogliamo invitare ad una riflessione sullo statuto storico della mostra d'arte, ci preme mettere a fuoco l'assoluta diversità di organizzazione che una istituzione culturale innovativa, partecipe cioè ai processi di continua ristrutturazione degli interventi e dei linguaggi, deve darsi: non più *reperage* di oggetti per quanto validi essi siano, ma scelta e indicazione di linee di sviluppo, di istanze critiche e di contraddizione. È chiaro che queste linee possono mostrarsi a volte utopiche, indeterminate, o incapaci di divenire reale svolta critico-culturale: è il rischio della Biennale stessa e degli uomini che sono chiamati a dirigerla. La scelta implica una responsabilità, una assunzione di linee, ed è su questo che una nuova istituzione culturale può affermarsi e *contare*: diventare polo di lettura delle contraddizioni diffuse e generali, visto che, storicamente, la necessità di un dibattito e di uno scontro di prospettiva mai come oggi si è dato urgente.

Parlare della Biennale come struttura europea oggi, significa avere in mente un preciso contesto economico-politico (e il suo sviluppo tendenziale) entro il quale valutare e selezionare — non intimidisca la parola — le proposte e giudicare gli interventi. Questo, se si vuole che l'Italia incominci a valorizzare correttamente la sua specificità e la sua posizione storica, la sua classe intellettuale, sperando che apprenda ad essere all'altezza dei processi di trasformazione sociale che ha sotto gli occhi. Dobbiamo comprendere la fine delle vecchie strutture, la fine di Venezia-Lido come anche la crisi di Cannes, eccetera.

Molti fatti la stanno a segnare: dai mille nuovi sorgenti festivals e rassegne di un cinema che si muove su standards diversi, all'imponente festival di Parigi che è in pieno svolgimento. È oggettivo rinnovamento. Bisogna cogliere la sua dinamica, e usarla criticamente: questo il compito politico della Biennale.

Veniamo quindi all'incontro delle scuole di cinema tenutosi a Casa Giustinian, nella saletta Pasinetti, il 13-16 scorso. Quattro giorni di seminario composto da relazioni sulla situazione specifica delle scuole, sui loro problemi di ristrutturazione, e soprattutto sul rapporto scuola-produzione; erano presenti le scuole di Budapest, Belgrado, Atene, Parigi Amsterdam, Stoccolma, Monaco e Uem; erano stati inoltre invitati due gruppi di produzione (*Koperative* di Zurigo, *Cinema Action* di Londra) e rappresentanti della critica italiana e straniera; 16 ore di proiezione di materiali ordinati per scuole, ma anche scelti durante il dibattito stesso a sottolineare o a chiarire una posizione o un punto di confronto. Dunque un seminario " privato " quasi, di studio senz'altro, senza pubblico, anche se parecchi giovani veneziani, direttamente interessati al problema scuola-di-cinema, erano presenti e seguivano.

Una linea concreta di confronto (radicata in una esperienza politica e di lavoro al C.S.C.) è stata proposta dal gruppo *Unità produttiva 2/K* organizzazione del seminario: la necessità che la scuola di cinema diventi con sempre maggior consapevolezza il luogo della critica (costante innovazione) di tutto il modo di produrre cinematografico, dell'arretratezza tecnologica e sociale delle sue strutture; che la funzione sperimentale di questa scuola si espliciti come sperimentazione di nuove forme produttive (e per forma si deve intendere la complessità della composizione del lavoro intellettuale nel processo filmico).

L'importanza del confronto tra momento istituzionale e momento produttivo è data dalla contingenza politica, dalla necessità di opporsi oggi complessivamente alla generalizzazione degli *standards americani* per quanto riguarda il cinema (ma il discorso vale per tutto il settore audiovisivo, e dell'industria culturale in generale); il che significa ripensare l'intervento dell'istituzione-sta- ➡

to nella produzione, in termini complessivi, vale a dire avendo presente l'intero ciclo produttivo e affrontandolo dal punto di vista della distribuzione. Ancora una volta, entrando nei termini reali di questi eventuali nuovi standards distributivi, è saltata agli occhi la centralità della posizione italiana rispetto a questo piano: ciò che significa la centralità politica dell'Italia oggi, rispetto a certe contraddizioni dello sviluppo generale delle forze produttive.

Su questa linea introdotta da unità produttiva si è sviluppato il dibattito e la ricerca di posizioni comuni. I poli della discussione: funzione puramente formativa della scuola e quindi *struttura data* della professionalità o invece nuova forma di produzione che rovesci una data professionalità, e ponga differenti gradi di sviluppo della divisione del lavoro, e quindi differenti oggettivazioni e significati dell'oggetto filmico. Non sono termini specialistici, anche se appaiono tali; dietro si pone, e si è sempre posto durante il seminario, il problema del rapporto tra tecnologia e critica, tra socializzazione e politica, tra consumo e appropriazione dell'oggetto e del lavoro culturale. Per finire, quale intervento critico si può pensare rispetto al piano integrato dell'informazione: spettacolo, nei prevedibili livelli di diffusione nei prossimi anni di tutta la strumentazione tecnologica (l'istanza più chiara in questi termini è stata portata dal rappresentante del *Centre for development of instructional technology* di Nuova Delhi, che è stato ospite interessato del seminario stesso).

Quali punti in sospeso, quali opposizioni sono uscite dal dibattito? È difficile riassumere una pluralità di posizioni che si definivano per sfumature piuttosto che per contrapposizioni nette; si deve inoltre tener conto che, anche se si è lavorato « indefessamente » per quattro giorni, solo alla fine si incominciavano a delineare con precisione tutti i termini messi in ballo, questo per la concreta differenza di esperienza (e lingua) che ogni scuola e ogni rappresentante portava. Tuttavia si può dare una prima indicazione del risultato dei lavori totalizzando due problemi: 1) l'effettualità o no di un ruolo specifico dell'Europa, e quindi la ricerca di standards determinati; 2) il ruolo della tecnologia e dei media in generale, e la loro determinatezza sociale.

Il punto chiave di una divisione di campo è stato il rapporto intervento critico-struttura economica di produzione. L'adornismo, nella posizione dell'intellettuale "negativo", ha segnato profondamente lo intervento dell'istituto di Ulm, e condizionato giustamente il dibattito, riportandolo a volte però su posizioni coscienzialistiche (ed in ultima istanza di cinema politico-militante) da cui il seminario voleva appunto liberarsi. La tecnologia come dato (e quindi la critica come negatività, e in essa l'intervento del cineasta), oppure la tecnologia come simbolizzazione dei rapporti sociali di produzione (e quindi positività dell'intervento del cineasta oltre la tecnicità stessa, anzi come qualificante politico del livello di produzione tecnica). Sul piano più concreto e pratico delle scuole-di-cinema: istituto formativo di quadri puramente critici (Ulm ha parlato di *cinema scientifico*) oppure luogo in cui si verifichi il ventaglio produttivo complessivo e se ne attui una critica determinata (e quindi cinema scientifico come critica dei processi generali di valorizzazione del prodotto filmico: posizione di unità produttiva affiancata dai francesi — critici e scuola — da Belgrado, Atene, e in parte Budapest). Niente di definitivo dunque, ma una infinità di spunti che si spera possano essere oggettivati e pubblicizzati dagli atti come verifica di un *lavoro esistente* alla Biennale.

Può esistere dunque uno standard europeo, e quale è la sua specificità politica? La risposta non può essere certo immediatamente positiva, né programmatica. Incontri come questo lo dimostrano; i livelli di contraddizione da comporre sono tanti e differenziati. Quello che sicuramente si può affermare, è che un tessuto nuovo può essere costituito, che le sue concrete premesse sono già esistenti e delineate. Per procedere in questa direzione occorre la consapevolezza *politica* innanzitutto, dello spazio di innovazione che si gioca oggi all'interno di una pluralità di istituzioni "culturali" di cui la Biennale è prima rappresentante.

E. D. ■

GAZZETTINO di Saverio Vóllaro

Aggiornamento
ovvero
quinto: non ammazzare (all'estero)

Da un giornale: « Washington, 27 novembre. Con questa dichiarazione il presidente Ford ha aperto la conferenza stampa tenuta alla Casa Bianca nella tarda serata di ieri: "Ho dato disposizioni alla CIA perché in futuro i suoi agenti non progettino né eseguano uccisioni di Capi di Stato e di altri dirigenti politici all'estero" »

Ammazza, ammazza pure
entro i confini, se vuoi,
ammazza i nemici tuoi,
gli amici che adesso temi.
Ammazza a colpi di remi
chi affoga e chiede aiuto;
ammazza nei pressi di casa;
ammazza, ammazza quel Capo
che passa e che sorride
contento con la sua sposa;
ammazza il ragno, la mosca,
ammazza la cimice rosa
che arriva dentro il tuo letto...

Invitali, invitali a cena,
poi spara, poi avvelena!
o stendili nell'oscuro
con il bastone più duro.
Ammazzale, ammazzale pure
le altolocate creature
ma fallo nella tua patria,
all'aeroporto, in un treno;
siano vecchi, donne o bambini
ammazzali nondimeno!

Però all'estero mai,
altrimenti son guai.
Basta con quelle trasferte
pagate per una morte!
Il re, il principe, il duca
invitali alla tua Corte
e lì ammàzzali, ammàzzali
come meglio più credi,
con una bombetta tra i piedi
o un fosco ventaglio di mitra
nel petto, o una palla fatale
sparata col cannocchiale...

Ammazza, ammazza in pantofole,
in vestaglia trasparente,
appòstati dietro i vetri
tetri di quella villa,
e aspetta il segno, la squilla:
comincia dal tuo Presidente
(l'hai fatto già una volta
che passava sorridente
lieto con la sua sposa...);

ammazza, ammazza la vespa,
il ragno, lo scorpio, la mosca,
ammazza la cimice rosa...

Canto notturno
d'un professore errante
per l'Asia

(scritto il 15 dicembre 1975 nei dintorni di Pechino)

Che fai tu, luna, in ciel, dimmi, che fai?
Su lontani paesi, or sul Catai,
dovunque è ben che tu sia,
giungi. I non ho l'ale
eppure anch'io vi giungo,
come su neve un fungo.

Ne ho avute fin qui cagion di pianto!
Fu funesto a chi nasce il mio natale?
Davver se goda e quanto
non so più dire;
ancor non sono pago
di riandar gli sventurati calli.

Io sono il professore,
sorgo in sul primo albore
e scruto e scruto dove c'è il bruciato
e tosto lì mi metto
ove poss'io far danno
o recare dispetto.

Vecchierel bianco, ma fermo,
con gravissimo Fascio in su le spalle
cerco rogna ed onori
per sassi acuti, ed alta rena, e fratte
e corro, corro e giro senza posa
portando appresso la novella moglie
né stanchezza mi coglie.

Mi chiedono ove tende
questo vagar naturale.
Se quest'esser mio vale
a render l'inimico irto e scontento
mi reco, e non ha migrazione
ardua che non mi tenti:
peregrino coi venti.

Dimmi, luna,
che sì pensosa sei, e tutto intendi
del nostro viver terreno,
perché così furioso mi disfreno?
Dimmi, chi rappresento?

Le molte facce della distensione

di Giampaolo Calchi Novati

Nonostante un innegabile scadimento di abuso, i vertici fra i « grandi » continuano ad avere una loro funzione emblematica. Sono il simbolo formale di un'intesa o di un canale di comunicazione, e nessuno apparentemente vuole rinunciarvi. I cinesi stessi hanno insistito molto per avere Ford a Pechino: non c'era nulla da discutere, ma era una carta da esibire all'« altra parte », cioè all'URSS. A Mosca, ora che la scadenza del Congresso del PCUS è vicinissima, Breznev è più impaziente che mai di sancire con un incontro ad alto livello la sua politica di coesistenza, che pure ha celebrato solo cinque mesi fa la sua festa a Helsinki con la conclusione della conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea. Neppure gli americani, in fondo, hanno sconfessato la pratica dei vertici, perché se Ford e Kissinger si sottraggono alle visite programmate con i sovietici, è proprio per il valore che simili episodi finirebbero per avere sul piano interno, nello scenario ancora non definito della battaglia per la Casa Bianca.

La macchina inceppata

Il fatto però che dei vertici previsti per la fine d'anno si sia realizzato solo il più inutile, quello cino-americano, è rivelatore di una linea di tendenza più profonda. È la conferma che la macchina della distensione, riassunta nei viaggi clamorosi di Breznev o di Nixon o di Kissinger, si è inceppata. Ford non ha rinviato il viaggio in Cina perché la Cina malgrado tutto non si è mai integrata nella politica della distensione, che Pechino non perde occasione di attaccare, sia pure precisando che la sua polemica non riguarda l'idea della distensione ma « questa » distensione, imperniata sul rapporto preferenziale russo-americano. A ben vedere, il viaggio di Ford — oltre a togliere un po' di spazio a quei suoi competitori interni, come Ackson, che giuocano Pechino contro Mosca proprio in odio al senso più importante della distensione — potrebbe essere servito a segnare il passaggio dal tripolarismo come modo d'essere della distensione al tripolarismo come puro e semplice esercizio diplomatico in cui ogni lato del triangolo conserva una sua autonomia competitiva.

La causa vera dell'« impasse » è da ricercare nella mancata realizzazione di quello che era un po' il presupposto e il supporto della distensione: l'equilibrio delle forze. Niente come l'arenamento del negoziato Salt (sui sistemi militari detti strategici, quelli che mettono direttamente di fronte le due grandi potenze) lo prova. Finché valeva l'ipotesi di un equilibrio politico, era relativamente facile immaginare un negoziato che traducesse quell'equilibrio politico anche sul piano militare. Mentre ora che è in discussione l'ipotesi, è inevitabile scontrarsi sulla classificazione di questo aereo o di quel missile. Il Salt, come gli altri negoziati che si sono andati sviluppando negli anni della distensitone, a cominciare dal trattato anti-H, si ispirava in effetti più al controllo degli armamenti che al disarmo, ed il « controllo » presuppone — perché possa realizzarsi — che ci sia un accordo sul fondo, sull'« ordine » da perseguire.

Naturalmente, l'equilibrio su cui si è retta per anni la distensione russo-americana non equivaleva di necessità a una parità. Né in termini militari né, tanto meno, in termini politici. Come è stato dimostrato molte volte, anche autorevolmente, la distensione nella versione kissingeriana sottintendeva l'egemonia totale degli Stati Uniti, che accettavano solo, a differenza di quanto poteva valere negli anni '50, di riconoscere all'URSS un ruolo a sé in settori delimitati, nell'Europa Orientale anzitutto. Il « bisogno » — economico e tecnologico — che l'URSS aveva dell'Occidente sarebbe stato il cemento più sicuro di quella impostazione. La procedura di riduzione degli armamenti si coniugava molto bene con quella politica, perché gli USA si garantivano contro un non impossibile soprassalto riarmistico che avrebbe potuto alterare gli equilibri ormai consolidati, e l'URSS incominciava a contenere, magari a favore di maggiori investimenti nell'agricoltura, una voce del bilancio che diventava insostenibile per ragioni economiche ma anche politiche (il dissenso, la richiesta di un allentamento sul piano dei consumi, ecc.).

La CSCE doveva essere il coronamento della distensione in Europa. Gli Stati Uniti l'avevano sempre considerata con sospetto perché la loro interpretazione era globale e non regionale, ma l'URSS, che ha in Europa il suo « mondo », non poteva farne

a meno, e gli Stati Uniti alla fine diedero la loro approvazione. La CSCE aveva in sé tutti gli ingredienti per riuscire. C'era la sanzione dei confini, il riconoscimento più o meno esplicito dei blocchi e delle sfere d'influenza, e c'era soprattutto la promessa di un disgelo economico che avrebbe fatto fare molti affari ai paesi capitalistici e che avrebbe consentito all'URSS di rimediare a certe carenze del suo sistema di pianificazione. La sopravvalutazione da parte di molti ambienti del « terzo canestro », parve una clausola di stile, ma bastò la decisione di un comitato di « saggi » di assegnare a Sacharov il premio Nobel per la pace per far capire che si trattava di un problema di sostanza e non di mera forma.

Lo « spirito di Helsinki »

Che cosa resta ora dello « spirito di Helsinki »? Chi era contro l'*appeasement* con i russi ha ragione di dire che all'est la strada della liberalizzazione è ancora lunga e contorta. Ma chi aveva visto sicurezza e cooperazione come due facce di uno stesso disegno ha ragione di interrogarsi sui benefici effettivi che ne sono derivati. Breznev al congresso del PC polacco ha potuto — senza contraddirsi — accusare gli occidentali di « infiltrazioni ideologiche » e invitare gli occidentali a moltiplicare le occasioni di scambio. Tutto dipende dagli obiettivi che si inseguivano e soprattutto dalle priorità. Ecco allora Breznev che parla di applicare le decisioni della conferenza nel loro insieme « senza cedere alla tentazione di isolarne alcune parti, che qualcuno ritiene tatticamente più vantaggiose per sé ». Anche se Breznev rischia di sottovalutare i dissensi « strategici », che si componevano in un'intesa proprio perché le finalità « tattiche » potevano convivere senza conflitti maggiori.

La difficoltà di conciliare tattica e strategia risulta in modo forse più netto fuori d'Europa. L'URSS non può avere apprezzato che gli Stati Uniti, mentre si parlava di distensione, le erodevano immagini di influenza nell'area che l'URSS ha più curato dal 1965 in poi, il Medio Oriente arabo. Il pericolo di collisione fra URSS e USA in coincidenza della guerra dell'ottobre del 1973 si deve a un estremo tentativo dell'URSS di affermare il proprio diritto di proteggere i suoi alleati: solo che Breznev non si era accorto che i suoi alleati stavano diventando le pedine di un giuoco orchestrato piuttosto da Kissinger (ed infatti gli tati Uniti hanno avuto da allora più difficoltà con i loro alleati di diritto, gli israeliani, che con i loro avversari e alleati di fatto, gli arabi). Allo stesso modo, gli Stati Uniti non hanno gradito che la disfatta in Indocina, data probabilmente per scontata da Kissinger fin dalla firma dei trattati di Parigi, non si sia tradotta tutta a vantaggio della Cina. Ford è andato a Pechino per far capire ai cinesi che gli Stati Uniti sono disposti a versar loro un pedaggio, ma il gesto non è stato sufficiente a far riguadagnare alla Cina le posizioni che l'unificazione del Vietnam in chiave filosovietica (ammesso che sia questo il senso degli avvenimenti) le hanno fatto perdere. La dottrina del Pacifico enunciata da Ford corregge la dottrina di Guamlà dove gli Stati Uniti si sforzano di ottenere che il « trasferimento », se ci deve essere, giovi alla Cina e non all'Unione Sovietica, sull'assunto di per sé ovvio che il nemico più debole è quasi un amico. È una politica piena di rischi, tuttavia, perché la « successione » a Pechino potrebbe anche confondere in un futuro non lontano le posizioni delle due potenze comuniste, per esempio portando al potere a Pechino un gruppo dirigente disposto a riallacciare con Mosca.

Il caso dell'Angola

Più di recente, la polemica si è spostata in Africa, dove puntualmente si sono riprodotti gli stessi schieramenti, con gli Stati Uniti e la Cina che appoggiano le stesse forze e che accusano, con motivazioni appena un po' diverse, l'URSS di essere all'origine della crisi della guerra. Ma il caso dell'Angola non finisce qui. Esso sta diventando, se non lo è già diventato, lo specchio del momento difficile che attraversano le relazioni russo-americane: non per niente, Kissinger, che aveva sempre subordinato il famoso vertice a dei progressi in tema di Salt, ha avanzato ora come con-

dizione un diverso atteggiamento dell'URSS in Angola. Se Kissinger avesse più memoria e più senso critico, prima di uscire con questa « minaccia », avrebbe dovuto chiedersi cosa avrebbero dovuto fare (o non fare) i dirigenti sovietici mentre gli americani martirizzavano il Vietnam e distruggevano Hanoi. Ma sarebbe pur sempre una recriminazione sterile. Più inquietante è un'altra domanda: se gli Stati Uniti invocano oggi la distensione per tenere l'URSS « fuori » dall'Angola, avendo nel 1960 invocato le leggi della guerra fredda per tenerla « fuori » dal Congo, per gli americani la distensione e la guerra fredda sono — almeno ai fini dei reciproci apporti nei paesi del terzo mondo ancora non definitivamente assegnati all'influenza rispettiva — la stessa cosa?

Anche lasciando da parte le implicazioni più propriamente interne, il *test* dell'Angola può essere letto in molti modi. C'è l'aspetto militare, dell'efficacia dell'assistenza offerta dall'URSS a un governo amico in un paese molto lontano. C'è la coerenza ideologica di un rapporto con un movimento che ha sempre cercato di basare le sue analisi rivoluzionarie sull'identità fra momento anticoloniale e momento anticapitalistico. E c'è — soprattutto — la decisione dell'URSS di non sacrificare una scelta politica, « d'attacco », alla prospettiva generale di non sottoporre a un eccesso di tensione i rapporti con gli Stati Uniti. È ricordandosi della forza di questo argomento che Kissinger incalza l'URSS: in altre circostanze l'URSS aveva sempre preferito salvare l'*entente cordiale* con gli Stati Uniti. Anche quando Washington decideva di minare i porti del Vietnam del Nord. Poiché non è il caso di pensare che Luanda conti agli occhi dei dirigenti sovietici più di Hanoi, è il quadro nel suo insieme che deve essere cambiato. È questo il punto principale, e non già lo strano pregiudizio di attribuire le « penetrazioni » solo alle iniziative dell'URSS.

La distensione, ha scritto il *Times,* « avrebbe ben poco valore se non frenasse i russi da avventure come quella in cui si sono impegnati in Angola ». Ma la distensione, nella interpretazione sovietica, non ha mai escluso l'appoggio alle « guerre di liberazione ». L'anomalia sta nell'esplosione di una guerra di liberazione in un'epoca che gli Stati Uniti ritenevano ormai « postcoloniale ». La differenza rispetto al passato sta appunto nella risolutezza mostrata questa volta da Mosca davanti al rischio che la forza sostenuta fin qui con i mezzi che in genere l'URSS ha sempre fornito ai movimenti di liberazione fosse neutralizzata dai movimenti appoggiati dagli occidentali e addirittura dal Sud Africa (e questo solo dovrebbe dimostrare il carattere « nazionale » di queste forze). Può darsi che Breznev sia stato indotto all'intransigenza dalla divisione in America fra congresso ed esecutivo ovvero dalle pressioni dei « falchi » del Cremlino, ma è più probabile, visto che ci sono altri sintomi di una diversa posizione dell'URSS, che l'irrigidimento sia il prodotto di una svolta generale.

Si torna, così, alla sostanza della distensione: l'equilibrio. L'URSS non ha certo annullato le distanze dagli Stati Uniti, ma si deve sentire più protetta. La crisi del capitalismo, il suo riarmo, la « rivolta » del terzo mondo, la moltiplicazione nei continenti coloniali di centri ispirati al comunismo o compiacenti per la presenza politica dell'URSS, hanno indubbiamente modificato la situazione. Dalle colonne del « New York Times », Victor Zorza ricorda che gli Stati Uniti hanno sempre a disposizione l'arma del grano. Potrebbe essere effettivamente l'argomento decisivo, ma le convulsioni in atto nel mondo capitalista dopo i fatti del petrolio debbono aver convinto l'URSS che sul piano economico il mondo comunista ha tutto l'interesse, per il momento, di sedersi ad aspettare, scontando al suo interno le sue deficienze come « mali minori » a confronto delle incognite che devono sormontare, se non gli Stati Uniti, i paesi dell'Europa Occidentale.

Muove dalla convinzione che l'URSS sia « forte » anche la campagna antidistensiva della Cina. I dirigenti di Pechino dicono che l'URSS attaccherà, che l'epicentro dell'offensiva sovietica sarà l'Europa e che gradualmente l'incendio investirà anche l'Asia. Per i cinesi ovunque l'URSS difenda posizioni in qualche modo assimilabili ai suoi interessi, il motivo di « grande potenza » prevale su quello « ideologico »: in Portogallo e in Angola, e non solo, come forse sarebbe più credibile, in Jugoslavia. L'avversione della Cina per la distensione, unita all'ossessione antisovietica, ha ormai allontanato del tutto la Cina da quei presupposti che un tempo le permettevano se non altro di accusare la distensione perché propiziava cedimenti inammissibili alle pretese degli Stati Uniti. Gli appelli alle forze più conservatrici dell'Europa Occidentale diventano « incomprensibili », come

gli aiuti offerti a Mobutu e Holden Roberto per « contenere » l'URSS, a meno appunto di non considerare l'URSS il nemico principale. O, come pure è possibile, a meno di non ritenere che la Cina sia preoccupata anzitutto di evitare ogni e qualsiasi « destabilizzazione », temendo di doverne pagare le spese: denunciando le « mene » sovietiche in Europa e in Africa, allora, la Cina non tenderebbe tanto ad impedire l'aumento di influenza di un nemico, quanto ad evitare uno scontro fra URSS e Stati Uniti, giusto il contrario di quanto si pensava di una Cina ai margini del processo distensivo.

La « destabilizzazione »: l'altra faccia della distensione

La « destabilizzazione », invero, sta diventando l'altra faccia della distensione. È probabile che sia l'Europa e più precisamente l'Europa mediterranea il teatro più sensibile. Finora l'URSS ha seguito qui la politica della prudenza, ma sarebbero in aumento le voci che consigliano ai PC della zona di adottare una linea « aggressiva », sul modello di quella, perdente, di Cunhal. Una riedizione nell'Europa meridionale di un « caso portoghese » o peggio di un « caso angolano » sarebbe una verifica pericolosa per tutti. Le grandi potenze non hanno mai trovato un accordo funzionale per gestire insieme le crisi, salvo l'accordo del 1973 di non ricorrere alle armi nucleari per risolverle, ed è naturale che in un momento di « bassa » per la distensione si trovino ancor più impreparate.

I più cauti, in America, chiedono ora di collegare una ripresa del « grande negoziato » economico russo-americano a concessioni in campo politico: non concessioni su temi delicati per la suscettibilità del Cremlino (come l'emendamento Ackson sull'emigrazione degli ebrei) né su temi afferenti la sicurezza (come sarebbe per alcuni particolare del Salt), ma concessioni nella soluzione delle crisi che rischiano di avere effetti negativi in tutto il mondo. Si pensa subito al Medio Oriente e all'Angola. Il limite di queste proposte, non del tutto negative, è di considerare sempre la posizione americana quella a cui va ricondotta — una volta « moderata » — la posizione dell'URSS. Anche accettando di includere le relazioni economiche nell'universo della distensione, come certamente aveva in mente Breznev (e fu quando i sovietici si accorsero che il vantaggio economico era trascurabile che presero a dubitare del valore di fondo dell'intero processo), non è costruttivo approfittare della vulnerabilità economica dell'URSS (il raccolto di grano quest'anno, per esempio, è il peggiore da dieci anni) per forzare sempre il *crisis management* a senso unico.

Da qualunque parte si esamini il complesso delle relazioni che formano il fenomeno distensione, non si può non concludere che senza un motivo unificante il suo progresso è impossibile. Presa alla lettera, la distensione perseguiva la pace. Ma di paci ce ne può essere più d'una. Si potrebbe allora ripiegare su un ordine, su un sistema. Ma oggettivamente USA e URSS hanno continuato ad immaginare ordini diversi. C'era un'intesa di fondo sulla convenienza di eliminare tutte le cause d'attrito non necessarie, di vigilare insieme sui pericoli di guerra, in una parola di conservare il « duopolio ». Ma era una concessione limitativa. Forse quello che ora sembra un motivo di forza della distensione — il suo approccio balistico — era anche la sua intima debolezza. Anche se è assurdo pensare a un'abolizione degli interessi e persino delle rivalità nazionali, un principio comune deve pur esistere perché la distensione diventi una costante e non un accorgimento congiunturale per preparare la prossima mossa.

G. C. N. ■

dopo helsinki

La distensione e l'offensiva diplomatica americana

di Gabriele Patrizio

Si è a lungo discusso, soprattutto dopo Helsinki, ma si continua a discutere anche in questi mesi, in particolare a causa dell'impasse che paralizza i colloqui SALT (riduzione degli arsenali nucleari), del futuro della distensione. Certo la distensione è il fenomeno più rilevante delle relazioni internazionali in questo scorcio di secolo. Dopo la crisi di Cuba del '62, che fece balenare per un istante la prospettiva sconvolgente della guerra nucleare, i rapporti Est-Ovest hanno cominciato a stabilizzarsi, al di là di una precaria coesistenza, attraverso un processo di graduale avvicinamento fra le due superpotenze. La diplomazia di Nixon e di Kissinger e la parallela politica brezhneviana sembravano voler codificare i ritmi e le regole della distensione. La firma del trattato russo-americano sui missili difensivi e la prevenzione della guerra nucleare rappresentarono forse la tappa più significativa della convergenza fra le due potenze planetarie. Poi sopravvenne l'affare Watergate, la caduta di Nixon e le prime nubi cominciarono a profilarsi sullo sfondo del patto bipolare russo-americano.

Malgrado l'incontro di Vladivostock tra Ford e Brezhnev sembrasse riconfermare i presupposti del dialogo, gli osservatori avvertirono che l'atmosfera stava cambiando. I rapporti fra le due superpotenze si raffreddarono, come si ricorderà, sul tema della emigrazione ebraica dall'URSS e sulla concessione della clausola della nazione più favorita che il Congresso USA collegava alla questione degli ebrei. Un episodio questo che parve subito indicativo di nuova tensione nelle relazioni fra i due « grandi ».

Intanto i colloqui preparatori del trattato sulle testate atomiche offensive incontravano seri ostacoli e il Pentagono e Schlesinger alimentavano un clima di allarme, denunciando il riarmo qualitativo dei sovietici e richiedendo adeguate contromisure. Poi si inasprì la questione portoghese e vennero gli ammonimenti di Ford e Kissinger a Mosca « a non pescare nel torbido ». In questo clima, la Conferenza di Helsinki, che si chiudeva nell'estate del '75, veniva da molti vista come il momento critico del processo distensivo, minacciato proprio dalle divergenze fra Est e Ovest nel valutare e interpretare i risultati del vertice paneuropeo. In seguito ci furono le precisazioni semantiche del presidente americano sul termine « distensione » che significa « mantenere la forza degli USA per imporre il rispetto » e così, dalla stasi dei SALT al rinvio dell'incontro Ford-Brezhnev previsto per la fine del '75, l'atmosfera di incertezza e di ripensamento non mutava.

Era inevitabile quindi che si cominciasse a interrogarsi a fondo sul futuro della distensione. Oggi c'è chi afferma che la guerra fredda non è mai finita o che è ricominciata e un osservatore attento come Claude Julien si sta chiedendo da un pezzo quale sia stato il momento discriminante fra guerra fredda e distensione, notando che confronti e compromessi fra le superpotenze ci sono stati in tutti e due i periodi della storia del dopoguerra. Allora la distensione sarebbe qualcosa di molto simile a quello che ha teorizzato Kissinger: un processo che non elimina la conflittualità fra i due grandi, ma semplicemente la istituzionalizza, fissando delle regole del gioco concordemente accettate dalle due superpotenze.

La distensione è un fase storica che potrebbe finire anche presto, si potrebbe pure tornare alla guerra fredda, ma ciò per Kissinger ha un'importanza relativa. Basta che ci sia una certa omogeneità di linguaggio, un codice di massima per decifrare le mosse, i contrasti, anche le rotture fra le due superpotenze. Per il segretario di Stato americano la guerra fredda è stata un momento necessario. Infatti la contrapposizione ideologica fra i due sistemi veniva a cementare l'egemonia degli USA sull'occidente e per Kissinger il discorso vale naturalmente anche per l'URSS: il confronto con il blocco occidentale doveva servire ai sovietici a rafforzare il proprio dominio est-europeo. Una volta consolidate le rispettive sfere di influenza, l'aggressività ideologica poteva attenuarsi e lasciare il posto ad una politica di cooperazione competitiva, di concorrenza controllata, basata sui tradizionali parametri di potenza.

Qui bisogna notare che il ruolo e il peso che Kissinger assegna alle sfide ideologiche, al confronto fra modelli politici, è deformato in genere dall'uso di rigidi schemi di politica estera e, appunto, di politica di potenza. In particolare il segretario di Stato americano ha sempre manifestato profondo scetticismo per i fenomeni ideologici, un tipico aspetto, come un tempo diceva, del XX° secolo, « un'epoca di cattivo gusto ». E un atteggiamento per molti versi analogo è stato assunto da Kissinger nei confronti del grande movimen-

to di indipendenza e di emancipazione dal giogo coloniale prima e dai condizionamenti neo-coloniali poi, che ha caratterizzato le vicende del Terzo Mondo. E questa filosofia di base, frammista di vecchio paternalismo coloniale e di distacco ora arrogante, ora tollerante, non si è per niente modificata neanche in quella famosa teoria dell'interdipendenza che da qualche tempo va predicando.

Per tornare al nostro discorso, Kissinger e gli americani hanno anche recentemente dimostrato di considerare la distensione come una fase del rapporto russo-americano che non ha niente di irreversibile, che si configura senza soluzione di continuità con la guerra fredda. Kissinger infatti sembra preoccuparsi o voler prevenire un ritorno di sfida ideologica da parte dell'URSS, rilanciando l'occidente anche come blocco ideologico. Così gli americani hanno approfittato del vertice dei paesi industrializzati, proposto dalla Francia, per simboleggiare la vitalità e la solidarietà del mondo capitalistico che si rispecchia fra l'altro nella ritrovata intesa Washington-Parigi. Inoltre, per bocca di Giscard in visita a Mosca, gli USA e gli alleati atlantici hanno riproposto la sfida dell'Occidente, puntando sul tema della « distensione ideologica » che per l'URSS significa mettere in discussione il proprio modello politico e sociale. Per Kissinger, d'altra parte, anche la recrudescenza del confronto ideologico dovrebbe rientrare nella logica della conflittualità concordata, della competizione contrattata. Resta da vedere però se questa non sia una semplificazione razionalistica e arbitraria della realtà, una sottovalutazione del ruolo e dell'incidenza dei fatti ideologici nelle relazioni internazionali. Ad ogni modo Kissinger cerca di prendere tempo e di restringere gli spazi all'URSS nel caso che la crisi della distensione si aggravi e divenga definitiva.

Contemporaneamente il capo della diplomazia americana si propone di disinnescare l'altra grossa sfida « ideologica » che si esprime attraverso la grandiosa spinta rivendicativa del Terzo Mondo. Gli USA, favorendo tra l'altro la diffusione delle tecnologie nucleari a livello regionale, cercano di orientare secondo gli schemi della politica di potenza la riaffermazione di identità nazionale dei paesi in via di sviluppo. La divisione del Terzo Mondo fra ricchi e potenti, magari con blasone nucleare e già tentati da ambizioni neocoloniali, e i sottosviluppati poveri, dovrebbe portare, nel progetto kissingeriano, a riprodurre all'interno del fronte degli emergenti il rapporto fra potenze coloniali e paesi colonizzati. Così appunto sarebbe cancellata o almeno dimenticata « la colpa coloniale », ereditata in blocco dagli USA, dell'Occidente il quale si presenterebbe al Terzo Mondo con diverso prestigio, come risanatore di contraddizioni ed equilibratore delle rivalità egemoniche nate fra i paesi emergenti.

Anche qui si tratta di vedere se nel disegno americano di esasperazione terzomondista della politica di potenza siano stati calcolati rischi ed incognite che, ben al di là delle trovate del « realismo politico » kissingeriano, rivelano le premesse di una pericolosa avventura. ■

alla conferenza di parigi

Difficile il dialogo tra Nord e Sud

di Claudio Moffa

Questa volta l'ago della bilancia si è spostato, anche se di poco, a favore di Kissinger: la seconda conferenza sulla cooperazione internazionale, che ha visto riuniti a Parigi dal 16 al 19 dicembre delegati di ventisette paesi, si è conclusa in modo soddisfacènte per il segretario di stato americano. La centralità del problema petrolifero, o al contrario la globalità del « dialogo » fra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati, erano i due poli contrastanti di questa riunione preparatoria. La prima argomentazione è stata sostenuta, come sempre, dagli Stati Uniti, con il triplice scopo di isolare i paesi dell'OPEP da quelli non produttori di petrolio del Terzo Mondo; di imporre conseguentemente, grazie alla maggiore forza contrattuale acquisita, la riduzione del prezzo del greggio; di impedire infine che l'esempio dell'Organizzazione dei paesi produttori di petrolio si generalizzi, come in parte sta già avvenendo, attraverso la formazione di nuovi « cartelli » di altre materie prime. La seconda posizione, espressa invece dall'Algeria e da altri paesi emergenti schierati in senso antiimperialista mette in luce l'esigenza del terzo mondo di ridefinire in tutti i suoi aspetti il rapporto economico che lo lega al blocco industrializzato, facendo leva su tutte le armi a sua disposizione. Non solo il petrolio, cioè, ma anche le altre materie prime, altrettanto indispensabili all'Occidente per la conservazione e lo sviluppo del suo apparato produttivo.

Non c'è dubbio che, pur se non in modo plateale, e pur con i numerosi limiti rilevabili, la seconda riunione preparatoria della Conferenza sulla « cooperazione internazionale » ha soddisfatto più l'obiettivo americano, che non l'esigenza dei paesi sottosviluppati: istituite le quattro commissioni di lavoro — energia, materie prime, sviluppo e affari finanziari — decisa la loro composizione — quindici paesi ciascuna, dieci sottosviluppati e cinque industrializzati — stabilita la data d'inizio dei lavori — l'11 febbraio 1976 — la Conferenza dei ventisette aveva registrato l'unico serio scontro attorno al problema della definizione dell'ordine del giorno dei futuri lavori delle commissioni. Questi, aveva dichiarato il ministro degli esteri algerino Bouteflika « non possono articolarsi che attorno ad uno stesso tema centrale, quello dello sviluppo dei paesi del terzo mondo, mentre ciascuna commissione « nel suo specifico campo d'intervento, dovrà studiare le vie e i mezzi più adatti per permettere l'accelerazione dello sviluppo di questi paesi ». Gli americani, senza opporsi apertamente alla richiesta algerina, avevano cercato invece di concludere rapidamente la Conferenza, perché ancora una volta tutto fosse lasciato nel vago e perché, soprattutto, non si imponesse già da allora la discussione, l'11 febbraio prossimo, di quell'indicizzazione dei prezzi delle materie prime da tempo reclamata da Boumedienne per arginare il continuo deterioramento delle ragioni di scambio fra paesi sottosviluppati e paesi industrializzati. Alla fine, l'intervento dello sceicco Yamani, ministro del petrolio saudita, è stato decisivo: rovesciando sulla bilancia dello scontro il peso dei suoi otto milioni di barili giornalieri, il rappresentante del massimo produttore di petrolio dell'OPEP si schierava nei fatti a fianco di Kissinger, paventando la minaccia di un fallimento della riunione, e impedendo che la richiesta algerina passasse. Risultato, la sessione di Parigi non ha definito alcun ordine del giorno preciso per i lavori della Conferenza, compito che dovrebbe essere soddisfatto il 26 gennaio prossimo da una riunione ristretta degli otto copresidenti delle commissioni, e dei due della Conferenza stessa.

Utilizzando così ancora una volta il loro cavallo di Troia all'interno dell'OPEP — un cavallo divenuto ancora più robusto dopo l'assassinio di Feisal nella primavera scorsa — gli americani sono riusciti a rinviare nuovamente la questione della « globalità » dei negoziati, unica strada percorribile per spostare a favore del terzo mondo l'asse delle trattative. E si aggiunga, a confermare l'ombra americaneggiante sulla conferenza nord-sud di Parigi, la distribuzione delle diverse copresidenze di commissione: Stati Uniti e Arabia saudita si spartiscono quella dell'energia, il che vuol dire che l'obiettivo di Kissinger di abbassare il prezzo del petrolio fino a quel « livello minimo » atto a garantire i nuovi investimenti energetici delle Sette Sorelle (Alaska, centrali nucleari, ecc.), ma nello stesso tempo non così alto da danneggiare l'economia occidentale nel suo complesso, incontrerà ora meno ostacoli del previsto. L'atteggiamento di Yamani in questa e nelle precedenti riunioni sulla cooperazione internazionale, e la sua esplicita posizione di rifiuto di nuovi aumenti del greggio, costituiscono già una buona premessa per gli americani. Quanto alla commissione sulle materie prime, seconda se non prima in ordine di importanza in un'ottica terzomondista, essa vede sì il Perù antiimperialista come copresidente, ma con a

fianco il Giappone, paese noto per la sua totale mancanza di risorse minerarie: come, cioè, a voler cercare di spostare la mediazione a vantaggio del blocco industrializzato. Né l'assegnazione di due altre copresidênze — sviluppo e finanziamenti — a due paesi dell'OPEP fra i più « duri », Algeria e Iran, sembra mutare il quadro della situazione.

Questo ennesimo round del cosiddetto « dialogo » nord-sud è stato vinto ai punti dagli americani: hanno contribuito a determinarne l'esito da una parte le difficoltà diplomatiche e il lieve calo di prestigio subito dall'Algeria negli ultimi due mesi — a causa della trappola sahariana, tesale, presumibilmente, dagli stessi americani nella persona delle multinazionali spagnole e marocchine impegnate nello sfruttamento dei fosfati del deserto —; dall'altra il rafforzamento sia interno (la cacciata di Schlesinger dall'Amministrazione) sia internazione (il parziale miglioramento della crisi economica mondiale, la svolta portoghese, l'accordo del Sinai, l'approfondimento delle contraddizioni interne all'OPEP) del segretario di stato Kissinger. Si assiste oggi, a nove mesi dalla sconfitta indocinese, ad un « ritorno » americano a più livelli e in più direzioni, che comunque non è assolutamente di portata strategica, e che fa uso di tutte le armi a sua disposizione, « pacifiche » (i « piccoli passi » in Medio Oriente) e guerrafondaie, (l'aggressione all'Angola e quella, non diretta ma avallata, alla Repubblica popolare di Timor).

Se tutto questo è vero, e se dunque la Conferenza Nord-Sud ha registrato un impasse dell'offensiva algegina e terzomondista, più difficile è credere che gli americani continuino anche in futuro a farla franca: prima o poi i nodi dovranno venire al pettine, e d'altro canto il soddisfacente esito della Conferenza di Parigi viene per gli Stati Uniti dopo una serie di sconfitte subite anche e proprio sul terreno della « cooperazione internazionale ». Basti pensare che un anno e mezzo fa, quando Giscard propose per la prima volta l'idea di una riunione paesi produttori-paesi consumatori, gli americani si opposero fermamente all'iniziativa, temendo quello che poi è regolarmente avvenuto, e cioè che la proposta algerina di un « nuovo ordine economico mondiale » prendesse in qualche modo piede. Più in generale, il bilancio di più di due anni di confronto USA-terzo mondo, dalla guerra d'ottobre ad oggi, è in ultima analisi fallimentare per Kissinger e ciò nonostante le ripetute minacce di invasione dei giacimenti mediorientali: al vertiginoso aumento dei profitti delle compagnie petrolifere americane nel 1974 e nel 1975 rispetto agli anni precedenti (1972, 4616 miliardi di dollari; 1973, 8772; 1974, 11.670; 1975, primi sei mesi, 3.745) fa riscontro la loro perdita di potere politico e di capacità di mediazione commerciale, vista la tendenza dei paesi produttori di gestire in proprio tutte le fasi di lavorazione e esportazione del greggio, dall'estrazione al trasporto marino o per oleodotti. La flotta petrolifera iraniana è ormai una delle più potenti del mondo, e le nazionalizzazioni hanno colpito duramente gli interessi delle Sette Sorelle, che oggi prendono non più di 20 centesimi a barile, contro il dollaro degli anni passati. I profitti delle multinazionali del petrolio USA, cioè, provengono tutti o in gran parte dalle tasche dei consumatori occidentali, grazie all'uso ben orchestrato della crisi energetica e del panico che ne è seguito. Inoltre, all'aumento dei profitti delle Exxon e soci, fa riscontro la tendenza all'aumento delle importazioni da parte dei paesi produttori — anche se fortemente frenata dall'inflazione e anche se ristretta ai soli ultimi due anni — senza che questa si traduca in equivalenti deficit delle loro bilance dei pagamenti: negli anni '73, '74 e '75 il totale delle importazioni dei paesi dell'OPEP è passato rispettivamente da 20,4 miliardi di dollari a 37, a 54,6, mentre il surplus petrolifero si è mantenuto proporzionalmente di gran lunga più attivo (4,8; 58,9 e 44,7 miliardi di dollari).

Ancor più arduo è poi credere, nonostante i toni ottimistici di parte della stampa, che la riunione preparatoria del 16-19 dicembre abbia dato l'avvio a un « dialogo » effettivo, basato sulla reciproca « comprensione », fra paesi industrializzati e paesi emergenti. La prova di ciò, del resto, l'hanno data subito gli americani, e poche ore dopo la conclusione della Conferenza di Parigi: dopo essersi sciacquato la bocca di fronte ai 27 con retoriche affermazioni sulla « reciprocità » degli interessi e sull'« interdipendenza » fra i due blocchi, Kissinger imponeva nella successiva riunione dell'Agenzia internazionale del petrolio (che raccoglie i paesi consumatori industrializzati, ad eccezione della Francia) l'adozione di quel prezzo minimo contro cui l'OPEP si era apertamente schierata; e contemporaneamente, provocazione inaudita, spediva un suo commando, nominato per l'occasione « braccio della rivoluzione araba » a rapire gli undici ministri del pe-

trolio riuniti a Vienna per fissare, anch'essi, il loro prezzo.

Ma naturalmente non sono solo questi due episodi a gettare dubbi sulla effettiva praticabilità del « dialogo » Nord-Sud. Ci sono ragioni più serie. Dietro lo scontro petrolio-materie prime, prezzi bassi-prezzi alti, stanno — come ha scritto Jacoviello sull'*Unità* — due diverse ipotesi di sviluppo economico, o meglio di fronteggiamento della crisi attuale: da una parte quella, propria del blocco imperialista, nel suo insieme, che afferma la necessità del sacrificio del terzo mondo a favore dei paesi industrializzati, come premessa necessaria per uscire dalla recessione e per tornare così a godere, tutti assieme, dei benefici di un rilancio dell'economia mondiale; dall'altra, la strategia del « nuovo ordine economico », lanciata da Boumedienne, che prevede fin d'ora l'instaurazione di rapporti economici fra Terzo Mondo e Occidente fondati su una « equa distribuzione delle ricchezze ». Non è il caso di affrontare il difficile tema della praticabilità o meno delle due strategie in quanto tali (che appaiono a prima vista velleitarie). Importante è invece sottolineare le radici economiche a cui entrambe sono ancorate, e che le rendono frontalmente antagoniste, o con scarsissimi margini di mediazione. Per gli Stati Uniti e i paesi occidentali in genere, si tratta di tornare alla « democratica » prassi di sempre: imporre il « libero scambio » ai paesi sottosviluppati utilizzando tutti i ricatti possibili — compreso quello alimentare, già più volte paventato dagli USA — per continuare a rapinare le risorse naturali del terzo mondo. Sola via d'uscita individuabile, dal punto di vista imperialista, da una crisi che la stragrande maggioranza degli specialisti ha definito la più grave dalla fine della seconda guerra mondiale.

Per il terzo mondo, e per i regimi dei paesi del terzo mondo, è in gioco la sopravvivenza: se oggi uno scià di Persia, noto massacratore di operai e studenti, impegnato attivamente nella repressione della guerriglia del Dhofar, si erge a paladino degli interessi del « Sud », non è per semplice necessità di mascherare la sua natura reazionaria, ma anche perché è ben conscio che con un tasso d'inflazione interno del 35 per cento — dovuto in gran parte all'aumento del costo dei manufatti importati dall'Occidente — la stabilità sociale della sua dittatura rischia di entrare nel breve periodo in crisi. Venticinque anni di « libero scambio » fra occidente e terzo mondo, se hanno fatto registrare una crescita complessiva del commercio internazionale da 61 miliardi di dollari nel 1950 a 312 nel 1970, hanno anche approfondito il divario di reddito fra Nord e Sud, fino a limiti oggettivamente insopportabili per quest'ultimo. Il ruolo del « quarto mondo » nel commercio internazionale è sceso, dal 1950 al 1973, dal 24 per cento al 10,7 per cento del totale: il risultato è stato un crescente indebitamento dei paesi sottosviluppati che ha raggiunto ormai il tetto dei 120 miliardi di dollari, e marcia ad un ritmo di altri 20 ogni anno, e la diminuzione del tasso di incremento del reddito nazionale che nel 1973 è stato nullo per la metà dei paesi sottosviluppati, e del 3,1 per cento in media per il terzo mondo (una percentuale cioè inferiore all'obiettivo del 3,5 annuale previsto per gli anni ottanta dalle Nazioni Unite). Tutto questo mentre l'aiuto ufficiale dei paesi industrializzati a quelli sottosviluppati ha continuato a calare, passando dallo 0,53 per cento del Prodotto nazionale lordo degli anni sessanta, allo 0,3 del 1973.

Sono questi dati a mostrare da una parte, e in tutta la sua evidenza, l'ipocrisia dei portavoce dell'imperialismo occidentale e del sistema di « libero scambio »; dall'altra la scarsa praticabilità del dialogo, se per dialogo si intende nuovi sacrifici, anche minimi, per un terzo mondo sull'orlo del collasso economico.

C. M. ■

spagna

Le forze democratiche cercano una via d'uscita dal continuismo

di Mario Galletti

Tutto il primo periodo del dopo-Franco si è consumato senza che in Spagna accadesse nulla di rilevante, che è come dire che il dosaggio stabilito dal re Borbone fra timide aperture e più consistenti ammiccamenti all'estrema destra è perfettamente coerente con l'« anima » che l'opposizione aveva già identificato in Juan Carlos: quella di un re continuista creato da Franco stesso e impegnato a restare sulla linea del regime. Il discorso di insediamento alle Cortes, la formazione del primo governo reale e l'alternarsi troppo sapiente per essere casuale di buoni propositi democratici e di immediate rettifiche per dire che tutto il processo non dovrà entrare in contraddizione con i vecchi principi e la tradizionale ideologia dello Stato spagnolo hanno dato, in meno di due mesi, la prova di una consapevolezza già fortemente intuita il 20 novembre: il problema della restituzione della libertà agli spagnoli e della Spagna all'area libera dell'Europa non sarebbe passato dalle mani degli spagnoli a quelle del monarca; sarebbe rimasto proprio come prima compito non delegabile delle masse finora emarginate e dei loro dirigenti. Bloccati i resti decomposti del dittatore sotto la lapide da una tonnellata e mezzo nel gelo della Valle de los Caidos, si tratta infatti di affrancarsi non da un tiranno ma da tutta la vecchia oligarchia franchista indebolita certamente ma non scomparsa con la morte del suo caudillo. Bisogna aggiungere però che niente è come prima, e che per quanto nessuno possa dire in che misura sarà ora più facile per la Spagna ritrovare le libertà perdute nel 1939, si sa già che il cambio democratico è diventato possibile.

Sono gli stessi atti del governo monarchico che nella loro apparente contraddittorietà, vale a dire sostanzialmente coerenti con il progetto continuista affidato a Juan Carlos, vanno « letti » in questa chiave, la quale consente un sostanziale ottimismo di prospettiva pur senza chiarire quante e quali tappe la Spagna del prossimo futuro dovrà percorrere e superare, e a quale prezzo, per guadagnarsi la propria emancipazione. A Madrid corre una definizione assai pittoresca per indicare il nuovo governo spagnolo: lo chiamano « gabinetto Fraga diretto da Arias », e non si capisce bene se in tal modo si vuol rimarcare l'importanza della presenza dell'« innovatore » Fraga Iribarne tra i massimi esponenti dell'esecutivo, oppure la pesante ipoteca che sul governo fa gravare la non cancellata direzione di Carlos Arias Navarro firmatario — fra l'altro — delle cinque esecuzioni capitali del 27 settembre dell'anno passato. La regía che è stata seguita in occasione dei primi atti di questo governo è parecchio illuminante. Si prenda il caso dell'indulto. Dal punto di vista sostanziale e da quello formale si è trattato di una beffa, nel senso che la misura di clemenza è stata concepita come atto paternalistico e non come gesto politico di superamento, anche parziale, del passato (infatti perfino Franco aveva concesso indulti del genere; in alcune occasioni addirittura più larghi) e inoltre è stata elaborata in modo tale da dare al giudice la massima discrezionalità nell'attuazione del provvedimento, sicché potesse essere operata ogni discriminazione fra prigioniero e prigioniero. Nello stesso tempo però — come hanno potuto scrivere i giornali spagnoli qualche settimana fa — il numero delle persone che, nei fatti, hanno beneficiato dell'indulto è stato « notevolmente superiore » a quello che l'immediata lettura del proclama reale lasciava supporre.

Che cosa significa in pratica tutto questo? Semplicemente il fatto che l'« aperturismo » e il « processo di democratizzazione », secondo gli intendimenti dei governanti e di Juan Carlos, dovranno attuarsi per un'opera discrezionale e « volontaria » dei dirigenti, del vertice del potere e della società; non per forza di leggi nuove o per intervento di nuovi interlocutori politici. La promulgazione di un'amnistia generale e completa, come avevano chiesto e continuano a chiedere le opposizioni democratiche, e come avevano suggerito perfino alcuni settori più avanzati dello schieramento ufficiale (una posizione del genere viene attribuita per esempio a Josè Maria Areilza, conte di Motrico, attualmente ministro degli esteri), avrebbe significato una vera svolta di carattere democratico, in quanto con l'amnistia si cancella la pena e il reato e per questo si sarebbe aperta realmente la prospettiva di un ritorno all'attività, sia pure non ancora codificata da leggi specifiche, delle forze democratiche e delle personalità che le dirigono, compresi coloro che vivono da decenni in esilio.

Lo stesso atteggiamento osservato in relazione all'amnistia, « il governo Fraga diretto da Arias » l'ha mantenuto su ogni altro problema che ha cominciato a porsi con forza ai leader di questa Spagna provvisoria cominciata lo stesso giorno in cui le bande di

Giron e Blas Piñar hanno accompagnato ai piedi della Sierra Guardarrama il cadavere di Franco. Soffermarsi ancora su questo punto è indispensabile sia per tentare di intuire con il massimo di approssimazione possibile i progetti continuisti di Fraga Iribarne e di Arias Navarro, sia per cogliere nell'attuale situazione spagnola quei pochi ma significativi segni di una evoluzione che non mancherà di manifestarsi a dispetto di qualunque opposizione ultra. Lo stesso giorno in cui veniva annunciato che ai dirigenti operai Marcelino Camacho e Nicolas Sartorius era stato restituito il passaporto, si sapeva che per ordine del governo era in atto il tentativo di stroncare lo sciopero alla società bilbaina IBEMO con il licenziamento di 372 operai su 407. Il principio era lo stesso che aveva portato Marcelino Camacho e il prete operaio Francisco Garcia Salve di nuovo in prigione appena una settimana dopo esserne usciti in seguito all'indulto. È stata decisa e applicata la misura di clemenza — intendeva ammonire il governo — ma i « reati » per i quali le Commissioni operaie sono state e sono considerate « fuori legge », cioè gli scioperi, le manifestazioni pubbliche, l'organizzazione di proteste. restano « reati ».

I piani che il governo prepara per i prossimi mesi, secondo la formula che il giornale *Arriba,* organo della Falange, chiama « aperturismo e tradizione », cadono sotto lo stesso segno che ha ispirato anche i primi passi di Juan Carlos. Si prenda il caso delle elezioni amministrative che sono in programma nelle due ultime settimane di gennaio. Saranno eletti in questa occasione i presidenti dei Consigli provinciali e i capi delle amministrazioni municipali. È tutt'altro che una novità: tutto accadrà secondo i vecchi sistemi e meccanismi. Voteranno, come sempre, soltanto i « capi famiglia » di controllata moralità (politica, religiosa e sociale, s'intende). Tuttavia si annuncia per la fine dell'anno l'approntamento delle liste per il suffragio universale segreto. Dopodiché si avrà il « terzo turno » delle elezioni amministrative per la formazione dei consigli provinciali e comunali. A parte il fatto che non è dato sapere quali saranno i candidati fra cui il corpo elettorale spagnolo dovrà scegliere nel dicembre 1976 i consiglieri municipali e di distretto, è da chiedersi che senso potrà avere la messa in funzione di amministrazioni locali i cui dirigenti saranno non democraticamente eletti (ma scelti da pochi grandi elettori di fiducia del Movimiento) e le cui assemblee saranno invece scelte dal popolo. Il senso sarà esattamente quello, per il governo, di poter vantare « passi in avanti sulla via della democrazia » (ciò è soprattutto importante nei rapporti con l'estero, particolarmente con l'Europa), mentre in realtà la struttura base dell'organizzazione civile, amministrativa, politica non avrà subìto nessuna modificazione.

Già nelle prime settimane di attività del primo governo monarchico del dopo-Franco è sembrata più volte porsi la questione della liberalizzazione dei partiti, o comunque della ripresa di attività da parte dei dirigenti delle organizzazioni politiche che fin qui hanno vissuto clandestinamente con maggiore o minore rischio a seconda dei vari orientamenti (duramente perseguitati i comunisti e i socialisti-popolari; meno i socialisti del PSOE e la sinistra democratica di Ruiz Gimenez; quasi tollerati i liberali con varie sfumature di reale aperturismo). Il problema, naturalmente, è strettamente legato al ritorno degli esponenti esuli e all'abolizione delle leggi restrittive sul diritto di riunione e di dibattito. Nessuno di questi impedimenti è stato rimosso; eppure ipocritamente è stato dichiarato che non ci sono ostacoli perché « certe forze politiche » possano svolgere limitate attività « nell'ambito delle leggi vigenti ». Sulla questione del ritorno degli esuli si è toccato quasi il ridicolo: il conte di Motrico, ministro degli esteri a Parigi, ha affermato che non vede la ragione per cui « per esempio, Santiago Carrillo, spagnolo come gli altri », non possa riavere il suo passaporto; nello stesso tempo il ministro dell'interno e vice presidente del Consiglio (l'« innovatore » Manuel Fraga Iribarne) dichiara a destra e a sinistra, in Spagna e all'estero, che il cammino della democrazia deve andare avanti « molto lentamente » e non dovrà comunque mai comportare il ritorno dei comunisti alla legalità.

Si è detto inizialmente che lo sviluppo della situazione spagnola nei primi quaranta giorni successivi alla morte del dittatore (fra la fine del novembre e la fine dell'anno) è stato caratterizzato da una « coerenza » di fondo con il progetto continuista perseguito da Juan Carlos e dagli uomini che egli ha chiamato al governo. Questo, come si è visto, è abbondantemente dimostrato; ma non significa che ogni

esponente della « Spagna provvisoria » concepisca nello stesso modo il continuismo, né vuol dire quindi che non esistano contrasti all'interno della leadership nominata dal monarca. Parecchi sono i segni che indicano l'esistenza di diverse valutazioni su varie questioni: fin dove è possibile arrivare nel tentativo di blocco delle istanze che emergono già con prepotenza sul piano politico e sociale e che mirano a imporre il cambio democratico? Come far fronte alla crisi economica che già rischia di dare un nuovo colpo alle strutture politico-amministrative scosse dalla morte del dittatore? Qual è il grado di « aperturismo » che occorre favorire per catturare il massimo di consensi all'estero nella prospettiva di un inserimento, che diventa sempre più indispensabile, della Spagna negli organismi collettivi dell'Europa?

Qui il discorso si trasferisce immediatamente al campo dell'opposizione democratica, il cui cauto atteggiamento può essere definito attendismo o immobilismo soltanto da chi non conosca i termini reali della situazione oggi in Spagna, dove un'organizzazione efficiente e matura prepara a breve scadenza l'intervento di nuovi protagonisti nella vita politica. I più avveduti esponenti del progetto moderato e gradualistico conoscono bene la forza che hanno acquisito negli ultimi tempi organizzazioni come le Commissioni operaie e anche i partiti più avanzati della sinistra; il prestigio di cui godono già la « Giunta democratica di Spagna » e la « Piattaforma di convergenza democratica ». È proprio da questo dato di fatto che nascono, per differenti valutazioni delle possibilità di contrastare l'avanzata democratica nel paese, le ambiguità e le contraddizioni che emergono all'interno del vertice politico e della società.

L'eccezionale dimensione assunta proprio verso la fine di dicembre dal movimento rivendicativo, con ogni sciopero e dimostrazione sempre legati al problema del riconoscimento dei diritti di associazione politica e sindacale e alla richiesta di una amnistia generale e completa; il fermento crescente nel mondo studentesco; tanto preoccupante per il governo che si è parlato perfino di un possibile prolungamento *sine die* delle vacanze natalizie in tutte le scuole; l'adesione di decine di migliaia di intellettuali, professionisti e funzionari pubblici anche di alto grado alle petizioni che chiedono l'amnistia sono dati niente affatto sporadici; essi non sono più classificabili come generiche « manifestazioni di opposizione »; costituiscono un pronunciamento contro il « franchismo senza Franco »; e sono il frutto di una organizzazione minuziosa e consapevole. Nessuno può prevedere quando le forze rappresentative dell'opposizione decideranno di far sentire il loro peso per reclamare l'inizio di una effettiva svolta: questa prospettiva — afferma unanime l'opposizione — è però oggi reale, e probabilmente assai vicina. Una scadenza importante in questo senso è l'organizzazione, a Roma, nella seconda metà di gennaio, dell'incontro fra i rappresentanti della « Giunta » e della « Convergenza ». Sarà esaminato, in quella occasione, il punto cui è giunta la situazione: con un esame delle reali possibilità di intervento delle masse spagnole sulla scena politica. Ramon Tamames, uno dei più noti e preparati economisti spagnoli, sostiene che la situazione è più che matura per il cambio, perché la democratizzazione delle strutture politiche è anche indispensabile al processo di raddrizzamento dell'economia che si trova sull'orlo di una crisi che potrebbe divenire irrimediabile. L'opposizione democratica deve così prepararsi anche al dovere patriottico di salvare il paese dal deperimento economico e sociale. Non è previsto « alcun prezzo » per la Spagna per passare dal franchismo e dal continuismo post-franchista alla fase iniziale della costituzione della democrazia. Se questa ipotesi, che è stata saldamente scelta dalle opposizioni, non sarà contraddetta dipenderà tuttavia anche dal realismo e dall'intelligenza di quelle forze « innovatrici » che si muovono già nell'area del potere spagnolo, ma che finora — purtroppo — non hanno dato grandi prove di vitalità e di coerenza.

M. G. ■

francia

Democrazia nelle caserme e unità delle sinistre

di Arturo Zampaglione

Nelle ultime settimane il governo francese prendendo spunto da presunte attività sovversive all'interno delle forze armate ha reagito con un'opera di repressione senza precedenti. È vero che all'inizio di novembre vi è stato l'annuncio della creazione in un reggimento di Besançon di una sezione sindacale indirettamente appoggiata dalla CFDT. È vero che contemporaneamente gli estremisti di sinistra, i « gauchistes » hanno intensificato la loro azione per la formazione di comitati di soldati e i loro contatti con militari portoghesi. È vero che nello stesso periodo i partiti firmatari del programma comune hanno svolto una intensa campagna per la democrazia nelle caserme.

Tutto questo però non può giustificare da solo l'asprezza della reazione governativa. Dopo inchieste, perquisizioni presso sedi sindacali e interrogatori di dirigenti politici, ben 42 persone (di cui 23 subito arrestate) sono state deferite alla Corte di sicurezza dello Stato, un tribunale speciale istituito nel 1963 per processare i terroristi dell'OAS. L'accusa è di aver violato l'art. 84 del codice penale: aver svolto una azione volta a « demoralizzare l'esercito in tempo di pace ».

Perché una reazione così pesante da parte della maggioranza giscardiano-gollista? Ci sembra che esistano almeno 5 motivi che spiegano questo comportamento: mentre i primi 3 appaiono facilmente verificabili, gli ultimi due aspettano una conferma che potrà essere data solo da una valutazione futura sulla base degli sviluppi della politica del governo francese.

È indubbio che con l'opera di repressione il governo ha inteso offrire un diversivo all'opinione pubblica per distoglierla dai gravissimi problemi economici e sociali del paese.

In questo modo il governo ha cercato di ridimensionare il consenso crescente che la politica responsabile e coraggiosa dei partiti della sinistra unita riscuotevano nelle forze armate. Si ricorderà che il Programma comune contro ogni velleitarismo antimilitarista afferma che la Francia deve avere una difesa moderna, popolare, pronta a reagire contro qualsiasi avversario. Esso inoltre appoggia la *democratizzazione* degli istituti militari, intesa come diritto di associazione, di espressione, di elezione di rappresentanti nelle caserme. È altresì contrario alla *sindacalizzazione* dell'esercito (come vorrebbero il PSU e i « gauchistes ») in quanto non corrispondente alla realtà sociale dell'esercito di leva caratterizzato da brevi presenze dei soldati, né alle esigenze di disciplina proprie del servizio militare.

Con la repressione il governo ha inteso — e questo è senz'altro il motivo principale della sua offensiva — gettare il pomo della discordia nella sinistra francese, in modo da far deteriorare i rapporti tra socialisti e comunisti, tra maggioranza mitterrandiana e minoranza di sinistra all'interno del PS, tra i sindacati e i partiti di sinistra. A questo scopo ha usato la duplice arma della menzogna e della provocazione: ha volutamente confuso il partito socialista con gli estremisti di sinistra e ha colpito brutalmente la CFDT con arresti e perquisizioni.

Se nel complesso l'operazione del governo è fallita, è forse proprio sul terreno sindacale che può registrare qualche successo. È rispuntato infatti il vecchio dissidio tra CFDT e CGT, la prima di tendenze socialiste con radici cristiane, la seconda di ispirazione comunista. La CFDT, direttamente colpita dall'azione del governo, avrebbe voluto un appoggio incondizionato da parte della CGT. La CGT, invece, è stata molto prudente e ha subordinato ogni azione ad una esplicita condanna dell'antimilitarismo dell'estremismo di sinistra da parte della CFDT.

Nelle prossime settimane dovranno essere valutate altre due ipotesi dell'operato governativo: la possibile volontà di screditare l'esercito per preparare così il terreno per una sua trasformazione in esercito volontario e per un inserimento nelle strutture della NATO. (La prospettiva di un esercito di professione è tanto più grave in quanto la Francia è il paese dei Napoleoni III, dei Mac Mahon, dei Pétain, dei De Gaulle); è possibile che la repressione sia stata voluta dal Primo ministro gollista Jacques Chirac in funzione antigiscardiana, in modo cioè da bloccare ogni manovra del Presidente in vista di un avvicinamento dei socialisti all'area governativa, per avere così un alleato di ricambio nel caso, per ora difficile ma sempre ipotizzabile, che i gollisti ponessero condizioni inaccettabili per la collaborazione governativa.

Nelle prossime settimane il dibattito sulla democrazia nelle caserme è destinato a continuare. Le parole d'ordine della sinistra francese restano quelle dell'unità e della scarcerazione dei soldati e dei sindacalisti imprigionati, giustamente definiti « prigionieri politici ». ■

Argentina: il «regime» si disgrega

di Elias Condal

Isabel Perón è solita finire i suoi discorsi con una invocazione a Dio. Durante la recente rivolta dei militari dell'aeronautica, in un comunicato ufficiale faceva un richiamo alla calma « rivolgendo il pensiero a Dio ». Da parte loro, i brigadieri della base aerea di Morón chiedevano l'allontanamento del capo dello Stato invocando uno Stato di ordine e di *salvaguardia della cristianità.* Ma sarebbe troppo semplice pensare che quello accaduto non è stato altro che un diverbio su questioni teologiche conclusosi a cannonate.

Comunque, l'allusione teologica può essere grottesca, ma non gratuita. Perché l'attuale regime argentino è uno dei portabandiera di quello che le classi dominanti asservite all'imperialismo sono solite chiamare nell'America Latina « le nostre forme di vita occidentali e cristiane ».

« Quando c'è spargimento di sangue, c'è redenzione. Iddio sta redimendo, tramite l'Esercito Argentino, la Nazione Argentina ». Queste sono parole pronunciate nella messa del 23 settembre scorso dal provicario castrense, monsignore Victorio Bonamín, il quale non esitò a coinvolgere Dio stesso nel massacro del popolo attuato dalle forze armate argentine, anzi lo presentò addirittura nella veste di istigatore: « È audacia dire che l'Esercito Argentino è quello che adesso sta pagando per tutti? Perché? Si dirà, perché non è una persona fisica, ma una persona morale. E quante volte Dio si è servito di persone morali come se fossero fisiche, singolarmente, per i suoi fini? E non vorrà qualcosa di più dalle Forze Armate, che vada *oltre la loro funzione quotidiana* che sia di esempio a tutta la Nazione? ». Arguto e solerte, il monsignore ha dato alla stampa una spiegazione — che può essere accettata non appena si smetta di far uso della ragione — e cioè sottolineando spudoratamente di *« dichiararsi rispettoso delle istituzioni repubblicane del Paese ».*

L'attuale regime argentino è uno dei più crudeli, dei più macabri del Continente, tanto da meritare che il Tribunale Russel, proprio in questi giorni, debba dedicargli un'intera giornata: tanti e tali sono i suoi crimini. Ma noi apprendiamo dalla stampa dei giorni scorsi che la rivolta dell'Aeronautica Militare era *di destra* (e di ciò non vi è il minimo dubbio) il che implicitamente è servito a caratterizzare il regime di Isabel come *non di destra* o *non sufficientemente di destra.* In verità, a questo livello di oscurantismo in cui si muovono i fautori delle classi dominanti, la relatività su chi è più a destra o chi lo è meno si misura sul sangue del popolo che ognuno vuole spargere per raggiungere quella « redenzione » che invocava monsignor Bonamín.

Questo spirito di crociata, esternato dalle fazioni in contrasto all'interno della borghesia argentina, è senz'altro voluto e adoperato per coprire le loro paure e la disperata mancanza di un programma, di una via di uscita dalla crisi che corrode tutta l'impalcatura istituzionale finora utilizzata dall'oligarchia contro le classi popolari durante decenni. Dallo sfacelo della struttura economica al decadimento delle « istituzioni repubblicane », dalla perdita di credibilità delle organizzazioni politiche tradizionali alla perdita di prestigio dei militari, dalla finzione dell'indipendenza dei poteri al cospicuo indebitamento estero che ha ipotecato il futuro del Paese all'inflazione che dal più del 300% dopo il mancato golpe salirà a più del 400%, tutto pare indicare che il sistema sia sull'orlo del collasso.

Benché l'arma aerea si sia caratterizzata in Argentina per la sua tradizione di destra oltranzista, e cioè « nazionalista », cattolica e filo falangista, la sua ribellione è stata un segno premonitore e la scarsa portata con cui si è manifestata non esclude che nelle altre armi già si muovano delle forze affini, la cui entità non tarderà a manifestarsi nei giorni futuri.

Non è stata di scarso rilievo l'adesione ai ribelli del genearle Rodolfo Mujica, direttore della Scuola Superiore di Guerra. Ancora più sintomatica la solidarietà del generale Juan Carlos Onganía, il quale si recò personalmente alla Base ribelle di Morón. Onganía, cattolico integralista, governò dal '66 al '70, dopo aver rovesciato il governo costituzionale di Arturo Illia, iniziando un periodo di repressione militare che, salvo un brevissimo interregno, ha continuato la scalata fino ad oggi, onde poter consegnare il petrolio, le banche e la ricchezza, insomma, del paese nelle mani del grande capitale ultranazionale. Tutt'altro che insignificante è stato allora (come oggi) l'intervento del vertice della Chiesa che sembra abbia voluto benedire in nome dei « più alti interessi » l'inizio di una delle più scure tappe della storia argentina. Allora il crociato fu niente di meno che il Cardinale Primate Caggiano, che firmò il ver-

➞

bale di insediamento del capo del golpe militare.

Questa corrente oltranzista si « scontra » (si fa per dire) con un'altra che per ora, cioè in questi giorni, sembra avere il sopravvento. Si tratta di quella posizione più astuta rappresentata dal Comandante in Capo dell'Esercito, generale Jorge Rafael Videla, il quale appunto aveva respinto la richiesta dei ribelli di assumere lui stesso la presidenza della repubblica. Videla esprime la posizione di quel settore militare che pur sapendo che il regime di Isabel regime « costituzionale », sta crollando, ritiene non conveniente precipitarne la caduta. Fino a che la copertura istituzionale resiste, questi militari, sostenuti dalla borghesia e dal grande capitale, possono continuare a ipotecare il paese alle multinazionali, possono continuare a massacrare il popolo con tutta impunità: il colpevole sarà « il regime di Isabel ». Ma si tratta di una corsa contro il tempo e non sono pochi a mettere in forse la possibilità che si possa giungere alle elezioni anticipate alla fine del '76.

Il processo di disgregazione del regime, infatti, procede in tempi molto rapidi, perché oltre alla situazione di crisi, strutturale e non congiunturale, il risveglio del popolo, con la sua crescente presa di coscienza, la sua sempre maggiore partecipazione nei diversi fronti della resistenza e della lotta contro il regime fascista, evidenzia un tale salto qualitativo a livello di massa che non ha paragone nella storia del Paese.

È stata appunto la mobilitazione del popolo a far fallire negli ultimi anni ogni disegno imbastito dalla borghesia, con o senza la partecipazione dei militari. E oggi chiunque dovrà fare i conti con la classe lavoratrice e le masse popolari, che si sono date delle avanguardie rivoluzionarie come quelle del PRT-ERP e dei Montoneros, le quali non intendono smobilitare dinanzi a nessuna manovra-truffa offerta dal vertice del potere: sia che avvenga un golpe o che continui la farsa istituzionale.

Le differenze fra gli orientamenti nuovi di governo che possano essere scelti dall'oligarchia e dall'imperialismo si evidenzieranno su tanti aspetti fuorché sulla necessità di reprimere il popolo. Il dissidio semmai potrà riguardare i metodi della repressione (se si intende torturare fino alla morte o ammazzare direttamente): a chi vuole il rispetto di certi limiti cercando di coprire le apparenze, si oppone chi più bestialmente vuole gareggiare con Pinochet. A lunga o a breve scadenza sembra che il popolo argentino non potrà non essere vittima di una di queste due ipotesi, anzi già lo è da qualche anno.

Dire che nell'Argentina regna ormai l'ordine delle baionette non è altro che un eufemismo. Le forze armate argentine bombardano il proprio popolo come se si trattasse di combattere il nemico. È quello che succede in provincia di Tucumán dove le squadriglie fanno due incursioni al giorno bombardando le popolazioni rurali; per combattere, dicono, dei semplici *delinquenti*, che delle volte chiamano *sovversivi*. Ma per combattere tali « delinquenti » si adopera il meglio delle forze aeree, sganciando napalm e ordigni a biglia.

Il Parlamento ha approvato senza battere ciglio la legge sulla sicurezza pubblica che autorizza le forze armate a sostituirsi al potere civile tanto in materia politica quanto in quella amministrativa e giudiziaria. E così si sono create delle « zone militari » un po' dappertutto, cioè dovunque si sia esaurita la pazienza del popolo dopo tante truffe, sfruttamento e corruzione. Situazione scandalosa che si vuole mettere a tacere con la tortura e col carcere. Sono già molte migliaia i prigionieri politici. Né è possibile dar conto delle numerose esecuzioni a freddo eseguite da bande assoldate dallo stesso governo con la totale impunità.

È proprio una guerra dunque quella che i militari stanno portando avanti. E loro stessi lo riconoscono. Ma tacciono quello che è più bestiale, che cioè la guerra è contro il loro stesso popolo.

E. C. ■

un volume di lamberto mercuri

«1943-1945: gli alleati in Italia»

Per cortese concessione della casa editrice Edizioni Scientifiche Italiane (E. S. I.), pubblichiamo alcuni estratti del volume « 1943-1945 gli Alleati in Italia » di Lamberto Mercuri.

Per una migliore comprensione del volume che tratta dei nodi fondamentali del tormentato periodo tra il 1943 e il 1945 sullo sfondo drammatico degli ultimi anni di guerra, pubblichiamo quattro estratti da altrettanti capitoli che formano il volume del Mercuri. Ha scritto Renzo De Felice nella prefazione « ...ci pare che questo libro di Lamberto Mercuri debba essere considerato un fatto culturalmente importante. In pratica si tratta di ricostruire e ripensare, in termini concretamente storici, la presenza e la politica degli Alleati in Italia. E ciò senza apriorismi e schematismi e senza fermarsi al dato immediatamente politico, ma — al contrario — sforzandosi di chiarire come questo prese forma rispetto agli iniziali propositi, ai mezzi realmente a disposizione per realizzarli, al progressivo mutare e definirsi sia delle posizioni rispettive degli inglesi e degli americani sia del rapporto tra esigenze puramente militari, esigenze politiche "generali" e opportunità politiche particolari. Il tutto cercando di riportare il discorso "Alleati" ai suoi interlocutori italiani: monarchia, classe dirigente, partiti, masse, governi e, ciò che più conta, si tratta di un primo tentativo sostanzialmente riuscito che — come si suol dire — indica una prospettiva di ricerca che darà ancora validi frutti ».

Il governo Parri: il problema partigiano e gli alleati

Il periodo che l'Italia stava attraversando era per molti di una importanza eccezionale; la lotta di Liberazione — come si è detto — non rappresentava soltanto la sconfitta dei tedeschi e dei fascisti ma l'occasione per il rinnovamento.

Guido Dorso, forse più di altri, in quel momento, sembrava rappresentare le aspettative dei democratici nel prospettare uno dei più angosciosi problemi che aveva travagliato la società italiana dall'Unità in avanti: « *Caro Parri* — scriveva — *noi siamo all'estremo delle forze e il paese ci è crollato sul capo e non ci resta che la speranza e l'orgoglio... Perciò sei oggi il nostro capo. Non perché sei più colto e più fecondo o più abile, ma perché la tua fibra si è rivelata più forte di ogni altra. E l'Italia, forse, oggi ha bisogno, più di tutto, di questo* quid *imponderabile e indefinibile, che è la fibra morale e civile dei suoi capi. Ora tu vieni nel Mezzogiorno, paese misterioso e solenne popolato dalla gente più buona, più sobria, più infelice d'Italia. Non ho bisogno di presentarlo e descriverlo. Caro, povero Parri, ascoltami, perché non sono abituato a mentire... L'odierna tragedia meridionale è tragedia italiana per il fatto che il contrasto tra le due Italie è oggi divenuto stridente, perché il Nord non può salvarsi se non ricalcando le strade del passato e il Sud è deciso, fermamente deciso, ad esigere le promesse meridionaliste che tutti gli hanno fatto finora... Noi non possiamo aspettare la prossima occasione storica. Abbiamo il dovere dinanzi ai nostri morti e ai nostri vivi di agire* ».

Una trasparente polemica contro il Presidente Parri cominciò ad essere condotta con una certa regolarità anche da parte dei cattolici. L'occasione, questa volta, è originata dal problema delle elezioni amministrative. Se ne parla da qualche tempo e non si sa ancora con precisione come saranno tenute e con quale sistema. Scrive « *Rassegna* », mensile cattolico di Firenze:

« *[. . .] non si tratta di elezioni politiche, né tali si devono considerare, neppure se, in definitiva, esse verranno a darci* anche una indicazione politica. *Un Comune (o una Provincia) non si dovrebbe conquistare per far della politica ma bensì per fare della buona*

un volume di lamberto mercuri

gestione [. . .] d'altronde, non è ancora detto con quali metodi saranno condotte le elezioni amministrative. Il sistema della proporzionale che sembra riscuotere un po' i suffragi di tutti, annacquerà naturalmente quel già chiaro vinello politico che si potrebbe rintracciare nelle elezioni amministrative ».

Elezioni amministrative o politiche, si disse, da tenere nell'autunno o nell'inverno. La data delle elezioni era incerta e nessuno sapeva se potevano essere effettuate ma il « clima elettorale » fu ben presto creato.

« *Lanciando lo* slogan *delle elezioni nell'autunno tra le masse* — osserva Leo Valiani — *che potevano applaudirlo, ma non avevano alcun mezzo di tradurlo nei fatti, affidando a voluminose ed eterogenee commissioni di esperti la definizione dei temi della Costituente e del compimento dell'epurazione, Pietro Nenni minò, senza volerlo, l'autorità del governo, dichiarandolo insoddisfacente; gli impedì di prendere anche i provvedimenti amministrativi che in un clima non elettorale sarebbero passati facilmente* ».

I comunisti, a detta del Valiani, agirono « in un senso che doveva riuscire fatale al governo della Resistenza » (39).

Togliatti, come Ministro della Giustizia, « rimandò a dopo le elezioni tutti i compiti che come Guardiasigilli avrebbe dovuto affrontare ». A cominciare soprattutto dall'avviamento ad un ordine giudiziario completamente diverso da quello del passato.

In realtà, il problema delle elezioni era stato prospettato dal Dipartimento di Stato sul finire di luglio in quanto problema primario di democrazia sia dal punto di vista della riorganizzazione della macchina elettorale sia come fatto di decentramento amministrativo. L'ambasciata inglese a Roma non condivideva la fretta degli americani, pur riconoscendo desiderabile una consultazione popolare sia in linea di principio che come riorganizzazione delle autonomie locali, ma affrontare in quel momento il problema sarebbe stato suscettibile di creare ulteriori difficoltà e possibili malintesi tra gli Alleati.

In data 22 agosto il Segretario di Stato inviava un telegramma all'ambasciatore statunitense a Roma nel quale era fatto presente che nel corso dell'incontro di Postdam le delegazioni americana e inglese avevano mostrato interesse ad una libera consultazione in Italia, da tenere possibilmente nel corso dell'anno, e concludeva:

« *Dovreste, quindi, sollecitare Parri ed esprimergli l'interesse di questo governo ad una sollecita tenuta di libere elezioni secondo i principi democratici che gli Stati Uniti hanno sempre conclamato. Questo governo desidera vedere che l'Italia basi il suo governo secondo un responso elettorale onesto* ».

Non mancarono altre sollecitazioni americane al Presidente Parri, il quale rispose che il suo governo « era ansioso » di far tenere le elezioni al più presto possibile; ma con un governo composto da sei partiti, e in quelle condizioni materiali, non sarebbe stato facile mettere in piedi non solo la macchina elettorale ma anche la scelta delle località ove tenere le consultazioni, poiché ciascuno dei partiti in lizza temeva che l'iniziale vittoria locale dell'uno sull'altro avrebbe potuto significare un condizionamento della lotta politica.

Intorno al Governo — così osserva lo stesso Parri — « *le deliberazioni erano spesso difficili o dilatorie o non seguite. Tutte le domeniche i capi partito andavano a predicare in provincia. Discorsi infiammati "o la rivoluzione o il caos", "o la repubblica o il caos". Poi il lunedì tornavano in Consiglio dei Ministri mansi e soddisfatti* ».

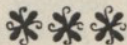
Era evidente che le esigenze dei partiti erano ben più impellenti che non il « legato della Resistenza ». Sembrava che il solo Parri (e con lui la stragrande maggioranza del Partito d'Azione) si sforzasse a far comprendere « la purezza del sacrificio volontario di tanti giovani e dei più bravi, come non dovesse essere ignorato e passato anch'esso agli atti il martirio delle popolazioni ».

Sta di fatto che il libero gioco dei partiti italiani aveva una sua logica contro la quale sembrava cozzare la « testardaggine » di Parri.

Eppure, senza forzare troppo la realtà storica, mentre i partiti tradizionali si muovevano con un « filo di continuità » che si riallacciava, in un modo o nell'altro, al periodo del pre-fascismo (e sulla forza stessa della tradizione sembravano incamminati a perseguire obiettivi determinati, sia pure taluni con proposte strategiche a lunga scadenza), il tentativo del Partito d'Azione almeno come indirizzo di strategia di democraticizzare il vecchio Stato, sclerotico e autoritario, con la introduzione delle riforme che non uscissero punto dall'arco della democrazia, sembrava destinato ad aver maggior successo e una probabile attuazione. Quasi certamente anche il Paese non era in condizioni di

valutare il significato delle idee e di programmi nuovi. Forse mancò una nuova coscienza. L'urgenza di soluzioni economiche che portassero più rapidamente possibile ad un ritorno alla normalità, ridusse a margini ristrettissimi la lotta politica e gli atteggiamenti per soluzioni diverse. Tentativo che alla lunga — pensiamo — non sarebbe stato troppo ostacolato neppure dagli stessi Alleati.

Nessuna meraviglia, quindi, che la « controffensiva generale » si andasse polarizzando contro quel Partito e i suoi uomini che avevano incarnato, nel bene e nel male, lo sforzo più generoso per il rinnovamento della società italiana. Quelle forze culturali tuttavia procedevano sulla base di una maturazione non vicina ma in termini di libera elezione dello spirito per tempi meno brevi. Ma in quel momento così fragile l'incapacità azionista e lo sforzo congiunto di più forze politiche ed economiche condannarono il Partito d'Azione ad essere oggetto di storia.

Quale che sia il giudizio che si possa dare sui risultati di questa battaglia (Parri scriverà quasi trent'anni dopo: « è la caduta del governo Parri a segnare la fine dell'unità antifascista e dell'unità della Resistenza nel primo tempo della storia della nostra Repubblica » Cfr.: « Memoriale sull'unità della Resistenza », in *Astrolabio*, n. XI del 30 aprile 1973), un ammaestramento, anche di costume e di metodo, è possibile ricavare dalla personalità di un uomo politico per molti aspetti così estraneo alla tradizione italiana, privo di furbizie, di calcolo spiccio, e sprovvisto di altre piccole ma grandi virtù all'ombra e attraverso le quali crescerà alla carriera politica una larga parte dell'attuale classe dirigente italiana. Ed inoltre, in tale prospettiva, il « defenestramento » di Parri acquista un significato certamente rilevante, in quanto vanno in frantumi quella concezione e quelle forme di democrazia diretta che avevan fortemente impegnato anche la pubblicistica clandestina soprattutto di parte azionista. Forse con Parri si esaurisce l'ultimo generoso sforzo di una generazione che, in un modo o nell'altro, si era richiamata agli ideali risorgimentali intendendo fare politica con un alto senso della nazione.

Amministrazione alleata e vita politica del «regno del Sud»

Con la « svolta di Salerno », in realtà, il « leader » comunista indicò l'orientamento e la disponibilità del PCI sul piano interno e dell'Unione Sovietica sul piano internazionale al compromesso, alla divisione delle sfere d'influenza.

Sul « fronte » dell'opinione pubblica e della realtà sociale italiana, le popolazioni dell'Italia meridionale, spesso alle prese con problemi di sopravvivenza quotidiana, — come si è detto — afflitte da gravi squilibri sociali e da sperequazioni di ogni tipo, dalle distruzioni, dallo stato di guerra, cominciarono tuttavia a risvegliarsi, sia pure lentamente, da uno stato di apatia e di scetticismo anche se non era facile comprendere il senso degli avvenimenti e di quelli che avrebbero maturato in breve tempo in un più ampio quadro di mutamenti strutturali. Abbiamo avuto occasione di accennarlo. Ma è indubbio che, sia pure gradualmente ed entro precisi limiti, i germi di quel risveglio politico seminati dai partiti e raggruppamenti democratici sull'onda emotiva delle speranze della « liberazione » — con aspetti e contributi diversi — cominciarono a dar frutti per una più generale presa di coscienza e di consapevolezza. Naturalmente non mancarono « nostalgie » e sfiducia e talvolta un senso di disprezzo per chi parlava o riparlava di politica o si faceva promotore di essa. E così riaffiorò (se mai si era affievolita) l'antica tendenza italiana a pensare alla cosa pubblica in termini di espedienti basati sulla corruzione e sull'imbroglio e sulla sfiducia nella classe politica.

Con la costituzione dell'ultimo governo Badoglio si conclusero le vicende del « regno del sud » che non conobbero invero compartimenti stagni. Il governo, nato a Salerno, maturato nell'ambito di un vivace dibattito, aveva un carattere del tutto nuovo rispetto ai precedenti; fu un governo di transizione e in un certo senso d'attesa il cui vero significato politico si può forse riassumere, sia pure con approssimazione, in quello di preparare le premesse e i presupposti per creare agli italiani più accettabili e civili condizioni di vita. E tenendo in conto le diverse realtà e la situazione internazionale, di porre le basi per sventare il pericolo

un volume di lamberto mercuri

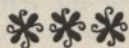
di una più che probabile contrapposizione tra Sud e Nord.

« I fatti — osserva Carlo Sforza — sono lenti ad essere interpretati e accolti ma finiscono per imporsi. La leggenda di un accidioso Mezzogiorno italiano era una specie di dogma per molti Alleati (e non forse anche per molti di noi italiani del nord?). Ma si son meglio giudicati gli accidiosi meridionali quando sotto le bombe si son messi a ricostruire Formia, Gaeta, Velletri e cento altre città distrutte al par di Pompei, quando si son visti operai di Napoli e di Foggia riadattare alla meglio macchinari disseppelliti e far in pochi giorni vibrare di nuovo i motori ».

Il Mezzogiorno, nonostante le difficoltà, i limiti e le particolari condizioni della lotta politica che vi si svolse, era tuttavia specchio di una certa realtà nazionale ed anche internazionale.

Per tutte le ragioni che abbiamo cercato d'individuare, lo « stato del Sud » stava prendendo le misure per far maturare il reale senso delle cose e « studiava » i rimedi contro il Nord resistenziale, dove attraverso i CNL e la lotta partigiana ben altra funzione rinnovatrice le forze popolari stavano assolvendo, o così tutto lasciava credere.

Nel periodo di Salerno, inoltre, già si delineò il ruolo fondamentale che i partiti politici saranno chiamati a svolgere nella realtà italiana. Soprattutto tra cattolici e comunisti cominciò da quel tempo la lunga marcia di « scontro-incontro » che li avvicinerà sempre di più verso quella sorta di grande « mezzadria di potere » che entrambi intensamente perseguono pur dicendo di non amarla.

Alcune settimane dopo la formazione del « governo politico », riprese l'offensiva militare degli Alleati su tutti i fronti. Il 4 giugno 1944, mentre gli ultimi reparti tedeschi lasciano Roma, le truppe americane vi entrano accolte da grandi manifestazioni popolari. Comincia un nuovo capitolo della storia italiana più recente.

La Sicilia e gli alleati

Si vivono momenti di profonda incertezza, di lacerazioni penetranti e di intenso scoramento per la disfatta militare; comincia « quel lento processo di ricognizione e di cauta decantazione » (per dirla con Giarrizzo) in uno sfondo economico e sociale quasi disperato. Eppure il desiderio e il bisogno di vita risorgevano.

Per attenerci al periodo dell'occupazione militare e ai problemi ad essa connessi, pensiamo che gli Alleati non potevano non fronteggiarli seguendo un prevalente pragmatismo giornaliero e con una prassi che poco o nulla aveva a che vedere con quanto era stato programmato nelle scuole per gli ufficiali di affari civili in Inghilterra e in America. C'è da chiedersi, inoltre, davanti a certi risultati, se i funzionari alleati preposti ad un compito così delicato (non si trattava, né si poteva pensare evidentemente che i loro compiti si esaurissero con l'aiuto ai reparti combattenti, a mantenere l'ordine nelle retrovie, o a non permettere alle popolazioni civili di contrastare l'avanzata delle truppe vittoriose, così come prescrivevano i manuali dell'esercito) avessero una sufficiente misura della realtà italiana e della situazione siciliana.

Già durante gli anni immediatamente anteriori alla guerra, alle autorità inglesi e americane era parso necessario conoscere meglio il nemico in tutti i suoi aspetti culturali, economici e sociali sia per scopi politici che di propaganda. Ciò portò allo stanziamento sempre più cospicuo di fondi per tali studi che furono poi conosciuti come « studi sul carattere nazionale ». Subito dopo lo sbarco statunitense in Africa Settentrionale, quando apparve evidente l'ulteriore proseguimento delle operazioni militari dei due alleati sul continente europeo, (e con esso il problema dell'amministrazione dei territori occupati), quegli studi culturali furono intensificati e approfonditi anche in direzione di una più intensa indagine conoscitiva sulla realtà nazionale italiana.

« *È interessante notare* — come scrive G. Duncan Mitchell — *che negli Stati Uniti gli scienziati che studiavano il carattere nazionale erano soprattutto antropologi sociali e sociologi, mentre in Gran Bretagna erano quasi tutti psichiatri. Le conseguenze non ci riservano sorprese, perché in America si tendeva generalmente a vedere un rapporto tra i sistemi so-*

ciali da un lato e i sistemi di personalità dall'altro, per concentrare l'attenzione sui rapporti tra la personalità e alcuni aspetti della vita sociale, e così descrivere, spesso con grande intuizione, i modelli tradizionali di comportamento, l'ethos di un popolo e il sistema di valori culturali dedotti dal comportamento ».

Se in Gran Bretagna tale studio era affidato a psichiatri, condizionati dalle teorie psicoanalitiche, in America il problema veniva impostato con forte propensione ad approfondire gli studi sulle unità nazionali piuttosto che quelli sulla personalità umana, perché era ritenuta assai più importante (sotto la spinta dei fatti politici) l'analisi delle idee collettive anziché quelle degli individui. Tali studi che hanno sicuramente il pregio di rendere possibili ricostruzioni della realtà di un determinato paese con approfondimenti anche dal punto di vista sociologico di tutte o quasi le forze, interessi, tradizioni, ecc. in gioco e a stabilirne il ruolo e il peso, mostravano, almeno nel campo dell'indagine storica per il nostro Paese, taluni limiti e alcuni segni di incertezza. La separazione e la contrapposizione tra governanti e governati era una dottrina teorizzata proprio dal pensiero italiano appena qualche decennio più avanti e che il fascismo aveva per tanti versi aggravato. Forse come nessun paese europeo d'Occidente quella contrapposizione era così vistosa e visibile in Italia, particolarmente nelle regioni del Mezzogiorno.

L'arrivo degli Alleati poteva significare la costruzione di un edificio nuovo e il momento della rottura dello stato di sempre? E per le classi popolari che nel nostro Paese, ancorate a tradizioni antiche e perpetuamente escluse dalla direzione dello Stato cosa, in effetti, rappresentavano i liberatori che annunciavano un mondo nuovo, sia pure non facilmente definibile al momento e di cui si dicevano banditori?

I governi Bonomi e gli alleati

In questo senso vi erano state già in precedenza alcune intese tra i partiti del CLN perché il governo Bonomi venisse sostituito e perché il governo nazionale, scaturito dalla liberazione del Nord, avesse una più ampia rappresentatività. Ma lo slogan « tutto il potere ai CLN » conobbe una battuta d'arresto.

« *Gli Alleati* — osserva Norman Kogan — *pur mantenendosi estranei alle discussioni programmatiche, esercitarono la loro influenza affinché il Nord si allineasse al resto dell'Italia, assicurando però il CLNAI che, se si fosse potuto raggiungere un accordo con i capi politici romani e formare un governo di coalizione, il quale, bene inteso, riconoscesse le condizioni d'armistizio, l'abrogazione di quel documento sarebbe stata affrettata e l'Italia avrebbe riconquistato più rapidamente il suo posto fra le nazioni libere.*

Questa influenza angloamericana ebbe certamente una parte importante nel moderare le tendenze sinistrorse del Nord ».

Naturalmente gli Alleati non mancarono di capacità persuasiva e incalzarono per il più sollecito e totale allineamento dell'Italia alla loro politica che si era fatta, particolarmente in questi ultimi mesi, più cauta e più fredda tra gli stessi vincitori.

Il Bonomi intanto sembrava tergiversare e mostrò anche una certa impazienza. Discutendo con l'amm. Stone, il 23 maggio 1945, il « premier » italiano sembrò preoccupato per l'avvenire della patria perché questa sarebbe caduta nelle mani dei « rossi ».

Ai primi di giugno, Ivanoe Bonomi inviò una lettera ai sei partiti del CLN perché un accordo fosse raggiunto al più presto possibile. Ma per il vecchio uomo politico questo era il momento meno adatto per riannodare pensiero, intenzioni, e « fantasia ».

Meno che mai era il momento di rinnovare le sue abili manovre della crisi di dicembre. La situazione era diversa, o così appariva, e sarebbe apparso utopistico avviare a soluzione il tentativo di dividere o staccare l'uno dall'altro i partiti antifascisti adesso.

Non che il tentativo fosse male accetto da taluni circoli conservatori, anche dagli Alleati, e dall'opinione pubblica moderata e annoiata. Tuttaltro. Se Bonomi avesse avuto successo, probabilmente il CLN avrebbe ricevuto un colpo tremendo e così forse il problema istituzionale. Anche la carta della Resistenza avrebbe

→

un volume di lamberto mercuri

avuto quasi certamente un altro rilievo politico e così la Costituente.

L'incertezza generale perdurò (e così i dissidi non solo sul futuro governo ma sul nuovo assetto da dare al Paese), tra il CLNAI e i partiti a Roma. « L'atmosfera popolare a Roma era di curiosità e di aspettativa, mista di speranze e di timore. I segretari nazionali dei partiti del CLN erano unanimi, salvo Nenni, nella decisione di non lasciarsi soverchiare dalla irruenza del Nord; opponendole la tattica del tirare a campare ». Il premier Bonomi si dimise il 12 giugno. Scrive il Salvemini:

« *Con la liberazione dell'Italia del nord e l'afflusso di nuovo sangue caldo e vigoroso nell'organismo romano finì la tragicommedia del secondo ministero Bonomi. Agli inizi la Commissione Alleata fu scontenta. Ma dove essa poteva trovare un uomo più arrendevole di Bonomi?* ».

L'attività e il comportamento del Bonomi — dal giugno 1944 a quello successivo (e possiamo tranquillamente aggiungere fin dal settembre 1943) sembrano rispecchiare numerosi aspetti e non poche caratteristiche del vecchio mondo liberale che il fascismo aveva travolto. Adesso, in particolare, la posizione del Bonomi si era fatta molto trasparente, e per certi versi anche anacronistica.

Il suo ultimo tentativo, prima di dimettersi, è volto infatti a rivalutare tutto ciò che dal vecchio stato risorgimentale era nato e aveva prosperato, nel male e nel bene, ma che era destinato a scomparire.

Altri eventi, altre forze politiche e sociali adesso premevano per sconvolgere quel quadro ch'egli tentava di tener fermo. Ma è indubbio però che Ivanoe Bonomi, in un modo o nell'altro, aveva saputo creare una ipoteca moderata di rilevante entità sulle prospettive che s'affacciavano o che sembravano affacciarsi con la vittoria della Liberazione. ■

Libri

ANALISI DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO

Luciano Pellicani, *Dinamica delle rivoluzioni*, Milano, SugarCo Edizioni, 1974, pp, 355, lire 4.500.

Nell'ambito dei conflitti stasiologici (rivolta, rivoluzione, colpo di Stato), la rivoluzione costituisce uno specifico e ben caratterizzato fenomeno. Ad esso si legano — quanto alla presa del potere, all'identità dei protagonisti, agli obiettivi, all'ideologia — precise modalità e connotazioni. Al di là del significato che correntemente viene attribuito, esiste quindi la necessità e possibilità di una sistematizzazione politologica del processo rivoluzionario. L'opera di Pellicani risponde, senza peraltro limitarsi a ciò, a questa fondamentale esigenza. Nel contempo, sulla scorta della raggiunta sistematizzazione viene avanzata « un'interpretazione del significato storico-politico delle crisi di transizione dalla società agricola tradizionale alla moderna società industriale ».

La struttura sociale si compone non solo dal dato oggettivo rappresentato dalle relazioni fra individui, ma anche dalle immagini o credenze che gli stessi individui hanno del loro rapporto con la società: la mentalità, cioè l'insieme di norme, valori e miti interiorizzati durante il processo di socializzazione. Il capitalismo, nella sua affermazione, ha distrutto i tradizionali modelli di comportamento dell'uomo, ha provocato ciò che Karl Polanyi ha definito la: « disintegrazione dell'ambiente culturale ». Ed è stata proprio questa a generare schiere di « disadattati, di sradicati e di alienati »: l'esercito della rivoluzione che ha reagito al sistema capitalistico ed alla sua logica di mercato.

L'impostazione fornita da Pellicani non si riferisce, com'è intuibile, alle sole rivoluzioni europee. Essa si estende anche al rigetto dell'aggressione operata, attraverso il colonialismo e l'imperialismo, nei confronti dei paesi del Terzo Mondo. Tuttavia, come lo stesso Pellicani precisa, lo schiacciamento culturale è un fenomeno di dimensioni molto più vaste: esso non indica esclusivamente l'impatto tra i valori capitalistici e quelli della società agricola tradizionale, bensì qualunque tipo di aggressione culturale. In ciò, la tesi proposta si colloca sulle categorie interpretative, specificatamente richiamate, di Arnold Toynbee.

Ovviamente, nel processo rivoluzionario si inseriscono varie fasi e diverse relazioni: la crisi dell'autorità, il vuoto di potere, « l'effervescenza sociale », il dualismo dei poteri, la guerra civile, la dittatura, i rapporti tra élites e masse. Nel libro che si segnala, il tutto è ben individuato e svolto con equilibrio delle parti.

Il capitolo finale viene dedicato al futuro delle rivoluzioni. Qui Pellicani prende in considerazione tre variabili: l'organizzazione della macchina burocratica statale, il progresso della tecnica militare, l'ingresso del proletariato interno nella città. Le sue conclusioni, con riferimento alle moderne società industriali, non lasciano spazio ad illusioni. E ciò sembra ormai essere pacifico. D'altra parte, lo stesso Engels scrisse nel 1895: « Quando poi Bismarck si vide costretto ad introdurre questo diritto di voto (suffragio universale) come unico mezzo per interessare le masse ai suoi piani, i nostri operai immediatamente presero la cosa sul serio... E da quel giorno essi hanno utilizzato il diritto di voto in un modo che ha recato loro vantaggi infiniti e che è servito di esempio agli operai di tutti i paesi ».

Con l'opera di Pellicani — alla quale fanno pregio la documentazione, il taglio ed i collegamenti concettuali —, la letteratura politologica si arricchisce di un sistematico contributo e di un importante strumento euristico.

L. Infantino

L'IMPERIALISMO FASCISTA IN JUGOSLAVIA

Enzo Collotti - Teodoro Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia*, Saggi e documenti '41-'43, Feltrinelli Ed., pp. 193, L. 3.200.

Il libro di Colotti e Sala, docente, il primo, di storia contemporanea all'università di Bologna, il secondo all'università di Trieste, riunisce i contributi dei due storici alla conferenza storica internazionale di Belgrado, tenuta nel settembre 1973, sui rapporti della Jugoslavia col Terzo Reich.

In Italia non si è dato, sinora, in sede storiografica, particolare im-

portanza al settore orientale della Europa nel travagliato periodo della espansione nazista (e della guerra) e ci sembra che tale volume inizi a colmare un vuoto; sforzo che speriamo sia alacremente proseguito. È di buon auspicio che il volume in questione sia pubblicato con il patrocinio dello « Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia ».

Nei piani imperialistici delle potenze fasciste l'Europa danubiana e balcanica costituì uno dei settori privilegiati delle mire egemoniche hitleriane e mussoliniane. Per quanto riguarda il fascismo la sua politica estera ebbe una delle più vistose manifestazioni nell'attacco alla Grecia ed all'Albania ed in genere verso ciò che si trovava al di là dell'Adriatico. Tale politica non fu solo l'espressione di una ricerca di prestigio internazionale ma la diretta espressione di esigenze economiche e strategiche del regime fascista. I documenti raccolti da Collotti e Sala ci mostrano questo aspetto non secondario degli interessi dell'Asse, soprattutto verso la Jugoslavia, destinata a diventare null'altro che terreno di rapina e di spartizione tra i vincitori.

Il libri così di incentra sullo studio della penetrazione politica ed economica della Germania e dell'Italia nell'Europa sud-orientale e sui conflitti che insorsero tra le potenze nazifasciste nella ricerca del Nuovo Ordine di marca nazista.

Nella prima parte Collotti ci mostra come la penetrazione economica in Jugoslavia fu tra le cause della disgregazione statale del paese e premessa della stessa aggressione nazista. Il caso particolare della Croazia è analizzato da Sala; a questi due saggi introduttivi fanno seguito una serie di documenti inediti tra cui un « Rapporto per il duce » sulle zone minerarie jugoslave di maggiore interesse per l'Italia, a cura della Azienda Minerali Metallici Italiana, un articolo del « Sole » sulla ricchezza della Croazia, telespressi, rapporti e così via.

Dalla messe di questi documenti si ricava una ben precisa indicazione che fa piazza pulita di tutte le giustificazioni ideologiche del regime mostrando che l'unico interesse del fascismo e del nazismo fu lo sfruttamento economico della nazione slava.

G. Salerno

IL FIORE IL FUCILE E LA LIBERTA'

Avelino Rodrigues - Cesario Borga - Mario Cardoso, *Portogallo 25 aprile - 229 giorni per abbattere il fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. 237, L. 2.000.

Il titolo originale dell'opera: « O movimiento dos capitaes e o 25 de abril. 229 dias para derrubar o fascismo » rispecchia più fedelmente del titolo italiano l'intento degli autori di presentare il Movimento delle Forze Armate come « braccio armato del popolo » e di qualificare, nell'ambito dello schema tassonomico delle crisi violente della vita politica, la crisi portoghese come fenomeno autenticamente rivoluzionario. Nel senso che l'abbattimento del regime fascista non è riducibile alla cospirazione di una oligarchia militare, ma è fatto che ha coinvolto larghi strati della popolazione.

In altri termini, la presa del potere si sarebbe resa possibile per la disponibilità alla mobilitazione rivoluzionaria del popolo portoghese, non più disposto ad offrire il suo pur passivo sostegno alla ultraquarantottennale dittatura fascista, che aveva lasciato irrisolti i più gravi problemi del paese (analfabetismo, miseria, questione d'oltremare, etc.); nonché per la capacità di una élite ideologicamente consapevole: i quadri intermedi delle forze armate, di assumere l'iniziativa della sollevazione. Questa la tesi di fondo che gli autori, giornalisti che hanno seguito il Movimento dei capitani fin dagli inizi, assumono alla base della ricostruzione delle vicende ultime portoghesi, dal 25 aprile 1974 ad oggi: « ...pur non fatto dal popolo, il golpe dei capitani ha trovato nel popolo il migliore e più efficace appoggio... perché era lo stesso popolo in armi che quella mattina impugnava i fucili e i fiori. Perché quei giovani ufficiali, sergenti, soldati erano il popolo stesso, stanco di guerre criminali, stanco di difficoltà, che aumentavano giorno per giorno ».

Ma com'è potuto accadere che le forze armate, sostegno del regime, hanno deciso di travolgere il regime? « Gli ufficiali portoghesi — scrivono Rodrigues - Borga - Cardoso — sollecitati dalla guerra coloniale, presero coscienza dell'inganno in cui vivevano e diedero ascolto alle forze democratiche che denunciavano l'inammissibile frattura tra la nazione e il governo delle minoranze appoggiate dalle Forze Armate ». In una circolare (clandestina) del partito socialista, diffusa nel febbraio '74, si riconosceva « la progressiva presa di coscienza degli ufficiali subalterni... dell'impossibilità di prolungare l'impasse coloniale », si sottolineava il rifiuto delle forze armate di assumere il « ruolo di capro espiatorio di una situazione di cui respingono la responsabilità » e si esprimeva la solidarietà delle forze democratiche e popolari « con tutti coloro che lottano per la liquidazione del fascismo e del colonialismo ».

L'inchiesta di Rodrigues - Borga - Cardoso sulla « conversione » delle forze armate è di particolare interesse nel momento in cui si analizza la matrice sociale dei quadri intermedi dell'esercito: « la cultura dominante assimila sempre più i valori scientifici e tecnici che attraggono le nuove generazioni in misura maggiore di quanto non le attraesse la vecchia istituzione militare... i ceti più colti del paese (aristocrazia e borghesia) sono i primi a non vedere più nella carriera militare una carriera di promozione sociale... Nella stragrande maggioranza, gli attuali capitani e maggiori... non appartengono alle grandi famiglie di Lisbona e di Porto, ma invece alle classi popolari di villaggi, paesi e piccole città di provincia ». E questa loro origine di classe ha reso possibile la formulazione del programma del Movimento che metteva di fatto le forze armate al servizio del popolo, di cui interpretava concretamente le aspirazioni più sentite: « per questo il popolo uscì anche esso, subito, in piazza e corse loro incontro continuando nelle strade la rivoluzione appena cominciata ».

Una vittoria che — ci sembra di poter dire sviluppando il ragionamento degli autori — sarà definitiva nella misura in cui le forze armate sapranno divenire parte integrante del processo rivoluzionario in atto, mantenendo l'unità con le forze popolari e democratiche, attraverso una crescente politicizzazione legata ai partiti politici.

F. Castiello